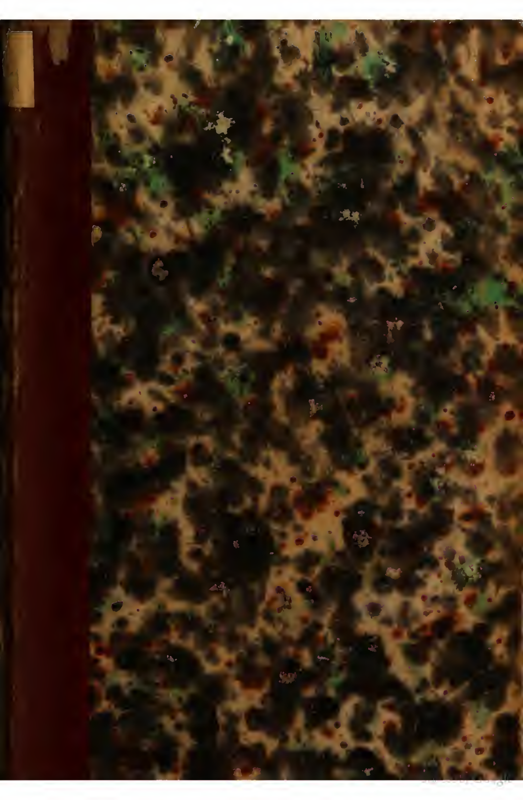




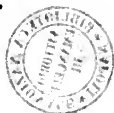


# COLLEZIONE
## COMPLETA
# DELLE COMMEDIE
DI
## CARLO GOLDONI

*TOMO VII.*




PRATO
PER I F. GIACHETTI
*MDCCCXIX.*



LA

# MOGLIE SAGGIA

## PERSONAGGI

*Il* CONTE OTTAVIO.

*La* CONTESSA ROSAURA, *sua moglie*.

*La* MARCHESA BEATRICE, *servita dal* CONTE *OTTAVIO*.

LELIO }
FLORINDO } *amici de' suddetti*.

PANTALONE *de' Bisognosi, padre della* CONTESSA *ROSAURA*.

BRIGHELLA, *servitore del* CONTE *OTTAVIO*.

ARLECCHINO, *servitore della* MARCHESA *BEATRICE*.

CORALLINA, *cameriera della* CONTESSA *ROSAURA*.

FALOPPA, *servitore di LELIO*.

PISTONE, *servitore di FLORINDO*.

*Un altro* SERVITORE *della* MARCHESA.

*Un altro* SERVITORE *del* CONTE *OTTAVIO, che non parla*.

La scena si finge in Montopoli.

# LA
# MOGLIE SAGGIA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri.

*Brighella, Arlecchino, Faloppa, e Pistone intorno alla suddetta tavola, che bevono.*

*Arl.* Salute, patroni. (*beve.*)
*Bri.* Viva, compare Arlecchin. (*beve.*)
*Pis.* Evviva. (*beve.*)
*Fal.* Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. (*beve.*)
*Arl.* Grazie, patroni. Evviva, e che la vaga. (*beve.*)
*Bri.* Paesan, questo l'è un bon vin. (*ad Arlecchino.*)
*Arl.* Eh, mi non son gonzo, l'è del mejo che sia in cantina. Oe, l'è de quel che i beve de là in taola della patrona.

*Bri.* Bravo, cussì va ben. Gode i patroni, godemo anca nu. Alla vostra salute. (*beve*.)

*Fal.* Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.

*Pis.* E il mio per mangiare non la cede ad un parasito.

*Bri.* El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.

*Arl.* Per questo ghe piase la me patròna, perchè anca ela l'è stizzosa come una vespa.

*Fal.* Sì, voi dite bene. Il signor conte Ottavio padrone vostro colla signora marchesa Beatrice padrona vostra fanno all'amore come i gatti. (*a Brighella, e ad Arlecchino*.)

*Arl.* Anca el conte Ottavio colla me patrona fa cussì, el grida sempre.

*Bri.* L'è per altro una bella vergogna, che sto sior conte me petron vegna quà a cicisbear colla signora marchesa, e el fazza desperar quella povera siora contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

*Pis.* Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di aver sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

*Bri.* El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon l'è un mercante ricco e civil.

*Arl.* El to patron l'ha fatto mal a no sposar la me patrona. (*a Brighella*.)

*Bri.* Perchè?

*Arl.* Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'averia visto una nova razza de rospi.

*Bri.* E la mia patrona l'è tanto bona e paziente.

*Pis.* Il mio padrone, il siguor Florindo, lo conosci? (*a Brighella.*)

*Bri.* Oh, se lo conosco!

*Pis.* Oh, quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

*Fal.* Ed il mio padrone mangia e beve da questo e da quello, e fa l'adulatore.

*Pis.* Tale e qual come il mio; fa l'amico a tutti, e poi gli sbeffa.

*Fal.* Il mio è una razza bella e buona.

*Bri.* El mio l'è un diavol, nol se pol sopportar.

*Arl.* E la me patrona! Maledetta! L'è insatanassada.

*Bri.* Orsù bevemo. Alla estirpazion dei patroni cattivi.

*Arl.* Alla conservazion dei salarj.

*Pis.* Alla salute della libertà. (*tutti bevono.*)

## SCENA II.

*Lelio, Florindo da una camera, e detti.*

*Lel.* Faloppa.

*Flo.* Pistone. (*tutti s' alzano.*)

*Fal.* } *Pis.* } *vanno ad accendere le lanterne.*)

*Flo.* Andiamo,

*Arl.* Comandela torzo? (1)

*Lel.* Non importa.

*Arl.* Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.) (*parte con Brighella.*)

*Lel.* Che vi pare di questa cena?

(1) *La torcia.*

*Flo.* Per essere stata improvvisa, non vi è male.
*Lel.* Tutta roba cattiva.
*Flo.* La marchesa spende, ma è mal servita.
*Lel.* Non vi era salvaggiume.
*Flo.* E quella zuppa? Pareva nell'acqua.
*Lel.* Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.
*Flo.* Sì, me ne sono accorto; l'avete mangiato mezzo.
*Lel.* E voi il resto.
*Flo.* Noi ci siamo portati bene, mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.
*Lel.* Che pazzo è quel conte Ottavio!
*Flo.* E la marchesa non è più savia di lui.
*Lel.* Fanno impazzare quella povera contessa Rosaura.
*Flo.* Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.
*Lel.* Io giuoco ch'ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.
*Flo.* Andiamola a ritrovare.
*Lel.* Sì, andiamo. So che il conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.
*Flo.* Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.
*Lel.* E chi vuol godere bisogna secondarli.
*Flo.* Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

## SCENA III.

*Faloppa, e Pistone colle lanterne, e detti.*

*Flo.* Dalla contessa Rosaura. (*a Pistone.*)
*Lel.* Sì, dalla Contessa. (*a Faloppa.*)
*Flo.* Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.

*Lel.* Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Volea restar solo.
*Flo.* E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.
*Lel.* Oh, s'ella non fosse così scrupolosa!
*Flo.* Eh, chi sa?
*Lel.* Bravo. Sempre sperare.
*Flo.* Sperare, ma non ispendere.
*Lel.* Oh, caro! Andiamo. (*tutti partono.*)

## SCENA IV.

*Arlecchino, e Brighella.*

*Arl.* Caro camerada, za che i è andai via, deme una man a desparecchiar.
*Bri.* Sì volentiera. Aspetta, sto vin no voi che el vada de mal. (*beve.*)
*Arl.* Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. (*portano via la tavola.*)

## SCENA V.

*Ottavio, e detti.*

*Ott.* Brighella.
*Bri.* Sior.
*Ott.* Accendi.
*Bri.* La servo. (*parte.*)
*Ott.* Sia maledetto il punto, ch'io venni in questa casa.

## SCENA VI.

*Beatrice dalla camera, e detti.*

*Bea.* Arlecchino.
*Arl.* Siora.
*Bea.* Il lume. Voglio andare a letto.
*Arl.* Gnora sì. (*parte.*)
*Ott.* Si va a letto presto questa sera.
*Bea.* Che cosa volete ch'io faccia sola come una bestia?
*Ott.* Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.
*Bea.* Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.
*Ott.* Ma certe cose non le posso soffrire.
*Bea.* Nè io certe altre.
*Ott.* Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio.*) Quattr' ore.
*Bea.* Il mio da camera non fa che tre ore e mezza.
*Ott.* Sarà così, il mio va presto.

## SCENA VII.

*Brighella con lanternone, Arlecchino con lume, e detti.*

*Bri.* Son qua, sior.
*Ott.* Vattene, è ancora presto. (*a Brighella.*)
*Bri.* Che smorza?
*Ott.* Sì.
*Bri.* Recipe, un' altra bozza de vin. (*smorza, e parte.*)

*Arl.* Comandela? (*a Beatrice.*)
*Bea.* No, no, vattene, ti chiamerò.
*Arl.* Pazienza. A revederse all'alba. (*parte.*)
*Ott.* Sapete pur quanta stima ho per voi.
*Bea.* Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.
*Ott.* Ma se non volete ascoltarmi.
*Bea.* Se dite cose che non si possono tollerare.
*Ott.* Dunque io sono un pazzo. (*alterato.*)
*Bea.* Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.
*Ott.* Sì, sono una bestia. Brighella. (*chiama.*)
*Bri.* Signor.
*Ott.* Accendi subito.
*Bri.* (Fumo in camin.) (*parte.*)
*Bea.* Cose, cose, che se avessi due teste me ne taglierei una.
*Ott.* Dice cose che non si possono soffrire.
*Bea.* Eh, andate al diavolo. Arlecchino. (*chiama.*)
*Ott.* Brighella? (*chiama.*)

## SCENA VIII.

*Brighella col lume, Arlecchino, e detti.*

*Bea.* Presto il lume. (*ad Arlecchino.*)
*Ott.* Andiamo. (*a Brighella, camminando per andarsene.*)
*Arl.* (Mar in borasca.) (*parte.*)
*Bea.* Bella creanza! (*ad Ottavio.*)
*Ott.* Chi non sa, che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.
*Bea.* Che signor delicato! Bisogna pesar le parole.
*Ott.* E con lei bisogna misurar i termini.

*Bea.* Bel cavaliere! Si picca con una dama.
*Ott.* Ma sempre, sempre...
*Bea.* Eh, via, che siete volubile.
*Ott.* O voi, o io.
*Arl.* Son qua. (*col lume.*)
*Bea.* Io non fo quelle scene che fate voi.
*Ott.* Signora mia, perdonatemi; voi non mi conoscete.
*Bea.* Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.
*Ott.* Ah, maledetta la mia collera!
*Bea.* Anch' io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.
*Ott.* Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va' via. (*a Brighella.*)
*Bri.* Che smorza?
*Ott.* Sì, va' via.
*Bri.* (Manco mal, finirò la bozza.) (*parte.*)
*Bea.* Via, parlate: va' via. (*ad Arlecchino.*)
*Arl.* No la vol?
*Bea.* Va' via, asinaccio.
*Arl.* (Oh, che maniera soave!) (*parte.*)
*Ott.* Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.
*Bea.* Vostro danno; non dovevate sposar colei.
*Ott.* L'ho sposata, e non vi è più rimedio.
*Bea.* Sapete pure quel che vi ho detto prima che la sposaste.
*Ott.* Ero cieco.
*Bea.* Chi vi aveva accecato?
*Ott.* Non so: un fanatico amore.
*Bea.* Vostro danno, torno a dirvi, godetevela.
*Ott.* Ah, marchesa, pietà.
*Bea.* Che pietà? Che cosa volete da me? (*alterata.*)
*Ott.* Via, via, non mi mangiate.
*Bea.* Sono una donna onorata.
*Ott.* Non mi mangiate, vi dico. (*alterato.*)

*Bea.* Ecco lì, subito alza la voce.
*Ott.* E voi niente.
*Bea.* Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.
*Ott.* Ed io... ed io... me n'andrò.
*Bea.* Andate.
*Ott.* Sia maledetto!
*Bea.* Maledetto voi.
*Ott.* Brighella. } (*chiamano.*)
*Bea.* Arlecchino. }

## SCENA IX.

*Brighella, Arlecchino, e detti.*

*Bri.* La comandi.
*Arl.* Son qua.
*Ott.* Andiamo via. (*a Brighella.*)
*Bea.* A letto. (*ad Arlecchino.*)
*Bri.* Volela, che impizza?
*Ott.* No. Andiamo. Schiavo suo. (*parte con Brighella.*)
*Bea.* A rotta di collo.
*Arl.* Volela el lume?
*Bea.* Voglio il diavolo che ti porti. (*parte.*)
*Arl.* Oh, maledetta! (*parte.*)

## SCENA X.

Camera della contessa Rosaura con lumi.

*La contessa* Rosaura *con un libro in mano*, *poi* Corallina.

*Ros.* Ah! Pazienza. (*siede, e legge.*)
*Cor.* Signora padrona, avete sentito l'ore?
*Ros.* Sì, le ho sentite.
*Cor.* Quattr'ore, e il padrone non si vede.
*Ros.* Non è tardi, verrà.
*Cor.* Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
*Ros.* No, aspettiamolo.
*Cor.* Eh, il signor conte avrà cenato.
*Ros.* Dove?
*Cor.* Oh bella! Dalla signora marchesa.
*Ros.* Credi tu, che ci vada frequentemente dalla marchesa Beatrice?
*Cor.* Io credo che vi sia a tutte l'ore.
*Ros.* Come lo puoi tu credere?
*Cor.* Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.
*Ros.* Ah! pazienza. (*si mette a leggere.*)
*Cor.* Eh, signora padrona, siete troppo buona.
*Ros.* Ma che vorresti tu ch'io facessi?
*Cor.* Dite l'animo vostro.
*Ros.* Il conte va in collera per niente, lo sai pure.
*Cor.* E per questo avete paura?
*Ros.* Quando va in bestia, mi fa tremare.
*Cor.* Oh, s'egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S'egli alzasse le mani,

ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh, s'egli avesse un' amicizia fissa, come il signor padrone, la vorrebbemo veder bella.

*Ros.* Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

*Cor.* Leggete, non parlo più. Compatitemi, signora padrona, parlo per amore, e non so quel ch' io mi dica.

*Ros.* Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

*Cor.* È stato picchiato.

*Ros.* Va' a vedere chi è.

*Cor.* Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie in casa. (*parte*.)

*Ros.* Ma! In due anni ch' io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sacrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna.*)

*Cor.* Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo, vorrebbero riverirvi.

*Ros.* Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

*Cor.* Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qualcosa da dirvi.

*Ros.* Oimè! Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa' che passino.

*Cor.* (Tant' è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte*.)

*Ros.* Una visita a quest' ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

## SCENA XI.

*Lelio, Florindo, e Rosaura.*

*Lel.* Servo della signora Contessa. (*allegri.*)
*Flo.* Riverisco la signora Contessa.
*Ros.* Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)
*Lel.* Povera damina! Sempre sola.
*Flo.* Ecco la sua conversazione, i libri.
*Ros.* Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.
*Lel.* Eh, lasciate di conversare coi morti.
*Flo.* Co' vivi, signora Contessa, co' vivi.
*Ros.* Questa, per dir vero, è più ora da leggere, che da far la conversazione.
*Lel.* Amico, la signora Contessa ci dà il congedo.
*Flo.* Noi non siamo venuti per disturbarvi.
*Ros.* M'immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.
*Lel.* Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.
*Ros.* Lo volevo dire. Vi è qualche novità?
*Lel.* Eh, novità.... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.
*Flo.* Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.
*Ros.* (Oimè! Mi mettono in apprensione.)
*Lel.* Sappiate, signora mia... Da galantuomo non lo dico.
*Flo.* Nemmen io certamente.
*Ros.* Via, signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?
*Lel.* Oh, signora no. Siamo venuti a bere una bot-

tiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.

*Flo.* Io non avevo coraggio di dirlo.

*Lel.* Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

*Ros.* Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

*Lel.* Eh, abbiamo cenato.

*Flo.* Se sapeste dove!

*Lel.* Se sapeste con chi!

*Ros.* Via, ora che mi avete posta in curiosità, parlate.

*Flo.* Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.

*Lel.* Se sapeste chi vi era a cena!

*Ros.* Già me l'immagino: mio marito.

*Lel.* Basta, non so niente. Non voglio metter male.

*Flo.* Povera damina! E voi qui a leggere un libro.

*Ros.* Questo libro val più della vostra cena.

*Lel.* Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

*Flo.* Che caro conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla qui con un libro in mano.

*Ros.* Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

*Lel.* Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer de' suoi libri. È una bellissima cosa veder una dama a leggere.

*Flo.* Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

*Ros.* Sono forse poche le donne che sanno?

*Flo.* Saranno moltissime, ma io non le conosco.

*Ros.* Perchè di quelle non andrete in traccia.

*Lel.* Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

*Flo.* Poh! Andarsi a perdere colla marchesa Beatrice!

*Lel.* Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?

*Ros.* Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

*Lel.* Io non dico male d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

*Flo.* Se siete adorabile, non volete che si dica bene?

*Ros.* Io non merito le vostre lodi.

*Lel.* E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona e la marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

*Ros.* Ma . . . che cosa passa?

*Lel.* Eh! Niente. Galanterie.

*Flo.* Parliamo d'altro.

*Ros.* Voi mi mettete in agitazione.

*Lel.* Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*)

*Ros.* E sempre peggio.

*Lel.* Contessina, beviamo questa bottiglia?

*Flo.* Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.

*Ros.* (Son piena di sospetti.) Aspettate, signori miei. Corallina. (*chiama.*)

## SCENA XII.

*Corallina, e detti.*

*Cor.* Signora.

*Ros.* Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.

*Cor.* Sì signora. (Scrocconi!) (*parte.*)

*Ros.* Favorite. Raccontatemi qualche cosa.

*Lel.* Il Conte non è ancor venuto a casa?

*Ros.* No certamente.

*Lel.* Ah? Sarà ancor lì. (*a Florindo.*)

*Flo.* Buon pro gli faccia.

*Ros.* Ma che credete voi ch'egli faccia?

*Lel.* Niente; leggerà un libro come fate voi.

*Flo.* Oh! non pensate che vi sia male.

*Ros.* Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato ed una dama onorata?

*Lel.* Voi che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.

*Flo.* Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

## SCENA XIII.

*Corallina col vino e bicchieri, e detti.*

*Cor.* Ecco serviti questi cavalieri. (*con ironia.*)

*Lel.* Oh! Brava ragazza.

*Flo.* Avete il tirabuson? (*a Lelio.*)

*Lel.* Sì; lo porto sempre addosso.

*Cor.* Ognuno porta i ferri del suo mestiere.

*Lel.* Come sarebbe a dire?

*Cor.* Eh, dico per servir dama. (*con ironia.*)

*Lel.* Spiritosa davvero.

*Ros.* Corallina, ritirati.

*Cor.* Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci.) (*parte.*)

*Lel.* Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.

*Flo.* Viva; prego il cielo che la renda un poco più contenta.

*Ros.* Obbligatissima alle sue grazie.

*Lel.* Ehi amico! vi ricordate a cena di quegli scherzetti?

*Flo.* Sì. E di quelle occhiate furtive? (*bevendo.*)

*Lel.* Cose da crepar di ridere. (*bevendo.*)

*Ros.* Parlate ora di mio marito?

*Lel.* E poi tutto in un tempo tanto di grugno.

*Flo.* Tuoni, lampi, saette.

*Lel.* Avete veduto mordersi le labbra?

*Flo.* Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.

*Ros.* (Assolutamente parlano di mio marito.)

*Lel.* Oh che vino! Oh che vino!

*Flo.* Non ho bevuto il meglio.

*Lel.* Da capo. (*torna a empiere i bicchierini.*)

*Ros.* Cari signori, vi supplico per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete ch' io parli. Son donna, ma so tacere.

*Lel.* Eh, non sono poi cose da farne stato. (*bevendo.*)

*Flo.* Un poco di parzialità. (*bevendo.*)

*Lel.* Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo.*)

*Flo.* Amicizia. (*bevendo.*)

*Lel.* Amor platonico. (*bevendo.*)

*Flo.* Oh, oh, amor platonico! (*ride, e beve.*)

*Ros.* Ma parlatemi chiaro.

*Lel.* Chiarissimo.

## SCENA XIV.

*Corallina, e detti.*

*Cor.* Signora, è il vostro signor padre che gli preme dirvi una parola.

*Ros.* Perchè non viene?

*Cor.* Lo sapete: quando vi è gente, non viene volentieri.

*Lel.* Signora, vi leveremo l' incomodo.

*Flo.* Che prezioso Canarie!

*Ros.* E volete lasciarmi piena di curiosità?

*Lel.* Eh, state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.

*Flo.* Già è tutt' uno. Felice voi che siete docile, e virtuosa!

*Lel.* Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

*Flo.* Sentirete, sentirete. Felicissima notte.

*Ros.* Serva loro.

*Lel.* Riposi bene. Oh, che Canarie! Madama. (*s' inchina, e parte.*)

*Flo.* Madama. (*parte.*)

*Ros.* Fa' che venga mio padre.

*Cor.* Li conoscete quei signorini?

*Ros.* Perchè mi dici questo?

*Cor.* Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono: scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati. (*parte.*)

*Ros.* Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d' indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può esser capace di alimentare un sì tristo fuoco.

## SCENA XV.

*Pantalone, e detta.*

*Ros.* Oh, signor padre, a quest' ora?

*Pan.* Siben, cara fia, me giera sta dito che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.

*Ros.* Bravissimo, vi ringrazio di cuore.

*Pan.* Cossa fava qua quei do martuffi?

*Ros.* Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

*Pan.* Za i xe della bona lega. Cara fia, no i pratichè.

*Ros.* Io gli tratto in una maniera, che non gli obbligherà a frequentarmi.

*Pan.* E vostro mario dove xelo?

*Ros.* Ma! (*sospira.*)

*Pan.* El sarà al logo solito.

*Ros.* Sì, ha cenato colla Marchesa.

*Pan.* L'ha cenà? Come lo saven?

*Ros.* Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.

*Pan.* I ha cenà anca lori? Lori i xe vegnui via, e vostro mario xe restà là? Ho inteso.

*Ros.* E per questo, che cosa pensate voi?

*Pan.* Guente. I zocherà a picchetto. (*ironicamente.*)

*Ros.* Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

*Pan.* Ah pazienza!

*Ros.* Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

*Pan.* Povera desfortunáda!

*Ros.* Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

*Pan.* Ah pur troppo xe vero. Questo xe el mio rimorso. Questo xe el mio dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion, che ti gh'avevi per sto partio. Me son anca mi lassà accecar dall'ambizion, credendo, che el farte contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te potesse piaser el mario, e ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh, poveretto mi! Ho pensà mal, adesso me ne accorzo, ch'ho pensà mal. Doveva

preveder, che uu signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l'ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l'è sazio dell'amor, e co l'è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe l'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xe sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi, che el mio dolor xe tanto più grando del too, quanto xe più grando di ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.

*Ros.* Non mi fate piangere per carità.

*Pan.* Rosaura, vien quà, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Sono ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol consegiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover buttandote in brazzo d'un pare, che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa, e negozio. Se là el sior conte ne vorrà ( 1 ) tetar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti e capitali. Fin ch'io vivo ti starà con mi. Co sarò morto, ti sarà parona de tuto. Ti viverà civilmente; e ti sarà una regina.

*Ros.* Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

*Pan.* No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion,

( 1 ) *Disturbare*.

a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se tu fussi una so nemiga.

*Ros.* Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io son moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubbilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagj della povertà, i dolori dell'infermità. Il cielo che mi libera da tai travaglj, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuole oppressa per questa strada, forse perchè non m'insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i numi per il ben che mi fanno, e non irritarli, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

*Pan.* Cara fia, ti me fà pianzer, e no te so cossa responder...

## SCENA XVI.

*Ottavio, e detti.*

*Ott.* Schiavo suo. (*a Pantalone con serietà.*)
*Pan.* Patron mio.
*Ros.* Oh consorte, ben venuto. (*ilare.*)
*Ott.* Comanda qualche cosa? (*a Pantalone.*)
*Pan.* Gnente, patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.
*Ott.* Perchè non andare a letto? (*a Rosaura.*)
*Ros.* Aspettavo voi.
*Ott.* Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio suggezione. Andate a letto. (*a Rosaura.*)
*Ros.* Ma se ho piacere d'aspettarvi.
*Ott.* Eh seccature! (*con disprezzo.*)
*Pan.* Ma caro sior conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.
*Ott.* Non voglio ragazzate.
*Pan.* Le finezze, che se fa mario e muggier, no le xe ragazzade.
*Ros.* Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor Conte?
*Ott.* Signora mia, favorisca d'andare a letto.
*Ros.* Voi non venite?
*Ott.* Verrò quando vorrò.
*Pan.* (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)
*Ott.* Ehi. (*chiama.*)

## SCENA XVII.

*Brighella, e detti.*

*Bri.* Signor.
*Ott.* Da scrivere.
*Bri.* La servo. (E a letto mai.) (*parte.*)
*Ros.* Caro signor conte, è tardi; scriverete domani.
*Ott.* Non mi rompete la testa.
*Pan.* (Oh, che bestia!)
*Bri.* (*Ritorna con tavolino da scrivere.*)
*Ros.* Dunque anderò a letto. Marito, v' aspetto. Non dormo, se non venite. (*vezzosa.*)
*Ott.* Brighella.
*Bri.* Signor.
*Ott.* Preparami il letto nella stanza terrena. (*Brighella parte.*)
*Ros.* Volete che vada nell' appartamento terreno! Anderò.
*Ott.* Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
*Pan.* (Oh, siestu maledetto!)
*Ros.* Solo!
*Ott.* Signora sì. (*scrivendo.*)
*Pan.* (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
*Ros.* Ma perchè questa novità?
*Ott.* Andate. (*come sopra.*)
*Ros.* Avete male?
*Ott.* Ho il diavolo che vi porti. Andate via.
*Pan* Ma questa, sior conte, no xe la maniera. (*alterato.*)
*Ott.* Come c' entrate voi?
*Pan.* La xe mia fia.

*Ros.* Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone.*)

*Ott.* In casa mia comando io.

*Pan.* E mi no posso vedere a strapazzare el mio sangue.

*Ott.* Oh! Un gran sangue!

*Pan.* Onorato, civile, e senza macchie.

*Ros.* Zitto per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.

*Ott.* Maledetto, quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone.*)

*Pan.* Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.

*Ott.* Taut'è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

*Pan.* E mi la torò su, e la menerò via.

*Ott.* Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge, dopo essere alzato.*)

*Pan.* Vien, vien, fia mia, andemo.

*Ros.* Eh via, quietatevi, non facciamo scene.

*Ott.* Andate, andate. (*come sopra.*)

*Ros.* Son vostra moglie.

*Ott.* Pur troppo, per mia disgrazia.

*Ros.* Non dicevate così una volta.

*Ott.* Pazzo, pazzo, ch'io sono stato!

*Ros.* Ma! Vi ha illuminato la marchesina.

*Ott.* Giuro al cielo! (*alza la mano.*)

*Pan.* Olà, patron, se alza la man? (*si frappone.*)

*Ott.* Andate via di qui, vecchio insensato.

*Pan.* Andemo via. (*a Rosaura.*)

*Ros.* Ah, signor conte...

*Ott.* Andate, andate.

*Ros.* No, marito mio...

*Ott.* Sì, andate, non mi seccate. V'odio, v'aborrisco, non vi posso vedere. (*parte.*)

*Ros.* Pazienza! (*piange.*)

*Pan.* Andemo, fia mia.

*Ros.* No, signor padre, lasciatemi andar a letto.

*Pan.* Ti te ne pentirà.

*Ros.* Il cielo mi assisterà.

*Pan.* No ti vedi? El xe un basalisco.

*Ros.* Si ravvederà.

*Pan.* El te bastonerà.

*Ros.* Non lo ha ancora fatto.

*Pan.* El lo farà.

*Ros.* Se lo farà... basta: è cavaliere, non lo farà.

*Pan.* Oh, ghe ne xe dei altri, che (1) peruffa le muggier.

*Ros.* Signor padre, lasciatemi andare a letto.

*Pan.* Va là, fia mia, el ciel te benediga. Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo, e parte.*)

*Ros.* Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. (*parte.*)

(1) *Che bastonano.*

## SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, e lume sul tavolino.

*Brighella solo passeggiando.*

Me pareria, che fusse ora d'andar a letto. Toli, a st'ôra el patron scrive, e mi stago quà a godere el fresco. Ho un sonno che casco, ma se mi adormento, povero mi. Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh, ecco quà mia mujer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo, che la vien a gridar. Sempre la brontola de qual cossa. Oh, la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisogneria qualche volta, che imparasse dal patron a tegnir bassà la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n'averia ben rason. La patrona l' è un agnellin, e Corallina l'è... Eccola quà, se la me sentisse, povero mi! Ma no l'andarà sempre cusì; un dì, o l'altro me metterò i mustacci, imparerò dal patron.

## SCENA XIX.

*Corallina, e detti.*

*Cor.* E così questa sera non si viene a letto?
*Bri.* Siora no. (*con sussiego.*)
*Cor.* Oh bella risposta! Signora no!

*Bri.* Siora no. ( *passeggiando*. )

*Cor.* ( Costui ha qualche cosa per il capo. ) Il padrone è a letto ?

*Bri.* Siora no. ( *come sopra*. )

*Cor.* Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. ( *Brighella prende tabacco, e non risponde*. ) ( Che diavolo ha costui questa sera ? Dubito che sia briaco. ) Avete cenato ?

*Bri.* Siora sì. ( *come sopra*. )

*Cor.* Dove ?

*Bri.* Non lo so.

*Cor.* Non lo so ? A me si dice non lo so ?

*Bri.* Oh, bella ! siora sì. A vu se dise, non lo so.

*Cor.* ( Oh, non mi ha mai risposto così. )

*Bri.* ( Vojo un poco principiar a parlar da uomo. )

*Cor.* Si può sapere, perchè non me lo volete dire ?

*Bri.* Non conto i fatti del me patron.

*Cor.* Me li avete detti tante altre volte.

*Bri.* Ho fatto mal, e no i dirò più.

*Cor.* Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo come lui; gli farete il mezzano; la marchesina avrà qualche cameriera. Il padrone con la padrona, il servitore con la serva. Ma se me n' accorgo, giuro al cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi.

*Bri.* ( Adess el saria el tempo de principiar. )

*Cor.* Non lo so ! Non conto i fatti del padron ! Pezzo d' asino.

*Bri.* A mi ?

*Cor.* A voi.

*Bri.* Porteme rispetto, sa, pettegola impertinente.

*Cor.* A me pettegola ? Ah, infame ! Ah, maledetto ! A me pettegola ?

*Bri.* Zitto, che el patron non senta.

*Cor.* Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

*Bri.* Cosa farala, patrona, cosa farala?

*Cor.* Come? Minacce a me? Temerario! A me? (*forte.*)

*Bri.* Zitto, che el patron non senta.

*Cor.* Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

*Bri.* E così? Cosa farà?

*Cor.* Te n'accorgerai.

*Bri.* (Oh diavolo! Custia l'è una bestia, capace de scannarme in letto.)

*Cor.* A me pettegola?

*Bri.* Oh, via mo, no l'è una gran cosa.

*Cor.* Bestiaccia! A me impertinente?

*Bri.* Le son cose, che se dise tra marì e mujer.

*Cor.* A me rimproveri, minacce, strapazzi?

*Bri.* Ma zitto, che el patron sente.

*Cor.* Non me n'importa. Sei un briccone, m'hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente; a letto.

*Bri.* A letto?

*Cor.* Sì, t'aspetto.

*Bri.* Eh via.

*Cor.* Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Insolente?

## SCENA XX.

*Il conte Ottavio di dentro nelle camere, e detti.*

*Ott.* Brighella? (*lo chiama, e non sente.*)

*Bri.* Via, tasi.

*Cor.* A una donna della mia sorte, pettegola, insolente?

*Bri.* Mo tasi.

*Ott.* Brighella? (*chiama di dentro.*)

*Cor.* Non te la perdono più.

*Bri.* (Sia maledetto quando ho parlà!)

*Cor.* Pettegola, impertinente a me? Asino! Asinaccio!

*Ott.* (*In veste da camera apre l' uscio di fondo ed esce.*)

*Bri.* L' è qua el patron. (*a Corallina.*)

*Cor.* Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità! Che temerità! A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. (*parte.*)

*Bri.* Stago fresco.

*Ott.* Chiamo, chiamo, e non rispondi.

*Bri.* La compatissa, lustrissimo, no l' ho sentido.

*Ott.* Ti romperò le braccia, sai? asino. Quando chiamo; voglio esser sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò l' orecchie.

*Bri.* Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca qua.

*Ott.* Che cosa voleva? Che cosa faceva?

*Bri.* Al so solito; gridar, e strapazzarme.

*Ott.* E non la bastoni?

*Bri.* La vede ben...

*Ott.* Pezzo d' asino. Dagli, bastonala.

*Bri.* Ma bastonar la mujer!

*Ott.* Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

*Bri.* Se alzo le man, la me coppa.

*Ott.* Tieni questo biglietto, e domattina per tempo

portalo alla marchesa Beatrice; aspetta ch'ella si levi, e daglielo in proprie mani.

*Bri.* La sarà servida.

*Ott.* Avverti ch'ella si leva presto.

*Bri.* Anderò a bon ora. Za de botto l'è l'alba.

*Ott.* Va'a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla marchesa.

*Bri.* No la vol che la serva?

*Ott.* No, non voglio altro. Va'a letto.

*Bri.* Eh, non importa, dormirò qua su una carega.

*Ott.* Ma perchè non a letto? Per dire ch'io ti faccio fare una vita da bestia?

*Bri.* Ghe dirò, lùstrissimo . . . ho gridà con me mujer . . ,

*Ott.* Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (*va in camera, e chiude.*)

*Bri.* Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se non vado pol esser pezzo; no so quala far.

## SCENA XXI.

*Rosaura, e Brighella.*

*Ros.* Ehi, Brighella? (*sottovoce.*)

*Bri.* Lustrissima.

*Ros.* Di' piano. È a letto il padrone?

*Bri.* L'è andà in camera giùsto adesso.

*Ros.* Oh, che non mi vedesse!

*Bri.* No gh'è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. (*va a vedere*

*dal buco della chiave.*) L'ha serrà, no se vede più el lume.

*Ros.* Ha detto niente di me?

*Bri.* Gnente.

*Ros.* (Pazienza.) Dove siete stati jeri sera?

*Bri.* Dalla signora marchesa Beatrice.

*Ros.* Ha cenato mio marito?

*Bri.* Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el sior Lelio, e el sior Florindo; ma vedela? I è andadi via presto loro, l'è restà el patron colla siora marchesa; capissela?

*Ros.* Bene. Avranno giuocato.

*Bri.* Eh siora... altro che zogar... Basta...

*Ros.* Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

*Bri.* Mi no so, se i zoga, o cosa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra di loro, mi gh'averia la maniera.

*Ros.* Come?

*Bri.* El patron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a buon ora alla signora Marchesa; el bolin l'è ancora fresco, se la volesse, la se poderia sodisfar.

*Ros.* (Costui mi tenta.)

*Bri.* So che fazzo una mala azion verso el me patron, ma gh'ho tanta compassion del so stato, lustrissima patrona, che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

*Ros.* Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa' il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

*Bri.* E pur, signora . . .

*Ros.* Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

*Bri.* Basta . . . . la perdoni . . . . (No ghe digo più gnente. Vado . . . Ma dove? In letto per sta notte mia mujer non me cucca.) (*parte.*)

*Ros.* Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata che l'amicizia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente che la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Camera della marchesa Beatrice.

*Arlecchino solo.*

Son curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me patrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da qua una mezz'oretta la veguirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

## SCENA II.

*Brighella, e detto.*

*Bri.* Paesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

*Arl.* Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta: perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.

*Bri.* Anca mi gh' ho un'ambassada da far alla vostra patrona.

*Arl.* A bon'ora per el fresco.

*Bri.* El me patron m'ha dà sta lettera da portarghe.

*Arl.* Magnemio gnente su sto negozio?

*Bri.* Gnente affatto. Ti sa che al mio patron no ghe casca niente.

*Arl.* Prego el cielo che ghe casca qualcossa.

*Bri.* Cossa mo?

*Arl.* La testa.

*Bri.* Perchè tanto mal?

*Arl.* Perchè el fa deventar matta la me patrona.

*Bri.* L'è la to patrona che fa deventar matto el me patron.

*Arl.* Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

*Bri.* Bravo; ti m'ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jersera?

*Arl.* A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol.

*Bri.* Oibò; no ghe n'avemo nu de quel vin.

*Arl.* E sì alla me patrona ghe l'ha mandà el to patron.

*Bri.* Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

*Arl.* No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori che parla; ma el gh'ha mandà un fornimenti de merli sulla giusta. (1)

*Bri.* E la me patrona, poverazza, l'è tanto che la ghe n'ha bisogno, che l'ho sentida mi a pregarlo che el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta quà... Le son de quelle cosse che me faria dir... Ma dei patroni no voi mormorar.

*Arl.* Ti fa ben, ve: Anca mi vedo e taso. L'altro zorno la me patrona l'ha perso vinti zecchini, e

(1) *De' pizzi bellissimi.*

el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh' è dubbio che mi diga gnente.

*Bri.* Come mi, che so, che el patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

*Arl.* Oh, la segretezza l' è una bella cossa!

*Bri.* El nostro mazzor capital l' è la fedeltà.

*Arl.* E cusì; voi darghe la lettera alla patrona?

*Bri.* Ridi, che l' è da rider; no me recordava più della lettera.

*Arl.* Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Deme la lettera, che ghe la porterò.

*Bri.* No; bisogna, che ghe la daga mi in proprie man.

*Arl.* A' tu paura, che mi...

*Bri.* No, caro paesan. El me patron vol cusì.

*Arl.* Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

*Bri.* Perchè?

*Arl.* Perchè l' è drio adesso a menar le man.

*Bri.* A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?

*Arl.* No; a metter el bianco sul negro. (*fa cenno che si belletta, e parte.*)

## SCENA III.

*Brighella, poi Arlecchino.*

*Bri.* Ma! l' è cusì; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso; anca a mi me piaseria una bella donna, bella naturalmente; ma se avesse da sceglier tra una brutta natural, e una bella depenta, toria sempre una bellezza artifizial, piuttosto che una bruttezza che stomega.

*Arl.* L'è quà che la vien.

*Bri.* Gh'a' tu dito, che gh'ho la lettera?

*Arl.* Siguro. E se non era per la lettera, non la vegniva.

*Bri.* L'è la calamita che tira.

*Arl.* Ma l'è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.

*Bri.* Eh, qualche volta po i farà pase.

## SCENA IV.

*La Marchesa* Beatrice, *e detti.*

*Bea.* Va' a preparare la cioccolata. (*ad Arlecchino.*)

*Arl.* (Anca questa l'ha mandada el to patron.) (*piano a Brighella, e parte.*)

*Bea.* Sei tu, che mi devi dare una lettera?

*Bri.* Illustrissima sì; eccola.

*Bea.* Chi la manda?

*Bri.* El me patron.

*Bea.* Ha dormito bene?

*Bri.* Ho paura de no.

*Bea.* Perchè?

*Bri.* L'ha smanià tutta notte.

*Bea.* Come lo sai? Tu dormi lontan dalla sua camera.

*Bri.* Sta notte l'ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè cusì vestido in una camera vesina, che sentiva tutto.

*Bea.* Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

*Bri.* Perchè l'ha volsuto dormir solo.

*Bea.* Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

*Bri.* Mi no so gnente; ma credo che i abbia un poco gridà.

*Bea.* (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

*Bri.* Gh'era el patre della patrona, i se son taccadi de parole... basta, el patron l'ha dormido solo.

*Bea.* (Ho piacere, fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

*Bri.* Oh, mi no so gnente... e po anca se lo savesse...

*Bea.* A me lo potresti dire.

*Bri.* Ah! un servitor no par bon...

*Bea.* Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

*Bri.* Lu l'è padron de dirlo, ma mi...

*Bea.* Se me lo dici ti fai merito, ed io posso farti del bene.

*Bri.* Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che ho possudo capir, me par, che tanto el patre, che la fiola, i se lamentasse...

*Bea.* Di che?

*Bri.* Della condotta del patron, delle amicizie, delle conversazioni... Che sojo mi.

*Bea.* Forse, perchè egli pratica in casa mia?

*Bri.* Me par... me par...

*Bea.* Hai sentito nominarmi?

*Bri.* Me par de sì.

*Bea.* Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

*Bri.* Per amor del cielo, lustrissima...

*Bea.* Va' via, ti dico.

*Bri.* (Tolè, ho squaquarà no volendo: subito che se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) (*parte*.)

*Bea.* Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende che il conte stia ad adorarla. Non è poco ch'egli l'abbia sposata. Sentiamo cosa scrive il caro signor conte. Si è partito da me con una bella grazia! M'immagino che mi chiederà scusa. (*apre, e legge.*)

*Signora marchesa gentilissima.*

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra . . . casa*. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma-le-det-ta*. Sì, sì aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa*. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all' alta stima che ho di voi, parmi impossibile che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be-sti-a-le*. Oh maledetto! diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie*. Sì? l'ho caro. Un giorno o l'altro glie le dà certo. *Ah, se mi potessi sfogar con voi!* Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada*. Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie*. Oh di grazia l'avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una . . . una . . . una*. Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! finisce con un *a*, la penultima è un *d*.

Vorrà dire *bugiarda:* a me bugiarda? Ma l'ha cassate, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrar di non avere intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi*. Bestia! nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah! nel *mandarvi i miei sentimenti;* dopo il mandarvi evvi un punto che non vi dovea essere, e *frattanto sono*, poi vi ha aggiunto, *con tutto il rispetto; vostro servitore obbligato*. *Il conte Ottavio*. Serva sua divotissima. Oh, che bella lettera da mettere in una commedia! Oh, che bel pazzo! Oh, che belle scene!

## SCENA V.

*Servitore, e detta, poi Lelio, e Florindo.*

*Ser.* Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

*Bea.* Passino. (*servitore parte*.) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

*Lel.* Servo alla signora Marchesa.

*Flo.* Ben levata la signora Marchesa.

*Bea.* Serva di lor signori. Presto da sedere. (*servitore porta le sedie*.) Avete bevuto la cioccolata?

*Lel.* No signora; siamo venuti a berla da voi.

*Flo.* Sappiamo che ne avete della perfetta.

*Bea.* Subito tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. (*al servitore*.)

*Lel.* E bada bene, non fallare. (*al servitore*.)

*Flo.* È con vainiglia? (*a Beatrice*.)

*Bea.* Sì, con vainiglia.

*Flo.* Avverti, di quella con la vainiglia. (*al servitore.*)

*Ser.* Non dubiti, chè gli farò spender bene il suo denaro.) (*parte.*)

*Bea.* Jeri sera siete partiti presto.

*Lel.* Avevamo un certo impegnetto.

*Flo.* Già Lelio non può tacere.

*Bea.* Ditemi, ditemi, dove siete stati?

*Lel.* Da una che conoscete ancor voi.

*Bea.* E chi è?

*Flo.* Una vostra amica.

*Bea.* Ma ditemi chi ella è.

*Flo.* La contessina Rosaura.

*Bea.* Contessina delle zucche. E dite che è mia amica?

*Flo.* Mi pare di sì.

*Bea.* Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

*Lel.* Basta; siamo stati un poco da lei.

*Bea.* A che fare a quell'ora?

*Lel.* A bere una bottiglia di Canarie.

*Bea.* Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

*Lel.* Oh, scusatemi! Non per questo.

*Flo.* Via, l'avete fatta.

*Lel.* Vi dirò, eravamo invitati.

*Bea.* Da chi?

*Lel.* Da lei, non è vero? (*a Florindo.*)

*Flo.* Sì, da lei.

*Bea.* Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti quando non vi è suo marito. Se il conte lo sa...

*Flo.* Di grazia non glielo dite.

*Lel.* No per amor del cielo.

*Bea.* No, no, non parlo. (Ma lo saprà.) (*servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*)

*Bea.* E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

*Lel.* Oh! belli. (*bevendo.*)

*Flo.* Bellissimi. (*lo stesso.*)
*Bea.* Ha parlato di me?
*Lel.* Non mi ricordo. Ah! Florindo, vi ricordate voi?
*Flo.* Ho poca memoria. (*ridendo.*)
*Bea.* Già quell'impertinente l'ha sempre meco.
*Lel.* Che dite, Florindo, di questa cioccolata?
*Flo.* Preziosa.
*Bea.* Vorrei sapere che cosa ha detto.
*Lel.* Cose che non hanno verun fondamento.
*Flo.* Parla da pazza.
*Lel.* Avete sentito, quando io le ho detto: signora, parlate bene? (*a Florindo.*)
*Flo.* Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.
*Bea.* Parlava dunque di me con poco rispetto?
*Flo.* Io non dico che parlasse di voi.
*Lel.* Noi non mettiamo del male.
*Bea.* Orsù, voi altri non volete parlar per prudenza, ma io capisco bastantemente che quella temeraria ha sparlato di me. (*servitore esce di nuovo.*)
*Ser.* Signora, è qui la signora contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere.*)
*Bea.* Non la voglio ricevere. (*s' alza.*)
*Lel.* (Quest' incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Florindo.*)
*Flo.* (Al ripiego.) Fate dire che non siete in casa. (*a Beatrice.*)
*Bea.* No. Dille, che passi. (*servitore parte.*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.
*Lel.* Amico, leviamo l'incomodo alla signora Marchesa.
*Flo.* Sì, lasciamola in libertà.
*Bea.* Anzi vi prego restare.
*Lel.* Signora, permettetemi.

*Flo.* Torneremo.

*Bea.* Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero che siate testimonj di questa visita e del mio ricevimento.

*Lel.* (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene collá signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

*Flo.* Eh, la Marchesina è una dama prudente.

*Lel.* E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

*Flo.* Bisogna riflettere che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.

*Bea.* Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

## SCENA VI.

*La Contessa* Rosaura, *e detti.*

*Ros.* Serva della signora Marchesa.

*Bea.* Riverisco la signora Contessa. (*con i denti stretti.*)

*Lel.* Signora Contessa. } (*s' inchinano a Rosaura.*)
*Flo.* Signora Contessa. }

*Ros.* Serva loro.

*Bea.* Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il servitore parte.*) Volete la cioccolata? (*a Rosaura.*)

*Ros.* Obbligatissima. L'ho bevuta.

*Bea.* Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?

*Ros.* Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.

*Bea.* Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione.*) (Mi aspetto qualche bella scena.)

*Ros.* Sentite: con licenza di lor signori: (*ai due, poi s' accosta all' orecchio di Beatrice.*) (Desidero parlarvi da sola a sola.

*Bea.* (Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri?) (*a Rosaura.*)

*Ros.* (L' affare è delicato; bramo esser sola; altrimenti non parlo.) (*a Beatrice.*)

*Lel.* Amico. (*fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì.*)

*Bea.* (Basta, aspetteremo che se ne vadano.) (*a Rosaura.*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)

*Lel.* Signora contessa, ha riposato bene?

*Ros.* Benissimo.

*Lel.* Che buon Canarie!

*Ros.* È vostra bontà.

*Flo.* Il vino di Canarie della contessa Rosaura, e la cioccolata della marchesa Beatrice sono due cose preziose.

*Bea.* Ma pare, che la bottiglia riesca migliore, quando si vuota mormorando.

*Ros.* Così si dice della cioccolata.

*Lel.* Signora marchesa, vi supplico, permettetemi che io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s' alza.*)

*Flo.* Anch' io devo andar coll' amico.

*Bea.* Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentire Rosaura.)

*Lel.* Servo di lor signore.

*Flo.* Mi umilio a lor signore.

*Ros.* Serva.

*Bea.* Serva.

*Lel.* (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.) (*a Florindo.*)

*Flo.* (Così non entreremo in alcun impegno.) (*partono.*)

## SCENA VII.

*La Marchesa* Beatrice, *e la Contessa* Rosaura, *poi il* Servitore.

*Bea.* (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

*Ros.* (M'ajuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)

*Bea.* Ebbene, che volete voi dirmi?

*Ros.* Cara signora Marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.

*Bea.* In quel ch'io posso, vi servirò.

*Ros.* Voi che siete una dama saggia e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima ch'io di voi faccio, e della vostra virtù.

*Bea.* (Costei mi adula.)

*Ros.* Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promuove al mio povero cuore, il quale altro non cerca che compiacerlo. Il conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non mi parla, fugge l'occa-

sion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s' io fossi la sua più fiera nemica. (*piange.*)

*Bea.* Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare un simile lamento?

*Ros.* Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo: e convien dire che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lacrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sacro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l' umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni di queste mie più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite. (*piange.*)

*Bea.* (Mi confonde; non la capisco.) Ma... ma vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

*Ros.* Talora fanno colpo i consigli dei buoni amici.

*Bea.* Credete voi ch' io sia buon' amica di vostro marito?

*Ros.* Sì: di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

*Bea.* Come credete ch' egli pratichi in casa mia?

*Ros.* Come praticare si può e si deve con una dama savia, onorata e discreta, quale voi siete.

*Bea.* Amica, ho piacer che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

*Ros.* È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. Cara marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

*Bea.* (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

*Ser.* Signora, una parola. (*a Beatrice.*)

*Bea.* Con vostra permissione. (*a Rosaura, e s' alza.*)

*Ros.* Accomodatevi. (Parmi d'averle detto abbastanza.)

*Ser.* (È qui il signor conte Ottavio.) (*piano a Beatrice.*)

*Bea.* (Digli che se ne vada, che è qui sua moglie.)

*Ser.* Sì signora. (Oh, i bei pasticci!) (*parte.*)

*Bea.* Eccomi da voi. (*a Rosaura.*)

*Ros.* Ebbene, signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

*Bea.* Gli parlerò.

*Ros.* Che cosa gli direte?

*Bea.* Gli dirò tutte le vostre ragioni.

*Ros.* Gli direte qual sia l' obbligo di un marito?

*Bea.* Sì, glielo dirò.

*Ros.* Qual sia l' impegno di un cavaliere onorato?

*Bea.* Sì, ancora.

*Ros.* Se mai scopriste che egli avesse qualche nuovo

affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel che v'ho detto.

*Bea.* Sì, non dubitate.

*Ros.* Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un'indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.

*Bea.* Addio, Contessina, addio. (*un poco confusa.*)

*Ros.* (Si vede che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l'impedisse.) (*da se, e parte.*)

## SCENA VIII.

*La Marchesa* Beatrice *sola.*

Che discorso! Che maniera! Che misto di rimproveri e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna che tratta i mariti altrui, è un'indegna, una perfida, una scellerata? Ah! queste espressioni vengono a me. E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah, giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch'ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. (*parte.*)

## SCENA IX.

Camera in casa del conte Ottavio.

*Corallina, e Pantalone.*

*Cor.* No, signore, non è in casa.

*Pan.* Dove xela andada?

*Cor.* Non lo so in verità.

*Pan.* Con chi xela andada?

*Cor.* Col suo bracciere, e con i suoi servitori.

*Pan.* Xe un pezzo?

*Cor.* Un' ora in circa.

*Pan.* Credeu, che la possa star un pezzo a vegnir?

*Cor.* Non lo so in verità.

*Pan.* Ma dove mai poria esser andada?

*Cor.* Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.

*Pan.* So mario l'alo vista? Salo che la xe fora de casa?

*Cor.* Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.

*Pan.* Elo andà via senza saludarla?

*Cor.* Oh, si sa.

*Pan.* E ela no la xe andada a trovarlo?

*Cor.* Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.

*Pan.* Boazzo! Cossa disevela mia fia?

*Cor.* Sospirava.

*Pan.* Poverazza! (*si asciuga gli occhi.*) Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?

*Cor.* Non la guarda mai.

*Pan.* Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?

*Cor.* Lo guarda sott'occhio, e piange.

*Pan.* Povera creatura! (*con qualche lagrima.*) Ghe crielo?

*Cor.* Sempre le mangia gli occhi.

*Pan.* Ah can! E ela?

*Cor.* Tace, e sospira.

*Pan.* Siestu benedetta!

*Cor.* È tanto buona!

*Pan.* Me schioppa el cuor.

## SCENA X.

*Ottavio, e detti, poi Brighella.*

*Ott.* (Il vecchio è sempre qui.)
*Cor.* Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza, e parte.*)
*Pan.* La compatissa, se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia. (*con voce bassa.*)
*Ott.* La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico.*)
*Pan.* La sarà andada poco lontan.
*Ott.* Eh! So io dov'è.
*Pan.* Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?
*Ott.* Così il diavolo non la facesse tornare.
*Pan.* Ma, caro sior Conte, cossa gh'ala fatto mia fia?
*Ott.* Io non la posso vedere.
*Pan.* Mo perchè?
*Ott.* Perchè non la posso vedere.
*Pan.* Questo xe un odiarla senza rason.
*Ott.* L'ho amata senza ragione, non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.
*Pan.* Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.
*Ott.* I miei motivi gli ho.
*Pan.* La li diga.
*Ott.* Li dirò quando sarò costretto a doverli dire.
*Pan.* Che vuol dir mo, quando?
*Ott.* Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.
*Pan.* La me la vol mandar a casa?
*Ott.* Sì, col braccio della giustizia.
*Pan.* Zitto, la vegna qua. Senza tanti strepiti, senza ricorrere alla giustizia, la me daga mia fia, e mi

d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

*Ott.* Volentieri. In questa maniera saremo amici più che mai. Come volete che noi facciamo?

*Pan.* Vorla restituir la dota, o vorla passarghe i alimenti?

*Ott.* Quanto vorreste ch'io le passassi all'anno?

*Pan.* All'anno... Tre, e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all'anno.

*Ott.* Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?

*Pan.* Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario.

*Ott.* Sì bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata; che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.

*Pan.* Gh'importa se la meno a Roma?

*Ott.* Oh, non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.

*Pan.* Quando vorla che principiamo?

*Ott.* Oggi, se volete. Quando ella viene a casa, ve la consegno.

*Pan.* Vorla che femo do righe de scritturetta?

*Ott.* A che motivo?

*Pan.* Per l'obbligo dei dusento zecchini.

*Ott.* Volentieri, subito. Chi è di là?

*Bri.* Signor.

*Ott.* Porta da scrivere.

*Bri.* Subito. (*parte.*)

*Ott.* Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.

*Pan.* No vorla? Ghe scriveremo. (Eh, te cognosso!)

*Bri.* (*porta il tavolino da scrivere, e parte.*)

*Ott.* Sedete ancor voi.

*Pan.* Quel che la comanda. (*siedono.*)

*Ott.* Come volete ch'io dica?

*Pan.* La saverà far meggio de mi.

*Ott.* Diremo così. (*scrive.*) *Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la contessa mia moglie stia con esso lui fino ch' ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m' obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri.* Vi par che così vada bene?

*Pan.* Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?

*Ott.* Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di monte, che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.

*Pan.* Benissimo.

*Ott.* Siete contento?

## SCENA XI.

*La Contessa* ROSAURA *osservando, e detti.*

*Pan.* Son contentissimo.

*Ott.* Saremo buoni amici?

*Pan.* Seguro.

*Ott.* Vi lagnerete di me?

*Pan.* No ghe sarà pericolo.

*Ros.* (Mio padre e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.)

*Pan.* No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.

*Ott.* Quando verrà, la consolerete.

*Ros.* Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.

*Pan.* Fia mia, vegnì quà. (*s' alza.*)

*Ott.* (Mi si leverà dagli occhi.)

*Ros.* Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete di buona voglia?

*Ott.* Sì; non vedete? (*mostra ilarità.*)

*Ros.* Sia ringraziato il cielo.

*Pan.* Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xe vostro pare, là ghe xe vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità che i gh'ha sora de vu, i ve comanda che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte, (*Rosaura piange.*) de uniformarve in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo, che sè una donna de garbo che sa superar le passion. Cossa me diseu?

*Ott.* Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (*dà la carta a Rosaura.*)

*Pan.* Via, cossa responden?

*Ros.* Che sono moglie del conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (*straccia la carta, e parte.*)

*Ott.* (Maledetta! te ne pentirai.) (*parte.*)

*Pan.* Oh, poveretto mi! Oh poveretto mi! Oh poveretto mi!) (*parte.*)

## SCENA XII.

*Brighella, poi Corallina.*

*Bri.* Mi resto attonito, resto maravejà! Coss'è ste cosse? Che cosa è questa? Dove ha d' andar a fenir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grideli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh, donne, donne! Basta anca mi per una donna gh' ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l' è mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna che me la goda. Vela quà, vela quà, che la me vien a favorir.

*Cor.* Signor consorte, le son serva.

*Bri.* Padrona mia riverita.

*Cor.* Posso aver l' onore di dirle una parola?

*Bri.* Son quà, la comandi.

*Cor.* Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in quà non ho l' onore di riverirla.

*Bri.* Son sta impedio per il patron.

*Cor.* Anche la notte per il padrone?

*Bri.* Anca la notte.

*Cor.* So però, che ella ha dormito sopra una sedia.

*Bri.* Eh! un pochetto.

*Cor.* Non ha favorito di venire a letto.

*Bri.* Ho fatto per non incomodarla.

*Cor.* L' hai fatto perchè tu sei una bestia.

*Bri.* Dal *lei* semo sbalzati al *tu*, senza passare per il *voi*.)

*Cor.* Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?

*Bri.* (Se fusse stà minchion andarghe!)

*Cor.* Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

*Bri.* (Mi no ghe rispondo certo.)

*Cor.* Asinaccio!

*Bri.* (La se comodi.)

*Cor.* Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!

*Bri.* (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)

*Cor.* Bell'amore, bella carità!

*Bri.* (Oh, adesso, che el so, ho imparà a gastegarla.)

*Cor.* Se me la fai un'altra volta, meschino te.

*Bri.* (Oh, se te la fazzo!).

*Cor.* Ma bestia maledetta, almeno rispondi.

*Bri.* Parlela con mi?

*Cor.* Sì con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

*Bri.* Me dispiase in verità.

*Cor.* Stasera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.

*Bri.* Comodeve.

*Cor.* E ci hai da venire ancor tu.

*Bri.* Oh, mi ho da servir el patron.

*Cor.* Fingiti ammalato. (*con più dolcezza.*)

*Bri.* Oh! Figurarse!

*Cor.* Eh, via. (*come sopra.*)

*Bri.* No certo.

*Cor.* Caro Brighella! (*amorosa.*)

*Bri.* Ma andè in letto quando volì, cossa v'importa de mi?

*Cor.* Sola non posso addormentarmi.

*Bri.* Oh, bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussì pulito?

*Cor.* Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto?

Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata*.)

*Bri.* Orsù, dormo sulla carrega.

*Cor.* Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

*Bri.* (Oh, sta medesima no la lasso più.)

## SCENA XIII.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Oh de casa, gh'è nissun? (*di dentro*.)

*Cor.* Chi è costui?

*Bri.* Un me amigo.

*Cor.* Voglio saper chi è.

*Bri.* Lassè, che anderò mi... (*a Corallina*.)

*Cor.* Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

*Bri.* L'è un servitor della marchesa Beatrice.

*Cor.* Che cosa vuole?

*Bri.* Adesso anderò a sentir.

*Cor.* Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.

*Bri.* (Oh, che pazienza!) Vegnì avanti, compare Arlecchin.

*Arl.* Bondì, paesan. (*esce*.)

*Bri.* Te saludo. Cossa gh'è de novo?

*Arl.* Chi è sta bella maschiotta? (*verso Corallina*.)

*Bri.* No ti la cognossi? Me mujer.

*Arl.* To mujer?

*Bri.* Sì, me mujer.

*Arl.* L'è so mujer? (*a Corallina*.)

*Cor.* Signor sì, sua moglie.

*Arl.* Sia maledetto!

*Bri.* Cossa gh'è?

*Arl.* Me despiase.
*Cor.* Perchè vi dispiace?
*Arl.* Me despiase non averlo savudo prima.
*Bri.* Mo perchè?
*Arl.* Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a servirla da cicisbeo.
*Cor.* Io non ho bisogno di voi.
*Arl.* Grazie infinite, patrona de tutto. (*con ironia.*)
*Bri.* Caro paesan, sè un uomo curioso.
*Arl.* La saria bella; semo paesani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la mujer.
*Cor.* Orsù, che cosa siete venuto a far quì, padron mio?
*Arl.* A reverirla devotamente.
*Cor.* E non altro?
*Arl.* E anca qual cosa altro. Gh'elo el to patron? (*a Brighella.*)
*Bri.* El gh'è, ma l'è sulle furie; no se ghe pol parlar.
*Arl.* Averia da farghe un' imbassada.
*Bri.* Per parte de chi?
*Arl.* Per parte de la me patrona.
*Cor.* (Oh, che caro mezzano!)
*Bri.* Dimel a mi, chè vedrò, se ghe posso parlar.
*Arl.* Senti. Con grazia, patrona bella. (*a Corallina, tirando Brighella in disparte.*) (La me patrona me manda a dir al to patron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo reverisse.) (*piano a Brighella.*)
*Bri.* Za el se gh' intende.
*Cor.* Con sua licenza voglio sentire ancor io. (*s' accosta.*)
*Arl.* Patrona, la se comoda. Me manda la me patrona...

*Cor.* La signora marchesa?

*Arl.* La signora Marchesa, a reverire el sior Conte.

*Cor.* Il signor Conte, non la signora Contessa?

*Arl.* Il signor Conte, non la signora Contessa. E la ghe manda a dir... (*verso Brighella.*)

*Cor.* Parlate con me.

*Arl.* E la ghe manda a dir, che sta mattina...

*Cor.* Brighella, senti. (Va' a dire alla padrona segretamente, che venga qui.) (*piano a Brighella.*)

*Bri.* Ma se no la vol... (*a Corallina.*)

*Cor.* (Va' là, fa' a mio modo.) (*come sopra.*)

*Bri.* (No la vol sentir...)

*Cor.* (Va', che ti caschi la testa.)

*Bri.* (Guarda ben, che dormirò su la carrega.)

*Cor.* (Via caro marito, fammi questo piacere, va' a chiamar la padrona.)

*Bri.* Ti me lo disi colle bone, anderò. (Oh, che bel segreto!) (*parte.*)

*Arl.* La favorissa, dove ala imparà la creanza?

*Cor.* Compatite. Sono quì da voi. Ho mandato mio marito a chiamare il padrone.

*Arl.* Brava, così farò a lu l'ambassada.

*Cor.* Ma, ditemi. Che cosa vuole la signora marchesa dal mio padrone?

*Arl.* La ghe vol parlar.

*Cor.* Viene spesso il signor Conte a ritrovarla?

*Arl.* Oh! spesso.

*Cor.* E Brighella viene con lui?

*Arl.* Seguro.

*Cor.* In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle cameriere.

*Arl.* Ghe n'è una che no l'è el diavolo.

*Cor.* (Ah, maledetto! Per questo va volentieri.)

## SCENA XIV.

*La contessa* ROSAURA, *e detti.*

*Ros.* Chi è costui? (*a Corallina.*)

*Cor.* Il servo della signora marchesa Beatrice.

*Ros.* Che fai in questa casa?

*Arl.* La perdona... ero vegnudo...

*Ros.* Che fai colla mia cameriera? Va' via di quà; non voglio che i servitori trattino con le mie donne di casa.

*Arl.* Ma mi son vegnudo...

*Ros.* Lo so, m'ha detto Brighella, che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.

*Cor.* Eh, no signora...

*Ros.* Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.

*Arl.* Eh, anderò per la scala. Ma mi, siora...

*Ros.* Va' via; e se ci torni più, ti farò romper le braccia.

*Arl.* Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede più.) (*parte.*)

*Cor.* Ma egli, signora mia...

*Ros.* Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio ch'egli sappia il perchè. Venite meco. (*parte.*)

*Cor.* Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh, questa sì è una moglie savia e prudente! (*parte.*)

## SCENA XV.

Camera in casa della Marchesa.

*La marchesa* BEATRICE, *poi il* SERVITORE.

*Bea.* Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo: ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, e non viene, Anch'io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi?

*Ser.* Signora, è qui il signor conte Ottavio.

*Bea.* Venga, venga; (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. (*servitore parte.*) Venga, ma per l'ultima volta.

## SCENA XVI.

*Il conte* OTTAVIO, *e detta.*

*Ott.* Signora mia...

*Bea.* Conte, in casa mia non ci venite più.

*Ott.* Come?

*Bea.* Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.

*Ott.* Indegna! N'è ella forse...

*Bea.* Tant'è, non ci venite più.

*Ott.* Ma ditemi...

*Bea.* M'avete inteso.

*Ott.* Giuro al cielo, ascoltatemi. (*con voce alta.*)

*Bea.* Che cosa vorreste dire?

*Ott.* Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

*Bea.* Ha detto ch'io sono una scellerata, un'indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

*Ott.* E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia, pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

*Bea.* Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

*Ott.* Dunque non vi ha maltrattato così chiaramente.

*Bea.* La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

*Ott.* Dunque chi sa? Può essere che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

*Bea.* Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d'intorno.

*Ott.* Eh, via, signora....

*Bea.* Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

*Ott.* Ma io in che cosa ho mancato?

*Bea.* Indegna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

*Ott.* E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

*Bea.* Sì, signore, andate a casa, e ringraziatela.

*Ott.* Sì, la ringrazierò. (*alterato.*)

*Bea.* La ringrazierete di cuore?

*Ott.* La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*)

*Bea.* Come?

*Ott.* Lo sentirà quell'indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

*Bea.* Eh, via! (*schernendolo.*)

*Ott.* Non lo credete?

*Bea.* Eh, che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

*Ott.* Delle sue carezze sono mesi che io non ne voglio. La batterò.

*Bea.* Sì, acciò dica che l' avete battuta per causa mia.

*Ott.* La caccerò via.

*Bea.* Peggio. Tutto il mondo contro di me.

*Ott.* Ma che ho da fare?

*Bea.* Tralasciar di vedermi..

*Ott.* Ed avrete voi tanto cuore?

*Bea.* Ah, Conte! La mia riputazione vuole così.

*Ott.* Ah, maledetta Rosaura!

*Bea.* Vostro danno; l'avete voluta.

*Ott.* Farò una risoluzione bestiale.

*Bea.* No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

*Ott.* Ah! Voi sempre più m' inasprite. Se qui fosse colei, le caccerei questa spada nel petto. Basta... Il cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

*Bea.* Passerà, passerà. (*schernendolo.*)

*Ott.* Voi mi mettete al punto.

*Bea.* Passerà, passerà. (*come sopra.*)

*Ott.* Mi porti il diavolo, s' io non fo le vostre e le mie vendette. (*parte.*)

*Bea.* L' ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l' ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar che con giubbilo mortificata e punita la mia nemica.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte con tavolino.

*Il conte* OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

*Ott.* Temeraria! Indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell'unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! La mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

*Bri.* Lustrissimo.

*Ott.* Ha desinato colei?

*Bri.* Chi, lustrissimo?

*Ott.* Rosaura.

*Bri.* Ah, la patrona? L'ha magnà do bocconi de soppa. L'ho roto un'ala de colombin, e appena la se n'ha messo un boccon alla bocca, gh'è vegnù da pianzer; la s'è alzada dalla taola, e l'è andada via. (*s' asciuga gli occhi.*)

*Ott.* (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov'è?

*Bri.* La sarà in te la so camera.

*Ott.* Vi è suo padre?

*Bri.* Lustrissimo no.

*Ott.* Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni giorno dopo pranzo una limonata?

*Bri.* Sì signor, ghe l'ha ordenada el medego.

*Ott.* L'hai ancora fatta per oggi?

*Bri.* Lustrissimo sì, l'ho fatta, e l'è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

*Ott.* E perchè non gliela porti?

*Bri.* Me pareva ancora presto.

*Ott.* Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.

*Bri.* La servo subito. (Che premura estraordinaria!) Bisogna ch'el voja far pase. (*parte, poi ritorna.*)

*Ott.* Non vuoi andartene? Mi vuol tormentare in eterno. Perfida! Te n'avvedrai.

*Bri.* (*con sottocoppa, su cui evvi la caraffina ed un bicchiere.*) Vado subito a portarghe la limonada. (*ad Ottavio passando.*)

*Ott.* Aspetta. Vammi a prender la mia tabacchiera.

*Bri.* Dove, lustrissimo?

*Ott.* Nella camera dove ho dormito.

*Bri.* Ma... e la limonada?

*Ott.* Mettila lì; e vammi a prender la tabacchiera.

*Bri.* Presto fazzo a portarla alla patrona...

*Ott.* Pezzo d'asino! Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

*Bri.* La servo subito. (Oh, che casa rabbiosa! Oh, che casa del diavolo!) (*mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte; poi ritorna.*)

*Ott.* (*Guarda qua e là se è veduto.*) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (*cava una cartuccia di tasca.*) Ecco la vendetta mia, e quel-

la della Marchesa, (*leva il coperchio alla caraffina.*) Sciolto ch'io sarò dall'odioso legame, sposerò la Marchesa; e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente, non vo' dar sospetto. (*si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.*)

*Bri.* Eccola servita. (*gli dà la tabacchiera.*)

*Ott.* Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più davanti gli occhi.) (*parte.*)

## SCENA II.

*Brighella solo.*

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! La caraffina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri che el patron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh, cosa che el diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada, nol l'ha più avuda. Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme ... No vorria ... Basta. A mi no me tocca ... Sior sì, che me tocca .... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della patrona, e la mia riputazion. (*prende la sottocoppa, e vuol partire.*)

## SCENA III.

*Corallina, e Brighella.*

*Cor.* Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.
*Bri.* Ben, ben, no gh' anderò. (*vuol partire*.)
*Cor.* (*lo trattiene*.) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n'anderemo di questa casa.
*Bri.* Via, sì, ve digo. (*ansante per partire*.)
*Cor.* (*lo trattiene*.) Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.
*Bri.* Eh, gho altro in testa. (*come sopra*.)
*Cor.* Dove con questa furia?
*Bri.* No vedè? Porto la limonada alla patrona.
*Cor.* È presto. Non è l' ora solita.
*Bri.* Cossa voleu da mi?
*Cor.* Stasera anderemo a buon ora?
*Bri.* Sì, a buon ora .... (*vuol partire*.)
*Cor.* Sentite.
*Bri.* Lasseme portar sta limonada.
*Cor.* Date qui, la porterò io.
*Bri.* Siora no, voi portarla mi.
*Cor.* La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.
*Bri.* O gabinetto, o altro, vojo andar mi.
*Cor.* Asinaccio!
*Bri.* Stasera la discorreremo.
*Cor.* Sempre a suo modo.
*Bri.* (Adess' adesso ghe fazzo bever sta limonada.)
*Cor.* Me la pagherai.
*Bri.* La carrega. (*minacciandola*.)
*Cor.* Maledetto!

*Bri.* Se no ti gh'à giudizio, vago a dormire in un camerin de soffitta. (*parte*.)

*Cor.* Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte*.)

## SCENA IV.

Camera in casa della Marchesa.

*La marchesa* BEATRICE, LELIO, e FLORINDO.

*Lel.* Eh via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.

*Flo.* In verità fate torto a voi stessa.

*Bea.* Non vi è rimedio; ho risoluto così.

*Lel.* Ma che cosa vi ha detto la contessina Rosaura?

*Bea.* Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.

*Flo.* E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?

*Lel.* Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagiou vostra.

*Flo.* Mi ha pregato colle lacrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.

*Bea.* Non voglio esser maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

*Lel.* Ma si può sapere che cosa vi ha detto?

*Bea.* Mi ha detto tanto che basta per farmi fare una simile risoluzione.

*Flo.* Ci ha raccontato il conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste essere ingannata.

*Bea.* Vedete, se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

*Flo.* No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

*Bea.* Che cosa vuol fare?

*Lel.* Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

*Bea.* Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i dilui passi?

*Flo.* Ma anderanno a Roma, sapete?

*Bea.* A Roma?

*Lel.* Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.

*Bea.* E anderà seco Rosaura?

*Lel.* Così dicono.

*Bea.* Non lo credo.

*Flo.* In ogni modo, io dico che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

*Bea.* Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

*Flo.* Le ingiurie sono ideali.

*Bea.* Ho fondamento di crederle a me dirette.

*Lel.* Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

*Bea.* Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

*Lel.* Lo farà senz'altro.

*Flo.* Siam noi mallevadori che lo farà.

*Bea.* Vi potete impegnare?

*Flo.* So quel ch'io dico. Il punto è, che convien far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

*Bea.* E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

*Lel.* Facciamo venir qui la signora Rosaura.

*Bea.* No . . .

*Flo.* No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

*Lel.* Dunque come pensereste voi? (*a Florindo.*)

*Flo.* Favoritemi, signora, come vi siete separata dalla Contessa?

*Bea.* Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

*Flo.* Benissimo; nè la contessa Rosaura sa finora che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

*Bea.* Oh, questo poi . . .

*Flo.* Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla, far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.

*Lel.* Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

*Flo.* Poi sul fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venire venga, chi non vuol venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parli mai più.

*Bea.* Rosaura non si piegherà.

*Lel.* La faremo piegare.

*Bea.* Come potete compromettervi?

*Lel.* Noi abbiamo il segreto.

*Flo.* Fidatevi di noi.

*Lel.* Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

*Bea.* Poverino! (*deridendolo.*)

*Flo.* Non siate così crudele.

*Bea.* Mi fate ridere.

*Lel.* Animo, animo, presto, andiamo.

*Flo.* Via, prima che si raffreddi.

*Lel.* Andiamo a far questa pace.

*Bea.* Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte.*)

## SCENA V.

*Lelio, e Florindo.*

*Lel.* Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

*Flo.* Se qualchedun ci sentisse, direbbe che facciamo i mezzani.

*Lel.* Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

*Flo.* Come riusciremo nel nostro impegno?

*Lel.* A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

*Flo.* E noi rideremo.

*Lel.* E vin di Canarie.

*Flo.* E cioccolata. (*ridendo partono.*)

## SCENA VI.

Camera in casa del Conte con tavolino, e sedie.

*Il Conte* Ottavio, *poi* Corallina.

*Ott.* Ma! Finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l'amore e l'odio che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lacrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso.*)

*Cor.* Signore.

*Ott.* Che cosa vuoi?

*Cor.* La mia padrona...

*Ott.* Che fa Rosaura?

*Cor.* Mi manda la padrona... (*piangendo.*)

*Ott.* Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*)

*Cor.* No signore, non piango. (*s' asciuga gli occhi.*) Manda la mia padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

*Ott.* Ditele... che sono occupato.

*Cor.* È una parola sola.

*Ott.* Sai tu che mi voglia dire?

*Cor.* Signor no, in verità.

*Ott.* Al tardi sarò da lei.

*Cor.* Signore, non andate in collera. Ha detto che se non vi parla adesso, non vi parla più.

*Ott.* (Ah, Rosaura ha bevuto il veleno!) (*s' alza furioso.*)

*Cor.* Via, se non volete, non verrà, che serve che v' infuriate?

*Ott.* (Povera sventurata!) (*da se agitato.*)

*Cor.* Le dico che venga?

*Ott.* (Negherò d' ascoltarla?) (*come sopra.*)

*Cor.* Sì, o no?

*Ott.* (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra.*)

*Cor.* (Oh, io le dirò di sì, buona notte.) (*da se, e parte.*)

*Ott.* Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto, me n' anderò fuori di casa.. Ov' è la spada? Dov' è il cappello? Brighella? Non v' è nessuno? (*agitato.*)

## SCENA VII.

*La contessa* Rosaura, *e detto, poi* Corallina.

*Ros.* Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io; e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.

*Ott.* (Oh incontro fatale!)

*Ros.* Marito mio, non temete ch' io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro conte, non mi dite di no.

*Ott.* (È molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

*Ros.* Voglio esservi odiosa, voglio che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sacrifizio per acquistar la vostra pace.

*Ott.* Per acquistar la mia pace?

*Ros.* Sì, per questo solo motivo vengo io a ragionarvi.

Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

*Ott.* Volete partire con vostro padre?

*Ros.* Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi ch'io sieda per un momento. (*siede.*)

*Ott.* Avete voi qualche male?

*Ros.* No, per grazia del cielo.

*Ott.* Dacchè bevete le limonate, parmi che stiate meglio della salute.

*Ros.* È vero, mi fan del bene.

*Ott.* Oggi l'avete bevuta?

*Ros.* Non ancora.

*Ott.* (Respiro.)

*Ros.* Via, sedete ed ascoltatemi, che resterete contento.

*Ott.* Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede.*)

*Ros.* Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi che voi mi amaste in tempo ch'io non sapeva che fosse amore.

*Ott.* Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

*Ros.* Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m'insegnaste ad amare.

*Ott.* Per dedurne poi che?

*Ros.* Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

*Ott.* Tutto ciò vuol concludere che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre, non è egli vero?

*Ros.* Non siete ancora arrivato al punto. Corallina? (*Corallina colla sottocoppa colla limonata.*)

*Cor.* Comanda la limonata?

*Ros.* Sì, lasciala qui, e vattene. (*Ottavio si turba.*)

*Cor.* (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte.*)

*Ott.* Che è questo? (*alterato*.)

*Ros.* Questa è la solita mia limonata.

*Ott.* E perchè la venite a bevere qui? (*alterato*.)

*Ros.* Compatitemi. Non ho avuto tempo.

*Ott.* (*s' alza agitato*.)

*Ros.* Fermatevi. (*lo tiene per la veste*.)

*Ott.* Lasciatemi.

*Ros.* No, Conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

*Ott.* Che volete voi dirmi?

*Ros.* Sedete.

*Ott.* Eccomi. (*siede*.)

*Ros.* Conte mio, qui nessuno ci sente; siamo soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la marchesa Beatrice; il nostro vincolo v' impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e p e me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi conte mio, voi me l' avete preparata entro di quest' ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite di mirarmi. So che quest' è veleno, so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo, ma far lò voglio in presenza vostra.

*Ott.* Eh, chi vi narra tai fole? Non credete... non è... (*vuol prender la caraffina*.)

*Ros.* Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh, torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh, rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro

bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere: allora solo, che i vezzi della marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah, dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse vedere dimezzato quel cuore che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono, mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch'io bevo.... (*in atto di prender la caraffa*.)

*Ott.* Ah, no, fermate, Rosaura mia... vi domando perdono... Oimè!... Conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

*Ros.* Oh cielo! E sarà vero che voi mi parliate di cuore?

*Ott.* Ah! Che mi sento mille furie in seno che mi sbranano il cuore.

*Ros.* Deh! calmatevi.

*Ott.* Odiatemi, che ben lo merito.

*Ros.* No, caro, vi amerò più che mai.

*Ott.* Sono un barbaro, sono un traditore.

*Ros.* No, siete il mio caro sposo.

*Ott.* Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?
*Ros.* Io vi darò la pena che meritate.
*Ott.* Sì; studiate la più crudele.
*Ros.* Abbandonate la conversazione di Beatrice.
*Ott.* Vada al diavolo. Sì, lo conosco, ella è cagion di tutto, l'aborrirò, l'odierò in eterno.
*Ros.* Bastami che non l'amiate.
*Ott.* Andiamo via di Montopoli.
*Ros.* Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.
*Ott.* Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?
*Ros.* Non date in questi trasporti.
*Ott.* Arrossisco in mirarvi.
*Ros.* Amatemi, e ciò mi basta.
*Ott.* Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?
*Ros.* Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.
*Ott.* Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.
*Ros.* Eccola.
*Ott.* (*L'abbraccia stretta con tutte e due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.
*Ros.* Amatemi. (*piange.*)

## SCENA VIII.

*Pantalone, e detti.*

*Pan.* (*Vede i suddetti abbracciati.*) Olà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! Sior zenero! Sieu benedetti! Oh, cari! Oimei, muoro dalla consolazion. (*piange.*)
*Ros.* Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.
*Pan.* Distu de senno?
*Ros.* È tutto mio.

*Pan.* Oh, caro! (*bacia il conte.*) Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga? (*a Rosaura.*)

*Ros.* (Sì, è tutto mio.) (*a Pantalone.*)

*Ott.* Ah! Signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

*Ros.* Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?

*Pan.* Come? A Roma? Senza to mario?

*Ros.* Oh! Ha da venire anch'egli. È vero signor Conte?

*Ott.* Sì, andiamoci quanto prima.

*Pan.* Oh, magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh, che compagnia! Oh, che conversazion! Torno dies' anni più zovene.

## SCENA IX.

*Corallina, e detti.*

*Cor.* Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio, e il signor Florindo.

*Ott.* Vadano al diavolo.

*Pan.* Bravo. Che vaga al diavolo.

*Ott.* Ma no, di' loro che passino.

*Pan.* (Tolè, semo da capo.)

*Ott.* Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

*Ros.* Mi fido della vostra virtù.

*Cor.* Che passino?

*Ott.* Sì, t'ho detto.

*Ros.* Porta la limonata nella mia camera, e avverti che non me la tocchino.

*Cor.* Oh, non dubiti! Nessuno ha mai toccata la roba sua. (*ritira il tavolino indietro.*)

*Ott.* (Perchè non farla gettare?) (*a Rosaura.*)

*Ros.* (Lo farò senza dar sospetto.) (*ad Ottavio.*)

*Cor.* (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano? (*da se, e parte.*)

*Ott.* Rosaura, ritiratevi con vostro padre.

*Pan.* (No lo lassar solo con culìa.) (*piano a Rosaura.*)

*Ros.* Vi ubbidisco. Andiamo.

*Pan.* (La lo farà zo.) (*come sopra.*)

*Ros.* Seguitatemi, se mi amate. (*a Pantalone.*)

*Pan.* (Oh, povera gnocca! Ti vederà.) (*parte con Rosaura.*)

*Ott.* Gli uomini, quando sono arrivati all' estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar indietro. Io ero già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illumiuato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

## SCENA X.

*La marchesa* BEATRICE, LELIO, FLORINDO, *e detto.*

*Lel.* Amico! Eccomi qui da voi. (*al conte.*)

*Flo.* Ed eccomi con una bella compagnia.

*Bea.* (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)

*Ott.* Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.

*Lel.* Volentieri, servitevi pure. (*parte.*)

*Flo.* Sì, senza cerimonie. (*parte.*)

*Bea.* Aspettatemi. (*vuol seguirli.*)

*Ott.* Vi supplico, ascoltatemi, signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni. Voi per altret-

tanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

*Bea.* Che ragionamento mi fate voi?

*Ott.* Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.

*Bea.* Perchè una tale risoluzione?

*Ott.* Per distaccarmi da voi.

*Bea.* Per distaccarvi da me? Chi sono io?

*Ott.* Una donna che mi aveva rapito il cuore.

*Bea.* Un diavolo che vi porti..

*Ott.* Non vi alterate.

*Bea.* Indegno! Cavaliere malnato!

*Ott.* Non alzate la voce.

*Bea.* Sì, siete un villano.

*Ott.* Ma, giuro al cielo...

*Bea.* Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?

*Ott.* Dirò... farò... eh... la riverisco. (*parte.*)

## SCENA XI.

*Beatrice sola.*

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a quale impegno mi hanno sacrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa che ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! Il

dolore mi opprime, il furore m'assale, muoro, non posso più. (*cade sopra una sedia svenuta.*)

## SCENA XII.

*Lelio, Florindo, e detta.*

*Lel.* Le cose vanno male. (*a Florindo.*)
*Flo.* Torniamola a condurre a casa. (*a Lelio.*)
*Lel.* Signora marchesa.
*Flo.* Oh, diamine! Ella è svenuta.
*Lel.* Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
*Flo.* Avete niente da farla rinvenire?
*Lel.* Niente a proposito; non ho altro in tasca che il tirabusson.
*Flo.* Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.
*Lel.* Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla.*)
*Flo.* Pare acqua.
*Lel.* È limonata. (*odorandola.*)
*Flo.* Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*)
*Lel.* Animo, signora Marchesa. (*spruzzandola.*)
*Bea.* Oimè!
*Lel.* Che cosa è stato?
*Bea.* Niente. Torniamo a casa.
*Lel.* Volete bere una limonata, che vi farà bene?
*Bea.* Sì, date qui. Muojo dalla sete. (*beve.*)
*Lel.* Ma che cosa è stato?
*Bea.* Niente, vi dico. A casa ragioneremo.

## SCENA XIII.

*Florindo, il conte Ottavio, e detti.*

*Ott.* È rinvenuta?
*Lel.* Sì.
*Ott.* Che cosa le avete dato?
*Lel.* Ha bevuto un poco di limonata.
*Ott.* Che limonata?
*Lel.* L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
*Ott.* Oimè! Presto un medico. (*a Florindo.*)
*Flo.* Perchè?
*Ott.* La Marchesa è avvelenata.
*Bea.* Io avvelenata? (*s' alza furiosa.*)
*Ott.* Sì, presto soccorretela.
*Lel.* Ma come?
*Ott.* In quella ampolla vi era il veleno.
*Bea.* Ah, scellerato, a me il veleno?
*Flo.* Presto un medico. (*parte.*)
*Ott.* Non era preparato per voi. (*a Beatrice.*)
*Bea.* Ma per chi dunque? (*ad Ottavio.*)
*Ott.* Ah! Giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si cieli, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
*Bea.* Misera me! son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lelio.*)
*Lel.* Che cosa sapevo io di questi imbrogli?
*Ott.* Ah, signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un' innocente.
*Bea.* Ah, sì il cielo mi punisce a ragione.

*Lel.* (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

*Flo.* (Andiamo, è fuori di se.) (*partono*.)

*Ros.* Deh, permettetemi che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice.*) Che vi assicuri con questo essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un' ombra di sdegno, un' ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l' amor vostro, e abbiate compassione di me, che piansi tanto, che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa nè amabile, amatemi perchè sono vostra; e assicuratevi che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è delitto, vi può essere facilmente l' inganno, ma in questo vi è l' onestà, l' innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

FINE DELLA COMMEDIA.

# IL
# FEUDATARIO

# PERSONAGGI

*Il* Marchese FLORINDO, *feudatario di Montefosco*.

*La* Marchesa BEATRICE, *sua madre*.

PANTALONE, *impresario delle rendite della giurisdizione*.

ROSAURA, *figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco*.

NARDO, CECCO, MENGONE — *Deputati della comunità*.

PASQUALOTTO, MARCONE — *Sindaci della comunità*.

GIANNINA, *figlia di NARDO*.

GHITTA, *moglie di CECCO*.

OLIVETTA, *figlia di PASQUALOTTO*.

*Un* CANCELLIERE.

*Un* NOTARO.

ARLECCHINO, *servo della comunità*.

*Un* SERVITORE *di PANTALONE*.

*Un* VILLANO *che parla*.

SERVITORI *del Marchese, che non parlano*.

VILLANI *che non parlano*.

La scena si rappresenta in Montefosco.

# IL
# FEUDATARIO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera della comunità con sedie antiche.

*Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia; giubba grossolana, e pantofole; tutti siedono.*

*Nar.* Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

*Cec.* Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

*Men.* E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

*Nar.* Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

*Cec.* Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d' andar a caccia.

*Men.* Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

*Nar.* Oh, quando io sono deputato, non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah, che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

*Cec.* Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

*Nar.* Toccherà a me, che sono il più antico.

*Cec.* Crediamo che il signor Marchese ci farà accoglienza?

*Nar.* Sì, lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andavo a ritrovare; gli baciavo là mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

*Cec.* A me per altro è stato detto, che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.

*Men.* È assai giovane. Convien compatirlo.

## SCENA II.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Sioria. (*col cappello in capo.*)

*Nar.* Cavati il cappello.

*Arl.* A chi?

*Nar.* A noi.

*Arl.* Eh, via! Sono arrivadi...

*Nar.* Cavati il cappello, dico.

*Arl.* Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì che mel cava?

*Nar.* Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

*Arl.* Oh! matti maledetti! Tolì; me caverò el cappello.

*Nar.* Che cosa vuoi?

*Arl.* I è quà i cimesi della comodità.

*Cec.* Cosa diavolo dici?

*Arl.* I è quà quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

*Nar.* Oh, bestia che sei! Vorrai dire i sindaci della comunità. Che vengano.

*Arl.* Sior sì.

*Men.* Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di comune quest' asino Bergamasco.

*Arl.* Certo, disì ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. (*parte*.)

*Nar.* Temerario!

*Men.* Eccoli.

*Cec.* Abbiamo da levarci in piedi?

*Nar.* Oibò.

*Men.* Abbiamo da cavarci il cappello?

*Nar.* Oibò.

## SCENA III.

*Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini, e detti.*

*Pas.* Bondì vosignoria.
*Mar.* Saluto vosignoria.
*Nar.* Sedete. (*li due siedono con caricatura.*) Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...
*Mar.* Salute a noi.
*Nar.* Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo. (*a Mengone.*)
*Cec.* Vi sono uccelli in campagna? (*a Pasqualotto.*)
*Pas.* Un mondo.
*Nar.* Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...
*Cec.* Quanto vale il vino? (*a Marcone.*)
*Mar.* Dieci carlini.
*Nar.* Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre.
*Cec.* Lodole ve ne sono? (*a Pasqualotto.*)
*Pas.* Assai.
*Nar.* Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre, ed il Marchesino figlio s'aspettano...
*Men.* Io ne ho una botte da vendere. (*a Marcone.*)
*Nar.* Si aspettano... (*forte.*)
*Mar.* Lo comprerò io. (*a Mengone.*)
*Nar.* Si aspettano oggi. (*più forte, e con rabbia.*) Oh! Corpo del diavolo! Questa è un'insolenza. Quando parlano i deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come sono io...
*Cec.* Zitto. (*fa segno di silenzio a' sindaci.*)

*Nar.* Che non fate portar rispetto alla carica . . .

*Cec.* Zitto. (*fa l' istesso.*)

*Nar.* Oggi verranno il Marchese, e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

*Cec.* Bisogna pensare di fare onore a noi, e al nostro paese.

*Men.* Bisogna regalarli.

*Nar.* Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all' ordine, incontrarli, e complimentarli.

*Pas.* Io non me n' intendo.

*Mar.* Per quattro parole ben dette son quà io.

*Nar.* A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?

*Cec.* Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.

*Nar.* Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

*Men.* Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere, ha una memoria che fa strasecolare.

*Mar.* Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino, e colla signora Marchesa?

*Nar.* Chi? Pantalone?

*Cec.* Un forestiere?

*Men.* Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

*Nar.* I denari come gli ha fatti?

*Cec.* Sono tanti anni, che dà un tanto l' anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

*Mar.* Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

*Pas.* Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

*Mar.* La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

*Nar.* Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'esser una signora, e pare che non si degni delle nostre donne ...

*Mar.* Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella erede di questo marchesato.

*Cec.* Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

*Mar.* Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero: per altro ci dovrebbe entrare.

*Men.* Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

*Nar.* Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

*Cec.* Se non v'è altro da dire, io me ne anderò a caccia.

*Men.* E io anderò a far misurare il mio grano.

## SCENA IV.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Siori ... (*col cappello in testa.*)

*Tut.* Cavati il cappello, cavati il cappello.

*Arl.* Ih! Sia maledetto! (*getta via il cappello.*) El sior Marchese l'è poco lontan.

*Nar.* Andiamo. (*tutti s' alzano e vogliono partire.*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità.*)

*Pas.* (*Vuole andare.*)

*Cec.* Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*)

*Men.* Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*)

*Pas.* A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*)

*Mar.* Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

*Arl.* Sior sì, tocca a lu.

*Pas.* Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

*Arl.* L'è vera, tocca a vu.

*Mar.* Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

*Arl.* El gh'ha rason.

*Pas.* Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

*Mar.* Benissimo; va'a chiamar messer Nardo. (*ad Arlecchino.*)

*Arl.* Subito. (Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà.) (*parte.*)

*Pas.* Non voglio pregiudicarmi.

*Mar.* Nemmen io certamente.

*Pas.* Siamo amici, ma in queste cose voglio sostener la dignità.

*Mar.* Vada tutto, ma non si faccia viltà.

## SCENA V.

*Nardo, e detti.*

*Nar.* Che cosa c'è? Che cosa volete?

*Pas.* Signor deputato, a chi tocca di noi due a andare innanzi?

*Mar.* A chi tocca la preminenza?

*Nar.* Non saprei. Bisognerà convocare il comune.

*Pas.* Voi potete decidere.

*Mar.* Io mi rimetto a voi.

*Nar.* L'ora è tarda; viene il Marchese, facciamo

così, per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tutti e due in una volta, uno di quà, e uno di là.

*Pas.* Benissimo.

*Mar.* Son contento.

*Nar.* Via, andate.

*Pas.* Vado. (*fa qualche passo.*)

*Mar.* Vado. (*fa gli stessi passi dell' altro.*)

*Pas.* Gran deputato! Gran testa!

*Mar.* Grand'uomo per decidere! (*partono osservandosi per non essere soverchiati.*)

*Nar.* Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum*. (*parte.*)

## SCENA VI.

Camera nobile in casa di Pantalone.

*Pantalone*, *Rosaura*, *poi il Servitore*.

*Pan.* Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

*Ros.* Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

*Pan.* Xe vero, la so desgrazia xe granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e non la xe gnente, e la xe una povera siora, ma a sta cossa pensarghe, e no pensarghe xe l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

*Ros.* Mi era quasi accomodata a soffrire: ma ora che

sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

*Pan.* El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto marchesato da so sior pare.

*Ros.* Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.

*Pan* Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata ela.

*Ros.* Dunque io potrei ricuperare ogni cosa.

*Pan.* Bisogna veder se le donne xe chiamade.

*Ros.* Sì, lo sono. Me l'ha detto il notaro.

*Pan.* Vorla far una lite?

*Ros.* Perchè no?

*Pan.* Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

*Ros.* Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

*Pan.* No, siora Rosaura, no digo d'abbàndonarla; ma bisogna pensarghe suso. Sò sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xe nata sie mesi dopo la so morte, e co l'è morto, nol saveva gnianca che so muggier fosse gràvia. Xe morta dopo anca so siora mare, e la xe restada orfana, pupilla e miserabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l'ha fatta arlevar, el l'ha fatta educar, e co son vegnù mi appaltador delle rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xe morto il Marchese

Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, madre e tutrice del marchesin, m'ha scritto, e m'ha raccomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par che s'abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vederemo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dote. La massima xe de raccomandarse, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto, se par bon, no se rischia gniente, e se va a risego de vadagnar assae.

*Ros.* Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marchesa, quanto il dominio di questa benchè piccola giurisdizione.

*Pan.* El mondo xe pieno de desgrazie. L'abbia pazzienza, e la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xe la quiete dell'animo, e chi sa contentarse xe ricco.

*Ros.* Voi m'indorate la pillola; ma io che devo inghiottirla, sento l'amaro che mi dà pena.

*Pan.* Cossa me vorravela far?

*Ros.* Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

*Pan.* Me despiase, che sta dama e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l'abbia un poco de pazzienza. La xe pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

*Ros.* Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

*Ser.* È arrivato il signor marchese.

*Pan.* Sì? anca la mare?

*Ser.* Ancor ella. (*parte.*)

*Pan.* Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte.*)

*Ros.* Userò la prudenza fino a un certo segno; ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandar giustizia. (*parte.*)

## SCENA VII.

### Altra camera nobile.

*La marchesa* Beatrice, *il marchese* Florindo, Pantalone, *poi il* Servitore.

*Pan.* Eccellenze, xe grando l'onor che ricevo, degnandose l'eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo che l'alozzo no sarà corrispondente al lor merito.

*Bea.* Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi, me medesima, ed il marchesino mio figlio.

*Pan.* Servitore umilissimo de V. Eccellenza. (*a Florindo.*)

*Flo.* Riverisco. (*con sostenutezza, toccandosi il cappello.*)

*Pan.* (Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese!)

*Bea.* Marchesino, questo è il signor Pantalone dei Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale

dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

*Pan.* Grazie alla bontà de vostra eccellenza. Son stà bon servitor fedel, ed ossequioso de sua eccellenza. Pare, e spero che anche vostra eccellenza se degnerà de toleranme. (*a Florindo*.)

*Bea.* Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere, ed il notaro, per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti siano pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

*Pan.* Eccellenza sì; la sarà servida.

*Flo.* Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

*Pan.* El paese xe piccolo, eccellenza; el farà sette, o ottocent' anime.

*Flo.* Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne: è egli vero?

*Pan.* Per tutto ghe ne xe de belle, e de brutte.

*Bea.* (Ecco i suoi discorsi: donne.) Favorite, signor Pantalone; lo sanno quelli della comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

*Pan.* Eccellenza sì, i ho avvisati mi, e so, che i s'ha unio; e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

*Flo.* Verranno ancora le donne?

*Bea.* Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

*Flo.* (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

*Pan.* (El xe de bon gusto. Me despiase de quella putta che gho in casa.)

*Ser.* Son qui i deputati, e i sindaci della comunità,

per inchinarsi a sua eccellenza. *(parte.)*

*Pan.* Sentela, eccellenza? xe quà la comunità in corpo per inchinarla.

*Bea.* Introduceteli. *(a Pantalone.)*

*Pan.* Subito la servo. *(parte.)*

## SCENA VIII.

*Beatrice, Florindo; poi Pantalone, poi il Servitore.*

*Bea.* Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

*Flo.* Domandare se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

*Bea.* Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

*Flo.* Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.

*Bea.* Serietà, vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore. Ebbene, che fanno che non vengono? *(a Pantalone che arriva.)*

*Pan.* Ghe dirò, eccellenza, i m'ha dito, che i vorria presentarse prima a sua eccellenza el sior marchese, e che poi i sarà da vostra eccellenza.

*Bea.* Eh! dite loro che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti e due, e che risparmieranno una visita e un complimento.

*Pan.* Ghe lo dirò. *(parte, poi torna.)*

*Flo.* Cosa dovrò dire a costoro?

*Bea.* Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educa-

zione che gli ha data suo padre.) Ebbene? (*a Pantalone che torna*.)

*Pan.* Eccellenza, i xe intrigadi, i xe desperai: i dise, che i ha studià un complimento per el sior marchese, che co gh'intra la mare, i se confonde; no i sa più cossa dir; onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggezion.

*Bea.* La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un'altra camera, e voi, marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la portiera a sentirvi. (*parte*.)

*Pan.* Chi no vede no crede. I xe intrigai morti; no i sa da che parte principiar; e che boccon de superbia che i gh'ha, co i xe vestidi da festa! (*parte*.)

*Flo.* Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbroglj. Ehi?

*Ser.* Comandi, eccellenza.

*Flo.* Da sedere. (*il servitore gli dà una sedia, e parte*.) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*.)

## SCENA IX.

*Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale gli guarda attentamente, e ride senza muoversi.*

*Cec.* (Avete veduto come ride?) (*a Mengone*.)

*Men.* (Segno che ci vuol bene.)

*Cec.* (Non vorrei che ci burlasse.)

*Men.* (Oh! pare a voi che siamo figure da burlare?)

*Nar.* Zitto. (*tutti fanno silenzio, e Florindo ride.*) Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*sputa e si pavoneggia, e gli altri fanno segni di ammirazione, Florindo ride.*) Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica e nobile comunità. Io sono di essa il membro principiale, e questi due i miei laterali compagni; e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, eccellentissimo signor Marchesino, a prostergarsi a voi. (*sputa.*)

*Flo.* Gradisco...

*Nar.* Eccellenza, non ho finito. (*con riverenza.*)

*Flo.* Via, finite. (*gli altri bisbigliano.*)

*Nar.* Zitto: (*tutti fanno silenzio.*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

*Flo.* Non posso più. (*si alza.*)

*Nar.* Voi qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.* Eccoci ad offerire, ed obbligare a vostra eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell'animo vostro magnifico... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia.*) accetterà con ampollosità di riconoscenza... (*Florindo s'accosta alla porta con impazienza.*) le pecore della nostra antica e nobile comunità.

*Flo.* Avete finito?

*Nar.* Eccellenza no; e prescrivendo...

*Flo.* (La finirò io) (*approssimandosi alla porta.*)

*Nar.* La serie de suoi comandamenti...

*Flo.* Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera.*)

*Nar.* Troverà in noi quella ubbidienza...

*Cec.* Entrate. (*a Nardo.*)

*Nar.* Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche e nobili comunità. Ho detto.

*Cec.* Il fine non l'ha sentito.

*Nar.* Non importa.

*Men.* Perchè partire avanti che abbiate finito?

*Nar.* Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

*Cec.* Oh! io vado a spogliarmi, e vado a caccia.

*Nar.* Ah! Mi son portato bene?

*Cec.* Benissimo.

*Men.* Bravo.

## SCENA X.

*La marchesa* BEATRICE, *e detti.*

*Bea.* (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

*Cec.* La Marchesa! (*a Nardo.*)

*Nar.* Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza.*)

*Bea.* Fermatevi.

*Nar.* Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza, e parte.*)

*Bea.* Ma sentite. (*a Cecco.*)

*Cec.* Io non sono il principale, eccellenza. (*parte.*)

*Bea.* Son quà io...

*Men.* A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*parte.*)

*Bea.* Siete molto riscaldati.

*Mar.* Noi non ci riscaldiamo. Noi non siamo dei tre. (*parte.*)

*Bea.* Io non li capisco, mi sembran tanti pazzi. (*parte.*)

## SCENA XI.

Altra camera.

*Florindo, e Rosaura.*

*Flo.* Venite qui, non fuggite.

*Ros.* Signore, non fuggirò, se parlerete modestamente.

*Flo.* Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

*Ros.* Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

*Flo.* Capperi! Voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una signora.

*Ros.* Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

*Flo.* Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?

*Ros.* Le ho ereditate col sangue.

*Flo.* Siete dunque di sangue nobile?

*Ros.* Sì signore, quanto il vostro.

*Flo.* Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

*Ros.* Lo so, lo so.

*Flo.* Sapete voi che io sia il marchese di Montefosco?

*Ros.* Così non lo sapessi.

*Flo.* E voi chi siete?

*Ros.* A suo tempo mi darò a conoscere.

*Flo.* In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta, star qui sopra una montagna,

senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

*Ros.* Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...

*Flo.* Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.

*Ros.* Voi non mi capite.

*Flo.* Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

*Ros.* Ah! lo volesse il cielo!

*Flo.* Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.

*Ros.* Come?

*Flo.* Farete all'amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.

*Ros.* Signore, vi riverisco.

*Flo.* Fermatevi.

*Ros.* Lasciatemi andare.

*Flo.* Non dite voi che siete di sangue nobile?

*Ros.* Sì, e me ne vanto.

*Flo.* Se così è, dovreste compiacervi che un cavaliere vi amasse.

*Ros.* Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

*Flo.* Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.

*Ros.* Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

*Flo.* Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro, siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?

*Ros.* Sciocchcrie, adulazioni, menzogne.

*Flo.* Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

*Ros.* Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

*Flo.* Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

*Ros.* Mi maraviglio di voi. (*fuggendo.*)

*Flo.* Fraschetta. (*seguendola.*)

## SCENA XII.

*La Marchesa* Beatrice, *e detti, poi un* Servitore.

*Bea.* Che cosa c'è?

*Ros.* Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.

*Bea.* Ah, marchese! (*a Florindo.*)

*Flo.* Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

*Bea.* Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.

*Flo.* Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura.*)

*Ros.* Niente, signore: vi supplico a non inquietarmi.

*Bea.* Sapete voi chi è questa giovine? (*a Florindo.*)

*Flo.* Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.

*Bea.* Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

*Flo.* Vi dico che non le ho perso il rispetto.

*Bea.* Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

*Flo.* L'ascolterò volentieri.

*Bea.* Sappiate dunque...

*Ser.* Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice*.)

*Flo.* (Donne!)

*Bea.* Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro.

*Ser.* (*parte*.)

*Bea.* Sappiate ch'ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...

*Flo.* Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?) (*parte allegro*.)

## SCENA XIII.

*La Marchesa* Beatrice, *e* Rosaura.

*Bea.* (Che spirito intollerante!)

*Ros.* Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

*Bea.* Sì, e vi compatisco moltissimo.

*Ros.* La vostra compassione mi può far felice.

*Bea.* Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

*Ros.* Mi getterò nelle vostre braccia.

*Bea.* Inclinereste voi ad un ritiro?

*Ros.* Tradirei me stessa se vi dicessi di sì.

*Bea.* Considerar dovete lo stato vostro.

*Ros.* Penso alla condizione de' miei natali.

*Bea.* Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

*Ros.* Ma ho sempre sperato di vendicarli.

*Bea.* Come?

*Ros.* Il cielo mi darà i mezzi.

*Bea.* Non vi gettate nelle mie braccia?

*Ros.* Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo per cui potrò ottenere giustizia.

*Bea.* Farete dunque a mio modo?

*Ros.* Sino ad un certo segno.

*Bea.* E se io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?

*Ros.* Al cielo.

*Bea.* Il cielo v' offre la mia assistenza.

*Ros.* Se sarà vero, si scorgerà.

*Bea.* Dubitate di me?

*Ros.* Non m' avete ancora assicurata di nulla.

*Bea.* Di collocarvi.

*Ros.* Non basta, signora mia.

*Bea.* E che vorreste di più?

*Ros.* Vorrei che rifletteste che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò fuorchè oscurare il mio sangue; e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi, e di consolarmi. (*parte.*)

## SCENA XIV.

*Beatrice sola.*

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra al mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio, amo la verità e la giustizia; e per salvare i diritti d' ambi questi affetti, prenderò norma dalla prudenza.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Altra camera.

*Il Marchese* FLORINDO, *poi* OLIVETTA.

*Flo.* Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

*Oli.* (*in caricatura.*) Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. (*con un inchino.*)

*Flo.* Quest'abito mi piace assai.

*Oli.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Flo.* Voi siete bellissima.

*Oli.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Flo.* Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono quest'altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta.*)

## SCENA II.

GIANNINA *in caricatura, e detti.*

*Gia.* Son qui per obbedire vostra eccellenza. (*inchinandosi.*)

*Flo.* Come avete nome?

*Gia.* Giannina, per obbedire vostra eccellenza.

*Flo.* Siete bella, siete graziosa.

*Gia.* Per obbedire vostra eccellenza.

*Flo.* Avete due belli occhi, una bella bocca.

*Gia.* Per obbedire vostra eccellenza.

*Flo.* Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

## SCENA III.

*Ghitta in caricatura, e detti.*

*Ghi.* Eccellenza, all'onore di riverirla.

*Flo.* Volete voi partire?

*Ghi.* Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

*Flo.* Oh, cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?

*Ghi.* Ghitta, per inchinarmi a'cenni di vostra eccellenza.

*Flo.* Ma voi parlate elegantemente.

*Ghi.* Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.

*Flo.* (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

*Gia.* Mio padre è il deputato maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

*Oli.* Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.

*Flo.* Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta.*)

*Ghi.* Sono... Non fo per dire... Vostra eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.

*Flo.* Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?

*Ghi.* Sacrifizio? Di che?

*Flo.* Del mio cuore.

*Gia.* E a me signore?

*Oli.* E a me?

*Flo.* Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta.*)

*Oli.* Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

*Flo.* (*cava un taccuino, e scrive.*) *dirimpetto alla fonte*. E voi? (*a Giannina.*)

*Gia.* Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

*Flo.* Giannina, (*la terza porta a mano diritta.*) E voi? (*a Ghitta.*)

*Ghi.* In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

*Flo.* (*Bel casino, bella collina, la bella Ghitta.*) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

*Oli.* Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.

*Flo.* Anzi sì, sarò tutto vostro.

*Gia.* Oh! Eccellenza...

*Flo.* Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

*Ghi.* Oh! Eccellenza...

*Flo.* Orsù, tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

*Ghi.* Il signor marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.

*Flo.* Bravissima, senza soggezzione.

*Gia.* Benedetto! Mi sentiva crepare.

*Oli.* Noi non siamo avvezze a titoleggiare.

*Flo.* Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.

*Gia.* Oh, come è carino!

*Oli.* Oh, come è grazioso

*Ghi.* Oh, come è bellino!

*Flo.* Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

*Ghi.* Ma la signora marchesa?

*Flo.* Non dirà niente.

*Gia.* Sarà buona come lui?

*Oli.* Ci vorrà bene come lui?

## SCENA IV.

*La marchesa* BEATRICE, *e detti.*

*Bea.* Eccomi, signore mie.

*Ghi* Oh! Signora marchesa! (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi, all' uso loro.*)

*Gia.* Ben venuta.

*Oli.* Me ne rallegro.

*Gia.* Sta bene?

*Bea.* Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?

*Ghi.* Eccellenza ... Il signor Marchesino ci ha detto ... che non vuole tante cerimonie.

*Bea.* Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.

*Flo.* Compatite, signora madre, sono di buon cuore..

*Bea.* Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo.*)

*Flo.* Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io, una alla volta, anderò a visitarle tutte.) (*parte.*)

## SCENA V.

*La marchesa* BEATRICE, GIANNINA, GHITTA, OLIVETTA, *poi un* SERVITORE.

*Ghi.* (Ora sono un poco imbrogliata.)
*Oli.* (La madre è più sostenuta del figlio.) (*a Giannina.*)
*Gia.* (Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa!)
*Bea.* (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
*Ghi.* Eccellenza...
*Bea.* Chi è di là?
*Ser.* (*fa riverenza.*)
*Bea.* Da sedere.
*Ser.* (*distribuisce quattro sedie, parte, e poi torna.*)
*Bea.* Sedete. (*seggono.*) Vi siete incomodate a favorirmi.
*Ghi.* Per obbedire vostra eccellenza.
*Gia.* Ai comandi di vostra eccellenza.
*Oli.* Serva umilissima di vostra eccellenza.
*Bea.* Siete fanciulle, o maritate?
*Ghi.* Maritate, per obbedire vostra eccellenza.
*Gia.* Ai comandi di vostra eccellenza.
*Oli.* Serva umilissima di vostra eccellenza.
*Bea.* Sono qui i vostri mariti?
*Gia.* Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccoglier l'erbe.
*Oli.* Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
*Ghi.* Il mio è qui, e fa il cacciatore.
*Bea.* Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
*Ghi.* Eccellenza sì. (*con vanità.*)

*Gia.* (Che vuol dire del basso rango?) (*a Ghitta.*)

*Ghi.* (Vuol dire che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.

*Bea.* Ci sono pure i deputati della comunità.

*Gia.* Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.

*Oli.* Il mio è quello dalla parte sinistra.

*Ghi.* E il mio è quello dalla parte diritta,

*Bea.* Dunque voi siete le più nobili del paese.

*Ghi.* Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.

*Bea.* (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso.

*Ghi.* Per obbedire vostra eccellenza.

*Gia.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Oli.* Serva umilissima di vostra eccellenza.

*Bea.* Chi è di là?

*Ghi.* (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina.*)

*Bea.* La cioccolata. (*al servitore, che parte, e poi torna.*)

*Gia.* (Che cosa ha detto?) (*a Ghitta.*)

*Ghi.* (La cioccolata.)

*Gia.* (Per che fare?)

*Ghi.* (Ignorante! Per bere.)

*Oli.* (Che cosa ha detto?) (*a Giannina.*)

*Gia.* (Ci vuol dar da bere.)

*Oli.* (Ho sete, berrò volentieri.)

*Bea.* (Bella civiltà! Parlano fra di loro.) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.

*Ghi.* Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?

*Bea.* Io non ne ho cognizione.

*Gia.* Che volete voi, che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila come facciamo

noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?

*Bea.* Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

*Ser.* (*Porta quattro chicchere di cioccolata, e ne dà una alla marchesa.*)

*Gia.* (Che roba è quella?) (*a Ghitta.*)

*Ghi.* (Cioccolata.)

*Gia.* (Così nera? Ehi! Cioccolata!) (*ad Olivetta.*)

*Oli.* (Io non ne ho mai bevuta.)

*Ser.* (*Ne dà una a tutte.*)

*Ghi.* Alla prosperità di vostra eccellenza. (*se l' accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.*) (Ehi! scotta.) (*a Giannina, e ne va bevendo.*)

*Gia.* (Scotta, non la voglio.) (*ad Olivetta.*)

*Oli.* (Nemmeu' io.)

*Gia.* Chi è di là? (*chiama il servitore, e gli dà la chicchera.*)

*Oli.* Chi è di là? (*fa lo stesso.*)

*Ghi.* (Non posso più.) Tenete, chi è di là. (*come l' altre.*)

*Bea.* Che? Non vi piace?

*Ghi.* Eccellenza, non ho più sete.

*Bea.* (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi? Di' alla signora Rosaura, che venga qui. (*al servitore.*)

*Ghi.* (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.) (*a Giannina.*)

*Gia.* (Stiamo al nostro posto.)

*Ghi.* (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)

*Gia.* (Se vien Rosaura, non vi movete.) (*ad Olivetta.*)

*Oli.* (Oh, non dubitate.)

## SCENA VI.

*Rosaura, e dette, poi il Servitore.*

*Ros.* Che mi comanda vostra eccellenza?

*Bea.* Venite qui, cara Rosaura, ho piacere di avervi in compagnia.

*Ros.* Mi fa troppo onore, eccellenza. (*con riverenza.*)

*Ghi.*
*Gia.* } (*fra di loro la burlano.*)
*Oli.*

*Bea.* (Ehi! con queste donne è una commedia.)

*Ros.* (Eppure hanno là loro parte di superbia.)

*Bea.* Sedete, Rosaura. Ehi? porta qui una sedia.

*Ros.* Vostra eccellenza è piena di bontà.

*Ghi.*
*Gia.* } (*La burlano.*)
*Oli.*

*Ser.* (*mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenno fra di loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l' ultima.*)

*Ros.* Ha veduto, eccellenza?

*Bea.* Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto in cui eravate?

*Gia.* (Rispondete voi.) (*a Ghitta.*)

*Ghi.* Dirò, eccellenza... Siccome... il rispetto della vicinanza mi obbliga... così sono più vicina a riverirla.

*Gia.* (Brava.) (*verso Olivetta.*)

*Oli.* (Ha risposto bene.)

*Ros.* Queste signore non si degnano ch'io stia sopra di loro. Vede, eccellenza, come mi sbeffano?

*Ghi.*
*Gia.* } (*ridono forte.*)
*Oli.*

*Bea.* Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

*Ghi.* Eccellenza, non lo facciamo per lei.

*Gia.* Non ridiamo di lei, eccellenza.

*Oli.* Oh! Eccellenza...

*Bea.* Capisco, che siete sciocearelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

*Ghi.* Eccellenza, noi siamo del basso rango...

*Bea.* Venite qui, Rosaura, sedete su la mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. (*si alza.*)

*Ros.* Rendo grazie all'eccellenza vostra.

*Gia.* (Andiamo via.) (*a Ghitta, ed Olivetta.*)

*Ghi.* (Sì, sì, andiamo.) (*si alzano.*)

*Bea.* (Che femmine temerarie!)

*Ghi.* Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

*Gia.* Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

*Oli.* Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

## SCENA VII.

*Rosaura, la Marchesa Beatrice, poi Florindo.*

*Bea.* Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

*Ros.* Ah! signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora marchesa, abbiate pietà di me.

*Bea.* (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

*Ros.* Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gli infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

*Bea.* (Parla in guisa, che mi sorprende.)

*Flo.* Posso venire? Mi è permesso?

*Bea.* Venite: perchè tal dubbio?

*Flo.* Quando vedo donne, ho sempre timore, ho sempre soggezione.

*Bea.* Quando però ci son io, non quando le trovate sole.

*Flo.* Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede ch' io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bel-

lezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

*Ros.* Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando . . .

*Flo.* Oh! allora non vi conosceva; ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

*Bea.* Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

*Flo.* Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio far la sua fortuna.

*Ros.* Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.

*Flo.* Eh! la signora marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor marchese. Io, io, cara, lo vedrete.

*Bea.* Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.

*Ros.* Obbedisco. (Chi sa! Può essere, che il mio destino si cangi.) (*parte*.)

## SCENA VIII.

*La Marchesa* Beatrice, *il Marchese* Florindo; *poi il* Servitore.

*Bea.* Badate a me con un poco di serietà. (*si mette sul serio.*) Sapete voi chi sia quella giovane?

*Flo.* Sì signora, lo so.

*Bea.* Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo marchesato?

*Flo.* Come! L'erede non sono io?

*Bea.* Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

*Flo.* Dunque è mio.

*Bea.* Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre dell'infelice Rosaura.

*Flo.* Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

*Bea.* Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

*Flo.* Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

*Bea.* Bella ragione! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

*Flo.* Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel che è fatto, è fatto.

*Bea.* Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandar giustizia, ed essere risarcita?

*Flo.* Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

*Bea.* Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità.

*Flo.* E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

*Bea.* Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi vi acconsentiste.

*Flo.* Suggeritelo, e lo farò.

*Bea.* Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

*Flo.* Mi piace, è bella, è graziosissima.

*Bea.* Aggiungete, che ella è savia e modesta.

*Flo.* È verissimo. (Anche troppo.)

*Bea.* Inclinereste voi a sposarla?

*Flo.* A sposarla?

*Bea.* Sì, ella è nobile quanto voi.

*Flo.* La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

*Bea.* Un giorno o l'altro dovrete ammogliarvi.

*Flo.* Sì, ma più tardi che potrò.

*Bea.* Eppure le donne non vi dispiacciono.

*Flo.* È verissimo. (*scherzoso*.)

*Bea.* E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

*Flo.* La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

*Bea.* Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

*Flo.* Aspettate che io la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.

*Bea.* Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

*Flo.* Ci penserò.

*Ser.* Un uomo della comunità con altri villani vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

*Flo.* Che cosa vorranno costoro?

*Ser.* Credo che vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

*Flo.* Oh! vengano, vengano.

*Ser.* (I regali piacciono a tutti.) (*parte*.)

*Bea.* Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*.)

*Flo.* Mia madre vorrebbe che io prendessi moglie per gastigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

## SCENA IX.

*Arlecchino con altri quattro villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detti.*

*Arl.* (*Fa riverenza.*) (No so, se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un villano.*)

*Flo.* Galantuomo, vi saluto.

*Arl.* Zelenza ... Quantunque l'obbligazion della nostra nobil comodità ...

*Vil.* (Comunità.)

*Arl.* Verso la grandezza de vostra zelenza. (Halo dito grandezza?) (*al villano.*)

*Vil.* (Sì, grandezza.)

*Arl.* Son quà in nome de tutti a regolar vostra zelenza.

*Vil.* (A regalare.)

*Flo.* (Che tu sia maledetto!)

*Arl.* A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra zelenza.

*Vil.* (Del marchesato di vostra eccellenza.)

*Arl.* E vin, e frutti, e formajo delle vacche di casa di vostra zelenza.

*Flo.* (Oh, che bestia!) Chi sei?

*Arl.* No semo sei, semo cinque, zelenza.

*Flo.* Sei di questo paese?

*Arl.* Quattro de sto paese, e mi Bergamasco, che fa cinque.

*Flo.* Sei Bergamasco, e sei venuto in questo paese?

*Arl.* Zelenza sì. Dei Bergamaschi ghe n'è da per tutto.

*Flo.* Quant'è, che sei quà?

*Arl.* Che son quà, sarà mezzo quarto d'ora in circa.

*Flo.* Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

*Arl.* Sarà dopo che son vegnudo.

*Flo.* Ho capito: e che cosa fai in Montefosco?

*Arl.* El mestier che la fa anca ela.

*Flo.* Come! Che mestier faccio io?

*Arl.* Magnar, bever, e non far gnente.

*Flo.* Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?

*Arl.* Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.

*Flo.* (Costui è il più bel buffone del mondo.)

*Arl.* Ma la diga, zelenza. Ela una finezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?

*Flo.* Che ti venga la rabbia! Doveì a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali.*)

*Arl.* El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

## SCENA X.

*Florindo, e Arlecchino.*

*Flo.* Dove vai?

*Arl.* A riverir el maestro de casa.

*Flo.* Cosa vuoi tu dal maestro di casa?

*Arl.* No xelo elo quelo che regala?

*Flo.* Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

*Arl.* Ben; tanto me fa da un, come dall'alter.

*Flo.* Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

*Arl.* Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.

*Flo.* No? Perchè?

*Arl.* Perchè ghe manca el gosso.

*Flo.* Conosci tu una certa Olivetta?

*Arl.* Sior sì.

*Flo.* Una tal Giannina la conosci?

*Arl.* Sior sì.

*Flo.* E la bella Ghitta, sai chi sia?

*Arl.* Sior sì.

*Flo.* Sai dove stiano di casa?

*Arl.* Oh, se lo so!

*Flo.* Conducimi da esse.

*Arl.* La favorissa. Per chi m'hala piado, zelenza?

*Flo.* Che cosa vorresti dire?

*Arl.* Mi con so bona grazia no batto l'azzalin.

*Flo.* Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio esser obbedito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

*Arl.* Ma almanco...

*Flo.* Seguimi per tuo meglio. (*parte*.)

*Arl.* A Montefosco sto bocconcin de marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte*.)

## SCENA XI.

*La Marchesa* Beatrice, *e* Pantalone.

*Bea.* Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

*Pan.* Certo, che un zorno o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la Corte, e che ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar:

*Bea.* Quando trattasi di giustizia, so anch'io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Spiacemi che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

*Pan.* E pur la me permetta che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

*Bea.* È vero, per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

*Pan.* La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xe quelli che li tira a precipitar.

*Bea.* Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.

*Pan.* Cara eccellenza, ghe dirò: dove ghe xe dell'acqua, ghe xe del pesce, voggio dir, dove ghe xe femene, ghe xe pericolo. Ste nostre donne, che no xe avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhi; le ghe corre drio:

le fa a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

*Bea.* Dunque anche queste villane si dilettano di fare all'amore?

*Pan.* E come!

*Bea.* E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

*Pan.* Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l'amor con un cavalier.

*Bea.* Dunque il marchesino anco qui è in pericolo?

*Pan.* Mi no ghe farave la sigurtà.

*Bea.* Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga qui. Vò concludere, se mai posso.

*Pan.* La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra, e le verze. (*parte.*)

## SCENA XII.

*La marchesa* Beatrice *sola, poi* Pantalone *che torna.*

*Bea.* Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...

*Pan.* Eccellenza, cerca, cerca, no lo trovo.

*Bea.* Dove può essere?

*Pan.* I m'ha dito, che l'è andà fora de casa.

*Bea.* Con chi?

*Pan.* Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

*Bea.* Presto, fatelo cercare.

*Pan.* Ho mandà, eccellenza, da per tutto. El paese xe piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

*Bea.* Mi vuol far disperare.

*Pan.* Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ella inclinasse a sto matrimonio.

*Bea.* Convien farlo con arte, per non lusingarla invano.

## SCENA XIII.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Signora marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

*Bea.* Perchè?

*Ros.* Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

*Pan.* Eh! cara fia, averè straintesо; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.

*Ros.* Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.

*Bea.* Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

*Ros.* Oh! il signor marchesino lo sa.

*Bea.* Lo sa! Come vi è noto, che egli lo sappia?

*Ros.* È anche egli in casa di Giannina; canta an-

ch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.
*Bea.* Non è possibile, v'ingannerete.
*Ros.* Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta, hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da maestro di cappella.
*Pan.* Sonavelo la spinetta?
*Bea.* Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.
*Pan.* Vago subito.
*Ros.* Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.
*Pan.* Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. (*parte.*)

## SCENA XIV.

*La marchesa* BEATRICE, *e* ROSAURA.

*Bea.* Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate
*Ros.* Se sarà vero, si vedrà.
*Bea.* Diffidate di me?
*Ros.* No, signora, temo della mia sorte.
*Bea.* Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.
*Ros.* Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.
*Bea.* Se vi faccio un'offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.
*Ros.* Se conoscete, che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.
*Bea.* Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra

nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme aj desiderj del vostro animo generoso.

*Ros.* Voi mi consolate.

*Bea.* Vi voglio offerire uno sposo.

*Ros.* Va benissimo.

*Bea.* Un partito nobile.

*Ros.* Meglio ancora.

*Bea.* Orsù... mio figlio.

*Ros.* Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. (*parte.*)

*Bea.* Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare, ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma ancora una madre, ed una benefattrice. (*parte.*)

## SCENA XV.

Campagna con collina, e case laterali.

*Cecco alla caccia coll' archibuso.*

Non so se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e Messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor Marchese avrà ardire di andar da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*parte.*)

## SCENA XVI.

*Florindo, Pantalone, e detto nascosto.*

*Flo.* Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. (*a Pantalone.*)
*Pan.* So siora mare l'aspetta.
*Flo.* Ditele che non m'avete trovato.
*Pan.* Ghe dirò quel che la comanda.
*Flo.* Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?
*Pan.* Cossa vorla da Ghitta?
*Flo.* Voglio andare a ritrovarla.
*Pan.* E a mi la me domanda dove la sta?
*Flo.* Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
*Pan.* La me perdona, sior Marchese, la m'ha in tun bon concetto.
*Flo.* Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.
*Pan.* Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, conseggj; ma per la mia età, per l'amor che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...
*Flo.* Non voglio seccature.
*Pan.* Servitor umilissimo de vostra Eccellenza. (*parte.*)

## SCENA XVII.

*Florindo, poi Cecco.*

*Flo.* Questo vecchio di Pantalone, so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate

da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino.*) *bel casino, bella collina;* avrebbe ad esser quella; mi proverò. (*vuol salire la collina.*)

*Cec.* Eccellenza, signor marchese.

*Flo.* Galantuomo, che cosa volete?

*Cec.* L'onore d'inchinarla.

*Flo.* Non altro?

*Cec.* Mi conosce, Eccellenza, signor Marchese?

*Flo.* Non mi pare.

*Cec.* Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità? Io sono uno dei laterali.

*Flo.* Sì, sì, ora vi conosco.

*Cec.* E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor Marchese.

*Flo.* (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?

*Cec.* Ghitta?

*Flo.* Sì, lo sapete?

*Cec.* Lo so.

*Flo.* Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.

*Cec.* Alla sua casa?

*Flo.* Sì, alla sua casa.

*Cec.* A che fare, eccellenza, signor marchese?

*Flo.* Voi non avete a cercare i fatti miei.

*Cec.* Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

*Flo.* Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico: andiamola a ritrovare.

*Cec.* Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero.*)

*Flo.* Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente?

*Cec.* Da mia moglie non ci si va.

*Flo.* Vi farò romper le braccia.

*Cec.* Eccellenza, zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra Eccellenza.

*Flo.* Siete un temerario.

*Cec.* Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di vostra Eccellenza.

*Flo.* Così parlate al Marchese di Montefosco?

*Cec.* Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra Eccellenza.

*Flo.* (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)

*Cec.* Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?

*Flo.* No, no, amico; nel bosco non ci vado.

*Cec.* La servirò a casa.

*Flo.* Da vostra moglie?

*Cec.* Là non ci si va.

*Flo.* Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi in dietro per paura di Cecco, che giuoca collo schioppo.*)

*Cec.* Che cosa si crede il signor Marchese, che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, avrà che fare con questo schioppo. (*parte.*)

## SCENA XVIII.

Camerone primo della Comunità.

*Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, in abito di campagna.*

*Nar.* Ah! che cosa dite? Mi son portato bene?
*Men.* Benissimo.
*Pas.* Da par vostro.
*Mar.* Avete parlato da maestro di casa.
*Nar.* Bisognerà pensare di dargli qualche magnifico divertimento.
*Men.* Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.
*Pas.* È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
*Mar.* Sì, a cavallo dei somari.
*Nar.* È meglio poi la corsa nei sacchi.
*Men.* Non sarebbe meglio una festa di ballo?
*Nar.* Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.
*Pas.* Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
*Nar.* Basta, convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.
*Men.* Ecco Cecco.
*Mar.* Anch'egli dirà la sua.

## SCENA XIX.

*Cecco collo schioppo, e detti.*

*Nar.* Ma ve l'ho detto tante volte, che in comunità non venghiate collo schioppetto.

*Cec.* Oh! questo non lo lascio.

*Men.* Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.

*Cec.* Ve lo dirò io.

*Nar.* Via da bravo.

*Cec.* Una mezza dozzina delle nostre donne.

*Nar.* Come?

*Cec.* Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

*Nar.* Da chi è stato?

*Cec.* Da vostra figlia.

*Nar.* Da mia figlia?

*Cec.* Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone.*)

*Men.* Anche da Olivetta?

*Cec.* E voleva andare da Ghitta; ma un certo complimento l'ha persuaso a desistere.

*Men.* Altro che la caccia dell'orso!

*Mar.* Altro che il collo dell'oca!

*Nar.* Qui si tratta dell'onore e della riputazione.

*Cec.* Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

*Nar.* Subito al rimedio.

*Mar.* Che cosa pensereste di fare?

*Nar.* Bisogna far consiglio sulla materia.

*Mar.* Direi...

*Nar.* Facciamo comunità.

*Pas.* Ecco, qui non ci siamo tutti?

*Cec.* Schioppetto, schioppetto.

*Nar.* No, politica; aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*)

*Cec.* Non si poteva discorrere senza queste sediacce

*Nar.* Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere, e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consiglj.

*Men.* In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

*Nar.* (*sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.*) Nobile, ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno dei nostri carissimi laterali, che il signor Marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica comunità.

*Cec.* Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un'archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica comunità.

*Men.* No amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, metter le mani nel sangue del nostro feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

*Mar.* No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri che sono in casa, che non ne hanno colpa.

*Pas.* A me pare che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

*Nar.* Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di

metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se con la politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla Marchesa madre, quel che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente con la madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.

*Men.* Bravissimo.

*Mar.* Dite bene.

*Pas.* L'approvo.

*Cec.* Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

*Nar.* Andiamo. Viva la nostra comunità. (*parte.*)

*Cec.* Viva l'onorato schioppetto.

*Men.* Per lavar le macchie della riputazione, vuole esser fuoco. (*parte.*)

*Pas.* Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera.

*La Marchesa* Beatrice, *e* Rosaura.

*Bea.* Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

*Ros.* Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò, se m'incoraggite a parlare.

*Bea.* Quali sono le vostre pretensioni?

*Ros.* Quelle che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizione di me stessa.

*Bea.* Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà?

*Ros.* Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

*Bea.* A qual tribunale?

*Ros.* A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta; nasceste dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io

non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

*Bea.* Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

*Ros.* Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

*Bea.* Voi siete l'erede del marchesato di Montefosco.

*Ros.* E vostro figlio...

*Bea.* Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

*Ros.* Dunque poss'io sperare di conseguirlo?

*Bea.* Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

*Ros.* L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

*Bea.* Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascerò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restìo, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

*Ros.* Oh Dio! mi consolate, mi colmate di giubbilo, di conforto.

*Bea.* Dopo aver io assicurata la vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

*Ros.* Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'obbedirò.

*Bea.* Sposatevi al Marchesino mio figlio.

*Ros.* Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me mede-

sima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

*Bea.* Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

*Ros.* Ma, oh Dio! Chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

*Bea.* Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevol dote; ascolterà i miei consiglj; rispetterà il mio comando.

*Ros.* Deh! non fate che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto.

*Bea.* No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

*Ros.* Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte.*)

## SCENA II.

*La marchesa* Beatrice, Pantalone, *poi il* Servitore.

*Pan.* Servitore umilissimo de vostra Eccellenza.

*Bea.* Dov'è il Marchesino?

*Pan.* Eccellenza, mi no so cossa dir. El xe, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

*Bea.* Non l'avete voi ritrovato?

*Pan.* Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.

*Bea.* Gli avete detto che io lo cercava?

*Pan.* Ghe l'ho ditto seguro.

*Bea.* Non tarderà a venire.

*Pan.* Ho paura che adesso nol vegna.

*Bea.* Per qual ragione?

*Pan.* Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagua i xe più zelosi de quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.

*Bea.* Presto... che si cerchi... che si trovi.

*Ser.* I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra Eccellenza.

*Bea.* Introduceteli. (*al servitore.*) Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e per amore o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi obbedisca.

*Pan.* La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una mare de sto cuor, e de sto talento!) *parte.*)

## SCENA III.

*Nardo, Cecco, Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.*

*Nar.* Ecco qui dinanzi a vostra Eccellenza i deputati della nostra nobile antica comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

*Bea.* Che domanda impertinente è codesta?

*Nar.* Ma favorisca, Eccellenza. È lecito, o non è lecito?

*Bea.* Mi maraviglio di voi.

*Cec.* È lecito, o non è lecito?

*Bea.* Perchè a me lo chiedete?

*Men.* È lecito, o non è lecito?

*Bea.* I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

*Nar.* Eccellenza; il signor Marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

*Cec.* Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

*Men.* E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! Quello era un principe da bene! Ma questo signor Marchesino...

*Bea.* Olà, come parlate?

*Men.* Perdoni, Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

*Bea.* Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.

*Nar.* Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Florindo ha da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

*Bea.* Voi come ci entrate?

*Cec.* Ci entriamo, perchè ci entriamo.

*Men.* E sappiamo quel, che sappiamo.

*Nar.* Zitto, lasciate parlare a io; Io, che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini e roba, e anderemo alla Corte coi suoi

recapiti, e faremo che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. (*parte*.)

*Cec.* E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro. (*parte*.)

*Men.* E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. (*parte*.)

## SCENA IV.

*La marchesa* BEATRICE.

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura, che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'ajuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch'ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine o per bontà. (*parte*.)

## SCENA V.

Campagna remota.

FLORINDO *da contadino, e* ARLECCHINO.

*Flo.* Andiamo, andiamo; in quest'abito non sarò conosciuto.

*Arl.* Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo. (1).

*Flo.* Così vestito, non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

*Arl.* Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

(1) *Vuol dir* bastone.

*Flo.* Giuro al cielo, voglio esser obbedito, o ti romperò la testa.

*Arl.* E mi gridarò, e ve farò cognosser.

*Flo.* Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

*Arl.* Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v' intenderò.

*Flo.* È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

*Arl.* Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.

*Flo.* Via, andiamo.

*Arl.* E pur el cor me dise che l' abbia da succeder...

*Flo.* Che cosa?

*Arl.* Che abbiamo da esser bastonadi.

*Flo.* Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

*Arl.* Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

*Flo.* Via, presto, andiamo.

*Arl.* Andemo pur.

*Flo.* Sento gente.

*Arl.* Ajuto. (*si nasconde*.)

*Flo.* Dove vai?

*Arl.* Son quà. (*nascosto*.)

*Flo.* Niente, niente, è una donna.

*Arl.* L' è una donna? Oh, son quà, gnente paura.

*Flo.* Chi sarà colei?

*Arl.* La me par...

*Flo.* Pare a me...

*Arl.* Ghitta.

*Flo.* Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrere con libertà.

*Arl.* Comandela altro da mi?

*Flo.* Aggirati qui d' intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.

*Arl.* La sarà servida. (*partendo*.)

*Flo.* Hai capito?

*Arl.* Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira*.)

*Flo.* Con costoro, per quel ch'io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo, ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

## SCENA VI.

*Ghitta, e detto, poi Arlecchino.*

*Flo.* (Vo' vedere, se mi conosce.) (*le passa vicino*.)

*Ghi.* (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? non l'ho mai veduto.)

*Flo.* (Non mi conosce.) (*ripassa*.)

*Ghi.* Mi pare, e non mi pare.

*Flo.* Bondì a vosignoria. (*la saluta da villano*.)

*Ghi.* Non credo già d'ingannarmi... Signor...

*Flo.* Signore chi?

*Ghi.* Signor marchese.

*Flo.* Zitto.

*Ghi.* Come! Così?

*Flo.* Per non esser conosciuto.

*Ghi.* Oh, bella! Dove andate?

*Flo.* Veniva da voi, cara.

*Ghi.* Oh! non lo credo.

*Arl.* Sopraggiunge...

*Flo.* Chi?

*Arl.* Un pastor con delle pegore.

*Flo.* Eh! non importa. Va' via.

*Arl.* (Ades' adesso sopraggiunge un legno.) (*si ritira, poi torna.*)

*Flo.* Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

*Ghi.* Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

*Flo.* Oh, bello incontro! Eccomi qui.

*Ghi.* Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole ch'io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà qualche cosa di brutto.

*Flo.* Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

*Ghi.* Ma! Non vorrei...

*Flo.* Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

*Arl.* Sopraggiunge.

*Flo.* Chi?

*Arl.* Un asino che va pascolando.

*Flo.* Va' via, impertinente.

*Arl.* Non m'hala ditto, se sopraggiunge?

*Flo.* Va' al diavolo. (*gli dà un calcio.*)

*Arl.* È sopraggiunto. (*si ritira.*)

*Flo.* Andiamo a casa vostra?

*Ghi.* Ho paura di mio marito.

*Flo.* È quello che fa il cacciatore? Che va con lo schioppetto?

*Ghi.* Appunto quello.

*Flo.* Per dirvela, anch' io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.

*Ghi.* Non vorrei che egli passasse di qui.

*Flo.* Se passerà, non mi conoscerà.

## SCENA VII.

*Cecco col bastone in distanza, e detti.*

*Arl.* (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.*) (Se sopraggiunge, a mi non giunge.) (*parte.*)

*Flo.* Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

*Cec.* (Chi diavolo è costui?)

*Ghi.* Sì, caro signor marchesino...

*Flo.* Zitto, non mi nominate.

*Cec.* (Oh, maledetto! Ti ho conosciuto.)

*Ghi.* Io sarò sempre contenta, se mi...

*Cec.* (*si avanza, e la fa partire.*)

*Ghi.* Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte.*)

*Flo.* (Ci sono.)

*Cec.* Ehi, pecorajo.

*Flo.* Signor?

*Cec.* Che cosa facevi qui con mia moglie?

*Flo.* Mi domandava del latte.

*Cec.* Eh! pezzo di briccone, indegno!

*Flo.* Vi dico... vi giuro...

*Cec.* Eh! villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona.*)

*Flo.* Fermatevi.

*Cec.* Tè, villanaccio, tè. (*come sopra.*)

*Flo.* Fermatevi, sono il marchese.

*Cec.* Che marchese! Sei un villano, sei un pecorajo. (*come sopra.*)

*Flo.* Ajuto, sono il marchese Florindo.

*Cec.* Non è vero. Sei un pecorajo. (*come sopra.*)
*Flo.* Oimè! Ajuto, non posso più. (*cade sopra un sasso.*)
*Cec.* (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte.*)
*Flo.* Oh, me infelice! Io strapazzato, io bastonato?

## SCENA VIII.

*La marchesa* Beatrice, Pantalone, Arlecchino, *servi, e detti.*

*Arl.* Eccolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice.*)
*Bea.* Ah! sciocchèrello.
*Arl.* Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte.*)
*Flo.* (Oimè, mia madre!)
*Bea.* Che fate qui da voi solo?
*Flo.* Ahi!
*Bea.* Oh Dio! Che avete?
*Pan.* Cossa xe stà, Eccellenza?
*Flo.* Son caduto.
*Bea.* Come?
*Pan.* S'ala fatto mal?
*Flo.* Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio! La spalla, il braccio!
*Bea.* Deh! Signor Pantalone, assistetelo.
*Pan.* Son quà, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
*Flo.* Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
*Bea.* Eh, Florindo, Florindo! non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una

madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

*Flo.* Lo so, che quell'indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

*Bea.* No. Parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei!

*Flo.* Oimè! Il mio braccio!

*Bea.* Ma siete voi veramente caduto?

*Flo.* Sì, vi dico.

*Pan.* Che ghe sia cascà qualcossa addosso?

*Flo.* Che vorreste mi fosse addosso caduto? (*irato.*)

*Pan.* Gnente, Eccellenza. (Qualche manganello.)

*Flo.* Io son chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia e che dissimuli.)

*Bea.* Ma perchè vestito in abito villereccio?

*Flo.* Per passatempo.

*Pan.* Bravo, el s'ha devertio.

*Flo.* Che intendete voi dire? (*si alza.*)

*Pan.* Che per divertimento se fa de tutto.

*Bea.* Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

*Pan.* Deghe man a so Eccellenza. (*servi danno braccio a Florindo.*)

*Flo.* (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (*parte.*)

*Bea.* Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte.*)

---

*Pan.* Mi ghe zogheria, che sior marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante monede de legno. (*parte.*)

## SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

*Nardo, Cecco, Marcone, e villani.*

*Nar.* Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

*Cec.* Eh! giuro a bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

*Nar.* Zitto. Ora non sono in casa nè il marchese, nè la marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, facciamola diventare marchesa.

*Mar.* Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la comunità è in sala, che l'aspetta.

*Nar.* Non vorrei che venisse il marchese.

*Cec.* Che avete paura? Son quà collo schioppetto.

*Mar.* Ecco Rosaura. (*a Nardo.*)

*Nar.* Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.

*Cec.* Viva Rosaura.

*Mar.* Viva la Marchesina.

*Tut.* Evviva.

## SCENA X.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

*Nar.* Viva la Marchesina Rosaura.

*Cec.* Voi siete la nostra padrona.

*Mar.* Voi la nostra Marchesa.

*Ros.* Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

*Nar.* Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

*Ros.* Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita; e voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire; giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

*Nar.* Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

*Mar.* Avremo denari.

*Nar.* Avremo protezione.

*Cec.* E poi lo schioppetto.

*Ros.* (Ah! non sia mai vero, ch'io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice.)

*Nar.* Via, andiamo.

*Cec.* Or ora vi prendo per un braccio.

*Ros.* Non mi userete violenza.

*Mar.* Presto, andiamo. Vien gente.

*Cec.* Gente? (*s'imposta collo schioppo.*)

*Nar.* Non ci facciamo criminali.

*Cec.* Viva la marchesina Rosaura.

## SCENA XI.

*La marchesa* BEATRICE, *e detti.*

*Bea.* Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

*Ros.* Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà gli moderi, gli consoli.

*Bea.* Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta. A voi non tocca a giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

*Nar.* (Mi fa un poco di paura.)

*Mar.* (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi.)

*Ros.* Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire...

*Bea.* Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica.

*Ros.* Deh! ascoltatemi...

*Bea.* Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

*Ros.* Non crediate che io...

*Cec.* Noi siamo che la vogliamo.

*Nar.* La nobile antica comunità.

## SCENA XII.

*Pantalone, e detti.*

*Pan.* Eccellenza.

*Bea.* Dov' è mio figlio?

*Pan.* Eccellenza, xe arrivà el cancellier col nodaro, e con tutta la corte; e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese, perchè el cancellier ha da tornar a Napoli.

*Bea.* Vado per esserci anch' io presente.

*Ros.* Signora, vi seguirò...

*Bea.* Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore; ma ciò è necessario per atterrirla.) (*parte*.)

*Pan.* M' inchino umilmente alla magnifica comunità. (*parte*.)

## SCENA XIII.

*Rosaura, Nardo, Cecco, e Marcone.*

*Ros.* (Misera! Che farò?)

*Nar.* Avete udito? Il cancelliere ed il notaro.

*Mar.* Avete inteso? La corte.

*Cec.* Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. (*a Rosaura*.)

*Nar.* Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

*Mar.* Giacchè ci siamo, andiamo.

*Cec.* Via, non vi fate pregare.

*Ros.* Precedetemi, che io verrò.

*Nar.* Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica comunità. (*parte.*)

*Cec.* Viva Rosaura. (*parte.*)

*Mar.* Viva la nostra vera, legittima Marchesina. (*parte.*)

## SCENA XIV.

*Rosaura sola.*

Oimè! Che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. (*parte.*)

## SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de'Marchesi, con tavolino, e sedie.

*Il Marchese Fiorindo, la Marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.*

*Can.* Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

*Pan.* Questo xe el palazzo antigo de' marchesi di Montefosco.

*Can.* In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi en-

treremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli uscj, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro, sedete. Seggano, eccellenze. (*tutti siedono*.)

*Flo.* (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

*Can.* Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

*Pan.* Velì quà, che i vien, lustrissimo signor cancellier.

*Bea.* Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

## SCENA XVI.

*Nardo, Cecco, Marcone, e detti.*

*Nar.* Signor cancelliero, ecco qui la nobile, ed antica comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato.

*Flo.* Come? Che ardire è questo?

*Can.* Si acquieti. (*a Florindo*.)

*Bea.* Temerarj!

*Can.* Favorisca. (*a Beatrice, che stia quieta*.) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor Marchese? (*a Nardo*.)

*Nar.* Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco.

*Flo.* Eh! Non gli badate.

*Can.* Si contenti, signor Marchese. (*a Florindo, che stia quieto*.) E dove trovasi questa Rosaura?

*Nar.* È qui da noi.

*Cec.* La difendiamo noi.

*Mar.* La proteggliàmo noi.

*Can.* Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.

*Pan.* (El sior cancelier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol.)

*Flo.* Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

*Bea.* Signor Cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

*Can.* Signora, vi obbedisco. Signor notaro, scrivete: *dando il vero, attuale, e corporale possesso...*

*Nar.* Signor cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile, ed antica comunità, in nome della marchesa Rosaura.

*Can.* Ben volentieri. Scrivete. (*al notaro.*)

*Bea.* Eh! non badate...

*Can.* Perdoni, non lo posso evitare.

*Pan.* (El vol maguar da do bande.)

*Can.* *La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura...*

## SCENA ULTIMA.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Signore, non ho bisogno che si parli o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie instanze, e scrivete. (*al Cancelliere.*)

*Flo.* Voi non dovete abbadare... (*al Cancelliere.*)

*Can.* Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

*Pan.* (Più che se scrive, più se vadagna.)

*Can.* Dite, signora, quel che intendete che si scriva.

*Ros.* Scrivete dunque: *Rosaura figlia del fu marchese Ercole di Montefosco rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla marchesa Beatrice.*) (*dettando al notaro.*)

*Bea.* (Io rimango sorpresa!)

*Flo.* (È una giovane generosa!)

*Nar.* (Ora stiamo freschi!)

*Mar.* (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

*Cec.* (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

*Can.* Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

*Bea.* Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

*Can.* Presto un altro foglio. (*al notaro.*)

*Pan.* (Za quella carta i ghe la paga ben.)

*Bea.* Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

*Flo.* So che voi mi amate, ed in voi confido.

*Bea.* Siete disposto a secondare un mio disegno?

*Flo.* Vi giuro una cieca obbedienza.

*Bea.* Notaro, scrivete.

*Can.* Scrivete. (*al notaro.*)

*Bea.* *Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.*)

*Can.* Che ne dice il signor marchese?

*Flo.* Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

*Can.* E che dice la signora Rosaura?

*Ros.* Scrivete.

*Can.* Scrivete. (*al notaro.*)

*Pan.* (E che la vaga.)

*Ros.* *Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del marchesino Florindo.* (*dettando.*)

*Can.* Scrivete. (*al notaro.*)

*Pan.* (L'andarave drio fin doman; e come ch'el scrive largo!)

*Can.* Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

*Nar.* Caro signor cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

*Can.* Volentieri. Scrivete. (*al notaro.*)

*Nar.* La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua Eccellenza il signor Marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

*Flo.* Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

*Nar.* Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico!) (*a Marcone, e Cecco.*)

*Mar.* (Bravo!) Viva il signor Marchese.

*Cec.* Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

*Bea.* Quest' atto di umiliazione della comunità, e il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

*Pan.* (Se n' accorzerà sior Marchese, co sarà scritto.)

*Bea.* Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autentichi l' amore, ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

*Flo.* Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito dai miei pericoli, dai miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

*Ros.* Questo è quel ch' io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

*Bea.* Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze, da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il Marchese di Montefosco.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

# BURBERO

BENEFICO

## PERSONAGGI

*Il* SIGNOR GERONTE.

*Il* SIGNOR DALANCOUR, *nipote di GERONTE.*

DORVAL, *amico di GERONTE.*

VALERIO, *amante di ANGELICA.*

PICCARDO, *lacchè di GERONTE.*

*Un* LACCHÈ *di DALANCOUR.*

MADAMA DALANCOUR.

ANGELICA, *sorella del* SIGNOR *DALANCOUR.*

MARTUCCIA, *donna di governo del* SIGNOR *GERONTE.*

La scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell' appartamento del signor Geronte, l'altra, dirimpetto, in quello del signor Dalancour, e la terza, in fondo, serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

# IL
# BURBERO
# BENEFICO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Sala con due porte laterali, ed una in fondo sedie ed un tavolino.

*Martuccia, Angelica, e Valerio.*

*Ang.* Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!
*Val.* Mia cara Angelica!
*Mar.* Partite, signore.
*Val.* Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*)
*Mar.* Di che?
*Val.* Del suo amore, della sua costanza.
*Ang.* Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?
*Mar.* Andate, andate, signore. Ella v' ama anche troppo.
*Val.* Questa è la felicità della mia vita.

*Mar.* Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge....

*Ang.* Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia.*)

*Mar.* È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

*Val.* Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

*Mar.* Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di bonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

*Ang.* Sì. Egli m'ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

*Val.* Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

*Mar.* Eh, sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

*Val.* Che? Potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

*Mar.* Per mia fe, io credo di sì.

*Val.* Come?

*Mar.* Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del vostro signor fratello, (*ad Angelica.*) mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza Per pietà non mi palesate.

*Val.* Non temete di nulla.

*Ang.* Voi mi conoscete.

*Mar.* (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors'anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

*Ang.* Oh Dio! Che mi dite?

*Val.* Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso e collerico, ma...

*Mar.* Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio! Ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

*Val.* Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

*Mar.* Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

*Val.* Sarebbe mai stata madama Dalancour?

*Mar.* Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

*Ang.* Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato. (*a Martuccia.*)

*Val.* Ella è del più dolce carattere.

*Mar.* Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

*Val.* Io la conosco e non posso crederlo.

*Mar.* M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch'essa non prenda? Vi sono balli o

spettacoli, cui non intervenga la prima?

*Val.* Ma suo marito è sempre al suo fianco.

*Ang.* Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

*Mar.* Ebbene, sono pazzi ambedue, e si rovinano insieme.

*Val.* Pare impossibile.

*Mar.* Animo, animo, signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fare del bene.

*Val.* Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...

*Mar.* Sento dello strepito. Partite subito.

*Val.* (*parte.*)

## SCENA II.

*Martuccia, ed Angelica.*

*Ang.* Sventurata ch'io sono!

*Mar.* Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

*Ang.* Vado.

*Mar.* No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

*Ang.* Io lo temo come il fuoco.

*Mar.* Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

*Ang.* Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso di lui. Parlategli in mio favore.

*Mar.* No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo e disporlo ad udirvi.

*Ang.* Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (*vuol andarsene.*)

*Mar.* Restate.

*Ang.* No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte*.)

## SCENA III.

*Martuccia sola*.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere; l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Geronte*.)

## SCENA IV.

*Geronte, e detta*.

*Ger.* Piccardo? (*parlando con Martuccia*.)

*Mar.* Signore...

*Ger.* Chiamatemi Piccardo.

*Mar.* Sì, signore... Ma si potrebbe dirvi una parola?

*Ger.* Piccardo, Piccardo? (*forte, e con caldo*.)

*Mar.* Piccardo, Piccardo? (*forte, ed in collera*.)

## SCENA V.

*Piccardo, e detti*.

*Pic.* Eccomi, eccomi. (*a Martuccia*.)

*Mar.* Il vostro padrone... (*a Piccardo con rabbia*.)

*Pic.* Signore. (*a Geronte*.)

*Ger.* Va' a casa di Dorval mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.

*Pic.* Sì, signore, ma...

*Ger.* Che c'è?

*Pic.* Ho una commisione...
*Ger.* Di far che?
*Pic.* Il vostro signor nipote....
*Ger.* Va' a casa di Dorval. (*riscoldato*.)
*Pic.* Egli vorrebbe parlarvi....
*Ger.* Vattene, briccone.
*Pic.* Che uomo! (*parte*.)

## SCENA VI.

*Geronte*, e *Martuccia*.

*Ger.* Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino*.)
*Mar.* (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) (*da se*.)
*Ger.* (*A sedere*.) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte. (*esamina il giuoco*.)
*Mar.* Signore, si potrebbe parlarvi?
*Ger.* No.
*Mar.* No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.
*Ger.* Su via, che hai a dirmi? Spicciati.
*Mar.* Vostra nipote vorrebbe parlarvi.
*Ger.* Ora non ho tempo.
*Mar.* Oh, bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?
*Ger.* Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?

*Mar.* Questa povera figlia . . .

*Ger.* Che l'è accaduto?

*Mar.* La vogliono chiudere in un ritiro.

*Ger.* In un ritiro! Chiudere mia nipote in un ritiro? . . . Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

*Mar.* Voi sapete i disordini di vostro nipote.

*Ger.* Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote . . . Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

*Mar.* Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.

*Ger.* Dov'è?

*Mar.* È qui vicina, signore. Attende il momento . . .

*Ger.* Che venga.

*Mar.* Sì, ella lo desidera ardentemente, ma . . .

*Ger.* Ma che?

*Mar.* È timida.

*Ger.* Che vuol dire?

*Mar.* Se voi le parlate . . .

*Ger.* È ben necessario ch'io le parli.

*Mar.* Sì; ma questo tuono di voce . . .

*Ger.* Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.

*Mar.* È vero, signore; io vi conosco; so, che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlate con un poco di dolcezza.

*Ger.* Sì, le parlerò con dolcezza.

*Mar.* Me lo promettete?

*Ger.* Te lo prometto.
*Mar.* Non ve lo scordate.
*Ger.* No. (*comincia a dar in impazienza.*)
*Mar.* Sopra tutto non date in impazienze.
*Ger.* Ti dico di no. (*vivamente.*)
*Mar.* Io tremo per Angelica. (*parte.*)

## SCENA VII.

*Geronte solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

## SCENA VIII.

*Angelica, e detto.*

*Ang.* (*Rimane in qualche distanza.*)
*Ger.* Accostatevi.
*Ang.* Signore... (*con timore, facendo un sol passo.*)
*Ger.* Come volete ch'io v'intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato.*)
*Ang.* Signore... scusate... (*s'avanza tremando.*)
*Ger.* Che cosa avete a dirmi?
*Ang.* Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?
*Ger.* (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.*) Si, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde il rispetto.
*Ang.* (*Vuol andarsene.*)

*Ger.* Dove andate? (*vivamente*.)

*Ang.* Signore, voi siete in collera...

*Ger.* Ebbene che ve n'importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

*Ang.* Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

*Ger.* Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica facendosi forza*.)

*Ang.* Signore, Martuccia vi avrà detto...

*Ger.* Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

*Ang.* Mio fratello... (*con timore*.)

*Ger.* Vostro fratello... (*contraffacendola*.)

*Ang.* Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

*Ger.* Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

*Ang.* Ma, signore...

*Ger.* Su via, parlate. (*con caldo*.)

*Ang.* A me non tocca a decidere.

*Ger.* Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato*.)

*Ang.* Signore, voi mi fate tremare.

*Ger.* (Crepo di rabbia.) (*da se, facendosi forza*.) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio.

*Ang.* Non signore.

*Ger.* Qual è lo stato, cui più inclinereste?

*Ang.* Signore...

*Ger.* Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

*Ang.* Ah! non ho coraggio.

*Ger.* Venite qui. Vorreste maritarvi?

*Ang.* Signore...

*Ger.* Sì, o no?

*Ang.* Se voi voleste...

*Ger.* Sì, o no? (*vivamente*.)

*Ang.* Ma sì...

*Ger.* Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

*Ang.* (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se*.)

*Ger.* Avete voi qualche inclinazione?

*Ang.* (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!) (*da se*.)

*Ger.* Come? Avreste di già qualche amante?

*Ang.* (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se*.)

*Ger.* Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M'intendete? (*sempre con calore*.)

*Ang.* Sì, signore. (*tremando*.)

*Ger.* Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono*.)

*Ang.* Ma... Non signore... Non ne ho alcuno. (*esitando, e tremando*.)

*Ger.* Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

*Ang.* Oh Dio... Non vorrei... Signore. (*a Geronte*.)

*Ger.* Che c'è?

*Ang.* Voi conoscete la mia timidità.

*Ger.* Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverrete un dragone.

*Ang.* Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

*Ger.* Anche troppo.

*Ang.* Permettete che vi dica . . .

*Ger.* Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino*.)

*Ang.* Uditemi, mio caro zio.

*Ger.* Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere*.)

*Ang.* Una parola sola.

*Ger.* Basta così. (*assai vivamente*.)

*Ang.* (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà. (*da se, e parte*.)

## SCENA IX.

*Geronte solo*.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna . . . Vedrò io. Cercherò io . . . Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa meledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re.. . Io... scacco . . . sì; e prendo la pedina . . . Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io . . . Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo Re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo

nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto: questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? (*chiama.*)

## SCENA X.

*Geronte, e Dalancour.*

*Dal.* Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso.*)

*Ger.* Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo?

*Dal.* Signore...

*Ger.* (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene hai tu trovato Dorval?

## SCENA XI.

*Dorval, e detti.*

*Dor.* Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*)

*Dal.* Mio zio... (*con risoluzione.*)

*Ger.* (*Volgendosi vede Dalancour; s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

## SCENA XII.

*Dalancour, e Dorval.*

*Dor.* Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*)
*Dal.* È una cosa terribile!... Tuttociò perchè mi ha veduto.
*Dor.* Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*)
*Dal.* Mi rincresce per voi.
*Dor.* Sono veramente arrivato in un cattivo momento.
*Dal.* Scusate la sua impetuosità.
*Dor.* Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*)
*Dal.* Ah! mio caro amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.
*Dor.* Io lo bramerei di tutto cuore, ma...
*Dal.* Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.
*Dor.* Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie...
*Dal.* Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m' ha creduto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare.

Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente*.)

*Dor.* Contentare una donna! prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro.

*Dal.* Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

*Dor.* Frattanto non ve l' ha proibite.

*Dal.* No, perchè non dubitava punto . . .

*Dor.* Mio povero amico!

*Dal.* Che c' è? (*afflitto*.)

*Dor.* Io vi compiango. (*sempre ridendo*.)

*Dal.* Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*)

*Dor.* Oibò! Ma . . . voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo*.)

*Dal.* Sì, l' amo, l' ho amata sempre, e l' amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti, cui non ha.

*Dor.* Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente*.)

*Dal.* Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie . . . (*sempre vivamente*.)

*Dor.* Via, via. Non ne parliamo più.

*Dal.* Ma vorrei che ne foste convinto.

*Dor.* Sì, lo sono. (*freddamente*.)

*Dal.* No, non lo siete. (*vivamente*.)

*Dor.* Scusatemi, vi dico. (*con un po' di caldo*.)

*Dal.* Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

*Dor.* Gliene parlerò.

*Dal.* Quanto vi sarò obbligato!

*Dor.* Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli, dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

*Dal.* Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

*Dor.* E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

*Dal.* Ed io singolarmente senza speranza.

*Dor.* Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

*Dal.* Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

*Dor.* Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

*Dal.* Questo è appunto il motivo, per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

*Dor.* Metterla in un ritiro? Va' benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

*Dal.* No, egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me. Gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

*Dor.* Non ne so nulla.

*Dal.* Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

*Dor.* Lo farei, ma dov' è andato?

*Dal.* Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s' inoltra.

## SCENA XIII.

*Piccardo, e detti.*

*Pic.* Signore... (*a Dalancour.*)

*Dal.* È partito mio zio?

*Pic.* Non signore. È disceso in giardino.

*Dal.* In giardino! A quest' ora?

*Pic.* Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

*Dor.* Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*)

*Dal.* Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

*Dor.* Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

*Pic.* Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d' ora. Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*)

*Dal.* Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*)

*Dor.* Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

*Dal.* Io vi dò la mia parola d' onore. (*vivamente.*)

*Dor.* Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

## SCENA XIV.

*Dalancour, e Piccardo.*

*Dal.* Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

*Pic.* Perdonatemi, signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

*Dal.* Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

*Pic.* Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

*Dal.* Sei dunque ricco?

*Pic.* Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*)

## SCENA XV.

*Dalancour solo.*

Ah, mio zio è un uomo dabbene! Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa! Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno! Se potessi tener occulto a mia moglie! Ah!...perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo? Mio zio non torna. Ogni momento per me è prezioso. Anderò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la

sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirto pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

## SCENA XVI.

*Dalancour, e. Madama.*

*Dal.* Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*)

*Mad.* Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

*Dal.* Stava per partire.

*Mad.* Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava, come va.

*Dal.* Parlate voi di mio zio?

*Mad.* Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

*Dal.* Sì.

*Mad.* Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

*Dal.* (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*)

*Mad.* Egli è un uomo insopportabile.

*Dal.* Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

*Mad.* Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi

sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa duopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

*Dal.* Ma . . . quando ancora gli facessimo la corte . . . è nostro zio . . . Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato*.)

*Mad.* Bisogno di lui? Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole . . . Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora . . . Continuiamo con la medesima moderazione, e non avrem bisogno di nessuno.

*Dal.* Continuiamo con la medesima moderazione . . . (*con un' aria appassionata*.)

*Mad.* Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi domando nulla d'avvantaggio.

*Dal.* (Sfortunato, ch'io sono!) (*da se*.)

*Mad.* Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa . . . Voi non siete tranquillo.

*Dal.* V'ingannate. Non ho nulla.

*Mad.* Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nasconderimelo?

*Dal.* Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato*.)

*Mad.* Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

*Dal.* Come?

*Mad.* Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.

*Dal.* Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio? (*un poco inquieto.*)

*Mad.* No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

*Dal.* È ancor troppo giovane.

*Mad.* Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

*Dal.* Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*)

*Mad.* Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

*Dal.* (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte.*)

*Mad.* Voi lo conoscete. V' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

*Dal.* Vedremo... Ne parleremo... (*sempre più imbrogliato.*)

*Mad.* Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

*Dal.* Madama... (*in un sommo imbarazzo.*)

*Mad.* Che c'è?

*Dal.* Non si può.

*Mad.* No? E perchè?

*Dal.* Mio zio v' acconsentirebbe? (*sempre più imbarazzato.*)

*Mad.* Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più, od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l' articolo dell' interesse a un di presso l' aggiusterò io.

*Dal.* No. Se mi amate, guardatevene bene. (*vivamente.*)

*Mad.* Sarebbe, che voi non voleste maritar vostra sorella?

*Dal.* Tutto al contrario.

*Mad.* Sarebbe che...

*Dal.* Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

*Mad.* Vi dispiace che ci voglia entrar io?

*Dal.* Niente affatto.

*Mad.* Uditemi, sarebbe forse per la dote?

*Dal.* Non so nulla. (*parte.*)

## SCENA XVII.

*Madama sola.*

Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla. Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

## SCENA XVIII.

*Angelica, e detta.*

*Ang.* Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere madama.*)

*Mad.* Cognata.

*Ang.* Madama. (*inquieta.*)

*Mad.* Dove andate, cognata?

*Ang.* Io me n'andava, madama... (*inquieta.*)

*Mad.* Ah, ah! Siete dunque adirata?

*Ang.* Lo devo essere.

*Mad.* Siete voi sdegnata con me?

*Ang.* Ma madama...

*Mad.* Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. V'amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

*Ang.* (Che doppiezza!) (*a parte, piangendo.*)

*Mad.* Che avete? piangete?

*Ang.* (A qual segno mi ha ingannata!) (*s' asciuga gli occhi.*)

*Mad.* Qual'è il motivo del vostro dolore?

*Ang.* Oh Dio! I disordini di mio fratello.

*Mad.* I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*)

*Ang.* Sì, nessuno gli sa meglio di voi.

*Mad.* Che dite? Spiegatevi se v' aggrada.

*Ang.* È inutile.

## SCENA XIX.

*Geronte, Piccardo, e detti.*

*Ger.* Piccardo. (*chiama.*)

*Pic.* Signore.... (*uscendo dall' appartamento di Geronte.*)

*Ger.* Ebbene, dov'è Dorval? (*vivamente a Piccardo.*)

*Pic.* Egli vi attende, signore, nella vostra camera.

*Ger.* Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

*Pic.* Signore, non ho avuto tempo.

*Ger.* (*Vedendo Angelica, e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

*Ang.* Mio caro zio...

*Ger.* Vi dico che andiate via.
*Ang.* (*Parte mortificata.*)

## SCENA XX.

*Madama, Geronte, e Piccardo.*

*Mad.* Signore, vi domando perdono.
*Ger.* (*volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama.*) Oh questa sì che è curiosa! Guardate l'impertinente! Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.
*Mad.* Non v'adirate, signore. Quanto a me, v'assicuro...
*Ger.* (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a madama: dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?
*Pic.* Sì, signore.
*Mad.* (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte, dà addietro.*) Passate, passate, signore. Io non ve l'impedisco.
*Ger.* (*a madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*)

## SCENA XXI.

*Madama sola.*

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più mi inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Geronte, e Dorval.*

*Ger.* Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

*Dor.* Ma si tratta di un nipote.

*Ger.* Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

*Dor.* Meno collera, mio caro amico, meno collera.

*Ger.* Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

*Dor.* Io parlo per bene.

*Ger.* Prendete una sedia. (*siede.*)

*Dor.* Povero giovane! (*d'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

*Ger.* Vediamo questo punto di jeri.

*Dor.* Voi lo perderete. (*sempre d'un tuono.*)

*Ger.* Forse che no. Vediamo.

*Dor.* Vi dico che lo perderete.

*Ger.* No. Ne son sicuro.

*Dor.* Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.

*Ger.* Chi?

*Dor.* Vostro nipote.

*Ger.* Eh, ch'io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*)

*Dor.* Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

*Ger.* Mi parlerete tuttavia di Dalancour?

*Dor.* Potrebbe essere.
*Ger.* Non vi ascolto.
*Dor.* Dunque voi l'odiate?
*Ger.* No, signore. Io non odio nessuno.
*Dor.* Ma, se non volete...
*Ger.* Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.
*Dor.* Una parola sola ed ho finito.
*Ger.* Che pazienza!
*Dor.* Voi avete delle facoltà.
*Ger.* Sì; grazie al cielo.
*Dor.* Più del vostro bisogno.
*Ger.* Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
*Dor.* E non volete dar nulla a vostro nipote?
*Ger.* Neppure un quattrino.
*Dor.* In conseguenza...
*Ger.* In conseguenza?
*Dor.* Voi l' odiate.
*Ger.* In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follìe. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.
*Dor.* (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.
*Ger.* Giuochiamo.
*Dor.* Io ne sono afflitto. (*giuocando.*)
*Ger.* Scacco al re. (*giuocando.*)
*Dor.* E questa povera ragazza! (*giuocando.*)
*Ger.* Chi?

*Dor.* Angelica.

*Ger.* Ah, per lei! ... Questa è un'altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

*Dor.* Ella dee ben soffrire frattanto.

*Ger.* Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

*Dor.* Bravissimo! Lo merita bene.

*Ger.* Non è una giovanetta di molta buona grazia?

*Dor.* Sì.

*Ger.* Fortunato quello che l'avrà! (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

*Dor.* Amico.

*Ger.* Udite.

*Dor.* Che c'è? (*alzandosi.*)

*Ger.* Voi siete mio amico.

*Dor.* Ne dubitate?

*Ger.* Se la volete, io ve l'accordo.

*Dor.* Chi?

*Ger.* Sì, mia nipote.

*Dor.* Come?

*Ger.* Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

*Dor.* Ah, ah.

*Ger.* E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh! Che ne dite?

*Dor.* Mio caro amico, voi mi onorate.

*Ger.* So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

*Dor.* Ma...

*Ger.* Che?

*Dor.* Suo fratello...

*Ger.* Suo fratello! Suo fratello non c'entra. A me tocca a disporre di lei. La legge... il testamento

di mio fratello ... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

*Dor.* Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

*Ger.* Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

*Dor.* Ma ...

*Ger.* Ma, ma! ... Udiamo il vostro ma.

*Dor.* Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

*Ger.* Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

*Dor.* Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

*Ger.* Non ne ha alcuna.

*Dor.* Ne siete ben sicuro?

*Ger.* Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

*Dor.* Adagio, mio amico, adagio.

*Ger.* Ebbene? Come! Volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*)

*Dor.* Dunque vorreste? ...

*Ger.* Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

*Dor.* No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

*Ger.* La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

*Dor.* Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

*Ger.* Sì.

*Dor.* Ebbene, io l'accetto.

*Ger.* Davvero? (*con gioja.*)

*Dor.* Ma a condizione ...

*Ger.* Di che?

*Dor.* Che Angelica v' acconsenta.

*Ger.* Non avete altre difficoltà?

*Dor.* Questa sola.

*Ger.* Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

*Dor.* Tanto meglio, se ciò è vero.

*Ger.* Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

*Dor.* Abbracciamoci pure, mio caro zio.

## SCENA II.

*Dalancour, Geronte, e Dorval: poi Piccardo.*

*Dal.* (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)

*Ger.* Questo è il giorno più felice della mia vita.

*Dor.* Caro amico, quanto siete adorabile!

*Ger.* Io men vo a casa del mio notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo. (*chiama.*)

*Pic.* (*viene.*)

*Ger.* La mia canna, il mio cappello.

*Pic.* (*parte, e poi torna.*)

*Dor.* Frattanto me n' andrò a casa.

*Pic.* (*dà al suo padrone la canna, il cappello, e parte.*)

*Ger.* No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

*Dor.* Ho da scrivere. Fa d' uopo, ch' io faccia venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.

*Ger.* Andate nella mia camera, scrivete, inviate la

lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

*Dor.* Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

*Ger.* Anche questa è fatta.

*Dor.* Sì, ci siamo convenuti.

*Ger.* In parola d'onore? (*prendendolo per la mano.*)

*Dor.* In parola d'onore. (*dandogli la mano.*)

*Ger.* Mio caro nipote! (*parte.*)

*Dal.* (*all' ultima parola mostra gioja.*)

## SCENA III.

*Dalancour, e Dorval.*

*Dor.* (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!) (*da se.*)

*Dal.* Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

*Dor.* Sopra di che?

*Dal.* Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

*Dor.* Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una che sia vera.

*Dal.* Ma come?

*Dor.* Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente

un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

*Dal.* Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola d'onore? (*con ardore.*)

*Dor.* Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa..

*Dal.* Mia sorella! l'accettate voi? (*con gioja.*)

*Dor.* Sì, se ne siete contento.

*Dal.* Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

*Dor.* Sopra di ciò ne parleremo.

*Dal.* Mio caro fratello, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

*Dor.* Mi lusingo, che vostro zio in quest' occasione..

*Dal.* Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più gran bisogno. Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

## SCENA IV.

*Madama Dalancour, e detti.*

*Dal.* Ah! madama... (*vedendo sua moglie.*)

*Mad.* Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce... (*a Dalancour.*)

*Dal.* Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo di Angelica.

*Mad.* Sì? (*con gioja.*)

*Dor.* Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

*Mad.* Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss'ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*)

*Dal.* Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*)

*Dor.* Credo di no.

*Mad.* (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour.) (*da se.*)

*Dal.* Volete voi ch'io la faccia venire.

*Dor.* No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

*Dal.* Quale?

*Dor.* Quella della sua approvazione.

*Dal.* Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

*Dor.* No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

*Dal.* Come volete.

*Mad.* (Non intendo nulla.) (*da se.*)

*Dor.* Io passo nell'appartamento di vostro zio per scrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza ceremonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell'appartamento di Geronte.*)

## SCENA V.

*Dalancour, e Madama, poi un Lacchè.*

*Mad.* Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

*Dal.* La marita mio zio. (*imbarazzato.*)

*Mad.* Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

*Dal.* Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*)

*Mad.* Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla? (*un po' vivamente.*)

*Dal.* Ciò vuol dire, che ... (*imbarazzato.*)

*Mad.* Ciò vuol dire ch'egli non ci conta un zero.

*Dal.* Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*)

*Mad.* (*un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Marito mio! questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un'espressione simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

*Dal.* (Ah, pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete che io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. (*con trasporto a madama.*)

*Mad.* Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e vi ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovane che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

*Dal.* Avete ragione. Ma ci resta del tempo. Ne parleremo.

*Mad.* Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

*Dal.* Come! Voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?

*Mad.* Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

*Dal.* No, voglio saperlo.

*Mad.* Abbiate sofferenza, mio caro marito.

*Dal.* No, vi dico che voglio saperlo.

*Mad.* Poichè volete così, fa d' uopo l' appagarvi.

*Dal.* (Cielo! tremo sempre.) (*da se.*)

*Mad.* Vostra sorella...

*Dal.* Proseguite.

*Mad.* Io la credo troppo del partito di vostro zio.

*Dal.* Perchè?

*Mad.* Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...

*Dal.* I miei affari in disordine?... Le credete voi?

*Mad.* No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch'ella sospetta ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno che io v' abbia contribuito.

*Dal.* Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscàldato.*)

*Mad.* Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'essa non ha il suo buon giudizio.

*al.* Mia cara moglie! (*con passione.*)

*Mad.* Non vi affliggete. Per me credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

*Dal.* Eh, no. Mio zio non è di cattivo cuore.

*Mad.* Non è egli di cattivo cuore? Cielo! che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

*Lac.* Signore, fu recata per voi questa lettera.

*Dal.* Dammela. (*agitato prende la lettera.*)

*Lac.* (*parte.*)

*Dal.* Vediamo. (*a parte, ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*)

*Mad.* Cosa vi scrive?

*Dal.* Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

*Mad.* (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*)

*Dal.* (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*)

*Mad.* (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*)

*Dal.* (Mia povera moglie! Che sarà di lei? Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

*Mad.* Mio caro Dalancour! Ditemi che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*)

*Dal.* Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

## SCENA VI.

*Madama* sola.

Io tremo. (*legge.*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato.* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d' un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte. Il disprezzo ch' egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui.... Ma qual

rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo . . . sì . . . suo zio potrebbe rimediarvi . . . Ma Dalancour sarebbe egli in stato in questi momenti d'abbattimento e di dolore . . . Ah! S'io ne fui la cagione . . . sebbene involontaria . . . perchè non andrò io medesima? . . . . sì . . . . Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi . . . Ma . . . con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo? . . . Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi? . . . Ah! Che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito? . . . Sì, vi corro . . . Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

## SCENA VII.

*Martuccia, e detta.*

*Mar.* Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

*Mad.* Cielo! . . . Io volo in suo soccorso. (*parte.*)

*Mar.* Che sventure! Che disordine! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene . . . Chi veggo?

## SCENA VIII.

*Valerio, e detta.*

*Mar.* Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

*Val.* Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito . . .

*Mar.* Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

*Val.* Il signor Geronte è in casa?

*Mar.* No, il servitore m'ha detto che l'avea veduto col suo notaro.

*Val.* Col suo notaro?

*Mar.* Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

*Val.* Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signore Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

*Mar.* La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

*Val.* Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

*Mar.* Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla. (*con gioja.*)

*Val.* Vuole maritarla?

*Mar.* Sì.

*Val.* Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

*Mar.* Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*)

*Val.* È forse questa una consolazione per me?

*Mar.* Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*)

## SCENA IX.

*Angelica, e detti.*

*Ang.* Io sono tutta spaventata.

*Val.* Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*)

*Ang.* Il mio povero fratello...

*Mar.* Sta ancora così?

*Ang.* Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

*Mar.* Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

*Ang.* Anche per lui?

*Mar.* Se sapeste il sacrifizio che è disposto di fare!

*Val.* (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sacrifizio ch' ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*)

*Mar.* Ma converrà parlarne al signor Geronte.

*Ang.* Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!

*Mar.* Volentieri. Che dovrò dirgli? . . . Vediamo . . . Consigliamo . . . Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte.*) È il signor Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

*Val.* Se vedete vostro fratello . . . (*ad Angelica.*)

*Mar.* Eh, andiamo, signore, andiamo. (*l' allontana, e parte con lui.*)

## SCENA X.

*Angelica, e Dorval.*

*Ang.* (Che farò io qui col signor Dorval? . . . Posso andarmene.) (*da se.*)

*Dor.* Madamigella, madamigella. (*ad Angelica, che sta per partire.*)

*Ang.* Signore.

*Dor.* Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

*Ang.* L'ho veduto questa mattina, signore.

*Dor.* Prima che uscisse di casa?

*Ang.* Sì, signore.
*Dor.* E ritornato?
*Ang.* No signore.
*Dor.* Buono! (La non sa ancora nulla.)
*Ang.* Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?
*Dor.* Vostro zio vi vuol bene.
*Ang.* È tanto buono! (*con modestia.*)
*Dor.* Egli pensa a voi. (*seriamente.*)
*Ang.* Questa è una fortuna per me.
*Dor.* Egli pensa a maritarvi.
*Ang.* (*mostra modestia.*)
*Dor.* Eh! Che ne dite?
*Ang.* (*come sopra.*)
*Dor.* Avreste voi piacere di maritarvi?
*Ang.* Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)
*Dor.* Volete che vi dica qualche cosa di più?
*Ang.* Ma... Come più vi piace, signore. (*con un poco di curiosità.*)
*Dor.* La scelta dello sposo è di già fatta.
*Ang.* (Oh, cielo!... Tremo tutta.) (*da se.*)
*Dor.* (Mi pare di vederla contenta.) (*da se.*)
*Ang.* Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando.*)
*Dor.* Che, madamigella?
*Ang.* Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
*Dor.* Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
*Ang.* Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*)
*Dor.* Certamente: voi lo conoscete.
*Ang.* Signore, avrò io il coraggio?...
*Dor.* Parlate, madamigella.
*Ang.* Di chiedervi il nome di questo giovane?
*Dor.* Il nome di questo giovane?
*Ang.* Sì, se voi lo conoscete.
*Dor.* Ma se egli non fosse tanto giovane?

*Ang.* (Cielo!) (*da se con agitazione.*)

*Dor.* Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...

*Ang.* Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*)

*Dor.* Che intendete voi per questo sagrificarvi.

*Ang.* Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*)

*Dor.* Ma questo partito... Madamigella... E s'io fossi quello? (*un poco punto.*)

*Ang.* Voi, signore?.... Il cielo lo volesse! (*con gioja.*)

*Dor.* Il cielo lo volesse? (*contento.*)

*Ang.* Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

*Dor.* (Eh, eh. Non c'è male.) (*da se.*) Madamigella... (*ad Angelica.*)

*Ang.* Signore... (*afflitta.*)

*Dor.* Avreste voi il cuor prevenuto?

*Ang.* Ah, signore... (*con passione.*)

*Dor.* V'intendo.

*Ang.* Abbiate pietà di me.

*Dor.* (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

*Ang.* Signore, non mi dite nulla?

*Dor.* Ma, madamigella...

*Ang.* Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

*Dor.* Un poco.

*Ang.* V' avverto, ch' io l' odierò. (*con passione, e costanza.*)

*Dor.* (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) (*da se.*)

*Ang.* Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

*Dor.* Sì, madamigella . . . sì, lo sarò . . . Vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

*Ang.* Oh, quanto mi siete caro! (*con gioja.*)

*Dor.* Poverina!

*Ang.* (*con trasporto.*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano.*)

*Dor.* Mia cara ragazza! . . .

## SCENA XI.

*Geronte, e detti.*

*Ger.* Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo. (*alla sua maniera, con brio.*)

*Ang.* (*si ritira tutta mortificata.*)

*Dor.* (*sorride.*)

*Ger.* Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

*Ang.* Che intendo? (*costernata.*)

*Dor.* (Eccomi scoperto.) (*da se, sorridendo.*)

*Ger.* Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo, t' allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con

*ardore.*) Su via avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera.*)

*Dor.* Colle buone, mio caro Geronte. (*ridendo.*)

*Ger.* Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

*Dor.* Ma ascoltate pur voi.

*Ger.* Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

*Ang.* Mio zio... (*piangendo.*)

*Ger.* Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.*) La non può scapparmi.

*Dor.* Almeno lasciatemi parlare.

*Ger.* Zitto. (*vivamente.*)

*Ang.* Mio caro zio...

*Ger.* (*vivamente.*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

*Dor.* Ma se voleste ascoltarmi...

*Ger.* Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

*Ang.* (Non posso più.) (*a parte.*)

*Dor.* Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*)

*Ger.* Ma che?

*Dor.* Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)

*Ang.* Io, signore? (*in fretta, e tremando.*)

*Ger.* Vorrei bene, ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch'io fo, sopra ciò ch'io ordino, e sopra ciò ch'io voglio. Ciò ch'io voglio, ciò ch'io ordino, ciò ch'io fo, lo fo, lo voglio, e l'ordino tutto per bene. M'intendi?

*Dor.* Parlerò dunque io medesimo.

*Ger.* Che avete a dirmi?

*Dor.* Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

*Ger.* Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m'avete data la vostra parola d'onore. (*a Dorval.*)

*Dor.* Sì; ma con patto...

*Ger.* Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S'io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! (*la minaccia.*)

*Dor.* No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)

*Ger.* Siete voi dunque che mi mancate... (*volgendosi verso Dorval.*)

*Ang.* (*coglie il momento, e fugge.*)

## SCENA XII.

*Dorval, e Geronte.*

*Ger.* Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)

*Dor.* Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*)

*Ger.* Che ragioni, che ragioni? Non c'è ragione. Io

sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

*Dor.* (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*)

## SCENA XIII.

*Geronte solo.*

Dov' è andata? . . . Angelica . . . Elà? C' è nessuno? . . . Piccardo . . . Martuccia . . . Pietro . . . Cortese . . . Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio . . . (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! . . . Egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval . . . Amico . . . Dorval . . . Amico . . . Dorval Ah! Indegno! Ingrato . . . Elà, c' è nessuno? . . . Piccardo?

## SCENA XIV.

*Piccardo, e detto.*

*Pic.* Signore.

*Ger.* Briccone! Non rispondi?

*Pic.* Perdonate, signore. Eccomi.

*Ger.* Disgraziato! T' ho chiamato dieci volte.

*Pic.* Mi rincresce, ma . . .

*Ger.* Dieci volte, disgraziato! . .

*Pic.* (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte, in collera.*)

*Ger.* Hai veduto Dorval?

*Pic.* Sì, signore. (*bruscamente.*)

*Ger.* Dov' è?

*Pic.* È partito.

*Ger.* Come è partito?

*Pic.* È partito come si parte. (*bruscamente*.)

*Ger.* Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro*.)

*Pic.* Signore, datemi la mia licenza. (*simulando d' un' aria estremamente adirata.*)

*Ger.* La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra a sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza*.)

*Pic.* Ahi! (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore*.)

*Ger.* Che c' è, che c' è?

*Pic.* Sono ferito, signore. M' avete stroppiato.

*Ger.* Oh, mi dispiace! ... Puoi tu camminare?

*Pic.* (*sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*si prova; e cammina male*.)

*Ger.* Vattene. (*bruscamente*.)

*Pic.* Signore, voi mi discacciate. (*mortificato*.)

*Ger.* (*vivamente.*) No, va' a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro*.) Prendi per farti curare.

*Pic.* (Qual padrone!) (*a parte intenerito*.)

*Ger.* Prendi. (*dandogli del denaro*.)

*Pic.* Eh, no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia*.)

*Ger.* Prendi, ti dico.

*Pic.* Signore... (*ricusandolo per civiltà*.)

*Ger.* Come? Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio?... Credi tu che io l' abbia fatto a bella posta? Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato*.)

*Pic.* Non v'adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*)

*Ger.* Va' subito.

*Pic.* Sì, signore. (*cammina male.*)

*Ger.* Va' adagio.

*Pic.* Sì, signore.

*Ger.* Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

*Pic.* Signore...

*Ger.* Prendila, ti dico. Voglio così.

*Pic.* (*prende la canna, e partendo dice.*) Che bontà! (*parte.*)

## SCENA XV.

*Geronte, e Martuccia.*

*Ger.* Questa è la prima volta in vita mia, che... maledetto il mio caldo!... (*passeggiando a gran passi.*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

*Mar.* Signore, volete pranzare?

*Ger.* Il diavolo che ti porti. (*corre e si chiude nel suo appartamento.*)

*Mar.* Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.*

*Mar.* Come! Siete di già ritornato?

*Pic.* (*con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

*Mar.* Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

*Pic.* (*con aria contenta.*) Povero padrone! Per mia fe questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m' avesse ancora rotta una gamba, glie l' avrei perdonato.

*Mar.* Egli è d' un cuore... Peccato ch' abbia sì brutto difetto!

*Pic.* E qual è quell' uomo senza difetti?

*Mar.* Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato?

*Pic.* E perchè?

*Mar.* Vi sono, figlio mio, delle cose... delle cose terribili in questa casa.

*Pic.* So tutto. Ho incontrato vostro nipote, m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

*Mar.* Credo di no.

*Pic.* Ah, quanto ne sarà travagliato!

*Mar.* Certamente ... È la povera Angelica?

*Pic.* Ma, Valerio?

*Mar.* Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Questa è una confusione, una vera confusione.

*Pic.* Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone?

*Mar.* Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

*Pic.* Vado a ritrovarlo, vado a riportargli il suo bastone.

*Mar.* Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

*Pic.* Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

*Mar.* Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmemte amicizia con chicchessia.

## SCENA II.

*Dorval, e detta.*

*Dor.* Ebbene, Martuccia? (*parlando basso, e sorridendo.*)

*Mar.* Umilissima serva, signore.

*Dor.* Il signor Geronte è più in collera?

*Mar.* Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogn' altro.

*Dor.* Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

*Mar.* Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

*Dor.* Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre.*)

*Mar.* Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo come lui tutto furia!... E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

*Dor.* Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

*Mar.* Andate, andate a trovarlo.

*Dor.* No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

*Mar.* Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*)

*Dor.* Ah, pur troppo! Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria penetrata.*)

*Mar.* E che si dice?

*Dor.* Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagj se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

*Mar.* Oh cielo!... E questa povera ragazza?

*Dor.* È necessario ch' io le parli.

*Mar.* Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

*Dor.* Ho saputo, che un certo Valerio... (*ridendo.*)

*Mar.* Ah, ah... Valerio.
*Dor.* Lo conoscete?
*Mar.* Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.
*Dor.* Tanto meglio: mi seconderete?
*Mar.* Più che volentieri.
*Dor.* Conviene ch'io vada ad assicurarmi, se Angelica...
*Mar.* E dipoi se Valerio...
*Dor.* Sì, andrò parimente in traccia di lui.
*Mar.* Andate, andate nell'appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*)
*Dor.* Ma come?
*Mar.* Egli è colà.
*Dor.* Valerio?
*Mar.* Sì.
*Dor.* Ne ho ben piacere. Vado subito.
*Mar.* Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'imbasciata?
*Dor.* Oh, bella!... Farò far l'ambasciata a mio cognato? (*ridendo.*)
*Mar.* Vostro cognato?
*Dor.* Sì.
*Mar.* Come?
*Dor.* Non sai nulla?
*Mar.* Nulla.
*Dor.* Ebbene, lo saprai un'altra volta. (*entra da Dalancour.*)
*Mar.* Assolutamente impazzisce.

## SCENA III.

*Geronte, e detta.*

*Ger.* *Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento*. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì. Voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia,

*Mar.* Signore.

*Ger.* Va' a cercare un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.

*Mar.* Ma, signore...

*Ger.* Spicciati.

*Mar.* Ma Dorval!...

*Ger.* Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)

*Mar.* Egli è qui.

*Ger.* Chi?

*Mar.* Dorval.

*Ger.* Dove?

*Mar.* Qui.

*Ger.* Dorval è qui?

*Mar.* Sì, signore.

*Ger.* Dov'è?

*Mar.* Nell'appartamento del signor Dalancour.

*Ger.* (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va' in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licen-

zio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch'egli venga subito subito... Ebbene?...

*Mar.* Vado, o non vado?

*Ger.* Vanne. Non mi fare impazzientar d'avvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

## SCENA IV.

*Geronte solo.*

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così... è così senz'altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido! Tu hai sacrificati i tuoi beni, il tuo onore; io ti amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di quà, va'a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n'importa, non ci penso più... Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte

le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

## SCENA V.

*Dalancour*, *e detto*.

*Dal.* Ah! Mio zio. Uditemi per pietà... (*atterrito si getta a' piedi di Geronte*.)

*Ger.* Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro*.)

*Dal.* Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura*.)

*Ger.* Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera*.)

*Dal.* (*in ginocchio*.) Voi che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consiglj, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma mio caro zio, in nome di quel sangue a cui deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commovere, lasciatevi intenerire.

*Ger.* (*a poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte*.) Come! Tu hai ancora coraggio?...

*Dal.* Non è la perdita dello stato mio che m'affanni; un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrireste voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia

moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

*Ger.* Sciagurato! . . . Meriteresti . . . ma io sono un uomo debole; questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato! . . . Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

*Dal.* (*commosso.*) Ah, no, mio zio, vi prometto . . . Vedrete dalla mia condotta avvenire . . .

*Ger.* Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato, che si lasci guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta . . .

*Dal.* No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

*Ger.* (*ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza! . . . Guardati bene . . . Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò . . . Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie! . . . Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

*Dal.* Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

## SCENA VI.

*Madama, e detti.*

*Mad.* Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto.

sin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m' hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice.... ma sembro la rea, e questo basta.... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

*Ger.* Eh! Madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

*Mad.* Oh, cielo! Dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io muojo. (*cade sopra un soffà.*)

*Dal.* (*corre in suo soccorso.*)

*Ger.* Elà. C'è nessuno?... Martuccia. (*inquieto, commosso, intenerito.*)

## SCENA VII.

*Martuccia, e detti.*

*Mar.* Eccomi, signore.

*Ger.* Guardate là... subito... andate... vedete... recategli qualche soccorso.

*Mar.* Madama, madama, che c'è?

*Ger.* Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)

*Dal.* Ah, mio zio!

*Ger.* (*si accosta a madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

*Mad.* (*alzandosi languidamente, e con una voce fioca, ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

*Ger.* (*s' intenerisce, ma non parla.*)

*Dal.* Ah? mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*)

*Ger.* (*vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*)

*Mad.* Ah, signore!

*Dal.* Ah! mio caro zio! (*con trasporto.*)

*Ger.* (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano.*) Uditemi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio: Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

*Mad.* La vostra bontà...

*Dal.* La vostra generosità...

*Ger.* Basta così.

*Mar.* Signore...

*Ger.* Taci tu, ciarliera.

*Mar.* Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

*Ger.* A proposito, dov'è?

*Mar.* Ella non è lontana.

*Ger.* V'è ancora il suo pretendente?

*Mar.* Il suo pretendente?

*Ger.* È corruccita forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

*Mar.* Angelica, ed il suo pretendente?

*Ger.* Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato.*)

*Mar.* Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

## SCENA VIII.

*Valerio, Dorval, Angelica, e detti.*

*Ger.* Che c'è... Che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio, e Dorval.*)

*Mar.* Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.

*Ger.* Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

*Ang.* Ah! Cognata, quanto vi deggio chieder perdono. (*s' accosta tremando e parla con madama.*)

*Mar.* Ed io pure, madama. (*a madama.*)

*Ger.* Venite qui, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval.*)

*Dor.* Parlate con me?

*Ger.* Sì, con voi.

*Dor.* Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

*Ger.* Il testimonio!

*Dor.* Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

*Ger.* Arcano?... (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

*Dor.* Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni;

l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto.*)

*Ger.* Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

*Ang.* Mio caro zio... (*piangendo.*)

*Val.* Signore... (*appassionato, e supplichevole.*)

*Dal.* Voi siete sì buono...

*Mad.* Voi siete sì generoso...

*Mar.* Mio caro padrone...

*Ger.* Maledetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*)

*Ger.* Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch'egli la sposi.

*Mar.* Che la sposi senza dote? (*forte.*)

*Ger.* Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

*Val.* Quante grazie!

*Ang.* Quanta bontà!

*Mad.* Qual cuore!

*Dal.* Qual esempio!

*Mar.* Viva il mio padrone.

*Dor.* Viva il buon amico. (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

*Ger.* (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardò. (*chiama.*)

## SCENA ULTIMA.

*Piccardo, e detti.*

*Pic.* Signore.

*Ger.* Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

# PUTTA ONORATA

## PERSONAGGI

OTTAVIO, *Marchese di Ripa Verde.*

*La Marchesa* BEATRICE, *sua moglie.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano, creduto padre di LELIO, e protettore di* BETTINA, *fanciulla veneziana.*

CATTE *lavandaja, moglie di ARLECCHINO, e sorella di BETTINA.*

MESSER MENEGO CAINELLO, *barcajuolo del marchese, e creduto padre di PASQUALINO.*

LELIO, *creduto figlio di PANTALONE, poi scoperto figlio di MESSER MENEGO.*

PASQUALINO, *creduto figlio di MESSER MENEGO, poi scoperto figlio di PANTALONE.*

*Donna* PASQUA *da Palestrina, moglie di MESSER MENEGO.*

BRIGHELLA, *servitor del marchese.*

ARLECCHINO, *marito di CATTE.*

NANNE, *barcajuolo.*

TITTA, *barcajuolo.*

*Un* GIOVANE *caffettiere.*

*Un* RAGAZZO, *che all' uso di Venezia accenna ad alta voce dove si vendono i viglietti della commedia.*

SCANNA, *usurajo.*

*Un* CAPITANO *di sbirri con i suoi uomini.*

La scena si rappresenta in Venezia.

# LA
# PUTTA ONORATA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera del marchese.

*Il Marchese* Ottavio *in veste da camera a tavolino scrivendo, e la Marchesa* Beatrice *in abito di gala.*

*Ott.* Sì, signora, v'ho inteso; lasciatemi scrivere questa lettera.
*Bea.* Questa sera vi è la conversazione in casa della contessa.
*Ott.* Ho piacere. *Amico carissimo. (scrivendo.)*
*Bea.* Spero che verrete anche voi.
*Ott.* Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera.*
*Bea.* Ma a casa chi mi accompagnerà?
*Ott.* Manderò la gondola. *Vi prego perdonarmi, perchè . . .*
*Bea.* E volete ch'io torni a casa sola?
*Ott.* Fatevi accompagnare. *Vi prego perdonarmi, perchè gli affari miei . . .*
*Bea.* Ma da chi mi ho da far accompagnare?

*Ott.* Dal diavolo che vi porti. *Gli affari miei me l' hanno impedito.*
*Bea.* Andate là, marito mio, siete una gran bestia.
*Ott.* *Per altro non ho mancato di servirvi...*
*Bea.* Con voi non posso più vivere.
*Ott.* E voi crepate. *Ho parlato al consaputo mercante...*
*Bea.* Bella creanza!
*Ott.* *E mi ha assicurato, che quanto prima...*
*Bea.* Quanto prima me n' anderei da questa casa.
*Ott.* Oh, volesse il cielo! *Quanto prima vi manderà la stoffa...*
*Bea.* Questa è una commissione di qualche dama.
*Ott.* Sì, signora. (*scrive.*)
*Bea.* Me ne rallegro con lei.
*Ott.* Ed io con lei. (*scrive.*)
*Bea.* Fareste meglio a provvederla per me quella stoffa, che ne ho bisogno.
*Ott.* Cara signora marchesa, favorisca d' andarsene.
*Bea.* Meritereste d'aver una moglie come dico io...
*Ott.* Peggio di voi non la troverei mai. (*scrive.*)
*Bea.* Poter del mondo! Che potete dire di me?
*Ott.* Andate, andate; fatemi questo servizio.
*Bea.* È nota la mia prudenza...
*Ott.* Gnora sì. (*scrive.*)
*Bea.* Si sa la mia delicatezza.
*Ott.* Gnora sì. (*scrive.*)
*Bea.* Son una donna d' onore.
*Ott.* Gnora sì. (*scrive.*)
*Bea.* Siete un pazzo.
*Ott.* Gnora... no. (*scrive.*)

## SCENA II.

*Brighella, e detti.*

*Bri.* Lustrissima, l'è qua el sior conte, che l'è venudo a prenderla per servirla alla conversazion.
*Bea.* Signor consorte, comanda niente?
*Ott.* Gnora no. (*scrive*.)
*Bea.* Vuol venire con me?
*Ott.* Gnora no. (*scrive*.)
*Bea.* Vuol ch'io resti?
*Ott.* Gnora no. (*scrive*.)
*Bea.* Dunque vado.
*Ott.* Gnora sì, gnora sì, gnora sì.
*Bea.* (Vado, vado, e non mi faccio pregare. Questa è l'arte nostra. Fingere col marito di amar ciò che si odia, e di non voler tutto quello che si desidera.) (*parte*.)

## SCENA III.

*Il Marchese Ottavio, e Brighella.*

*Ott.* Maledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe ch'io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare, pazzo, perchè io non le voglio bene, e pazzo perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduto Bettina?
*Bri.* Lustrisimo sì, l'ho vista. Gh'ho dito le parole, ma ho paura che no faremo gnente.
*Ott.* Perchè?
*Bri.* Perchè l'è una putta troppo da ben.

*Ott.* Di chi è figlia? Lo hai saputo?

*Bri.* So padre giera un patron de tartana, ma l'è morto, e no gh'ha nè pare nè mare.

*Ott.* E ora chi l'ha in custodia?

*Bri.* Una so sorella maridada, che ha nome siora Catte, mugier d'un certo Arlecchin Batocchio, che xe veramente un batocchio da forca.

*Ott.* Si potrebbe vedere d'introdursi per via di costoro?

*Bri.* La lassa far a mi; parlerò a sta siora Catte; so che la xe una donna de bon cuor, e spero che col so mezzo se farà qualcossa.

*Ott.* La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.

*Bri.* La protege un certo vecchio mercante, che i ghe dixe, Pantalon dei Bisognosi.

*Ott.* Un mercante cederà il luogo ad un marchese.

*Bri.* Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

*Ott.* Eh, mi rido di questa sorta di carità! Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

*Bri.* La sappia, lustrissimo, che ho scoverto un'altra cossa.

*Ott.* Che è innamorata?

*Bri.* La l'ha indovinada.

*Ott.* Già me l'immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

*Bri.* E sala chi è el so moroso?

*Ott.* Qualche rompicollo.

*Bri.* Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcariol de casa de vosioria lustrissima.

*Ott.* Buono, buono; ed egli le corrisponde?

*Bri.* L'è morto per ela.

*Ott.* Dunque si potrebbe fare questo matrimonio...

E poi colla mia protezione ... sì, sì. Va'là, chiamami Cainello, e fa, che venga da me.

*Bri.* La servo subito. (Matrimonj fatti per protezion? Ala larga.) (*parte.*)

## SCENA IV.

*Il Marchese* OTTAVIO, *poi* MENEGO.

*Ott.* Così è. Potrei servirmi di quel giovane o per barcajuolo, o per staffiere, o per cameriere, e della ragazza per donna di governo. È una giovane che mi piace assai.

*Men.* Lustrissimo, so qua ai so comandi.

*Ott.* Ditemi, come siete contento del mio servizio?

*Men.* Contentissimo. Quando a la fin del mese scorre le monee mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xe un zentilomo de bon cuor, tagliao a la veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente, e mi per ela staravo in poppe tre dì, e tre note senza magnar. Ma quella lustrissima de la parona, la me compatissa, no la gh'ha gnente de descrizion. La mattina appena zorno la me fa parecchiar. Presto Menego, in poppe. Animo, andè da la conzateste, fe'che la vegna subito. Animo, andè a levar el miedego, che la parona gh'ha el mal de mare. Cerchè el barbier, che ghe vegna a metter un servizial. A mezza mattina: Menego in poppe. La parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in piazza, e Menego co la barca a reduto. La sera alla commedia; se torna a casa a sett'ore; sona la mezza notte, ma el mezzo ducato no se usa:

*Ott.* Povero Cainello, vi compatisco. Siete solo, e

solo non potete supplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?

*Men.* Lustrissimo sì.

*Ott.* Che mestiere gli fate fare?

*Men.* Mi voggio ch'el fazza el mestier de so pare, ma elo nol gh'ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo star in poppe, el xe andà in acqua a gambe levae.

*Ott.* Ma bisogna veder d'impiegarlo.

*Men.* Se el se vol impiegar, mi ghe posso comprar un batelo, e ch'el s'inzegna. Mi me sfadigo, e lu no voggio ch'el fazza el zentilomo. Chi lo vede, tutti dise che a mi nol me somegia gnente; e ghe xe dei baroni che parla, e che dise, se la m'intende. Ma dona Pasqua mia mugier, no ghe digo per dir, la xe sempre stada, in materia de ste cosse, sotila come l'oggio.

*Ott.* Vive vostra moglie?

*Men.* Lustrissimo sì, per grazia del cielo.

*Ott.* E dove si ritrova?

*Men.* A Palestrina; dove la xe nassua. La xe andada a trovar i so parenti; sta sera, o domattina l'aspetto.

*Ott.* Orsù mandatemi il vostro figliuolo, che lo voglio vedere.

*Men.* Vusustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.

*Ott.* Ebbene, lo manderete da me quando l'avrete ritrovato.

*Men.* Ancuo comandela la barca?

*Ott.* Per me no. Guardate se la vuole la marchesa.

*Men.* Eh, a ela no ghe manca barche! Ogni zorno ghe ne xe tre, o quattro, che fa regata per arrivar a la machina. Sta mattina sior Conte ha abuo

el primo. Dopo se gh'ha calumà drio el segondo e el terzo, e per quel che vedo, a vosustrissima ghe toccherà el porchètto. (*parte.*)

*Ott.* Quanto sono piacevoli questi barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina! Se la prendo in casa non vorrei che nascesse qualche strepito con mia moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. Intanto... basta... il denaro fa tutto; *Argent fait tout.* (*parte.*)

## SCENA V.

Strada con veduta di un' altana annessa alla casa di Bettina.

*Bettina sull' altana facendo le calze.*

Oh caro sto sol! Co lo godo! Sia benedetto st' altana. Almanco se respira un poco. Mi, che non son de quele che vaga fora de casa, se no gh' avesse sto liogo, morirave de malinconia, e po qua semo fora de petegolezzi. In sta corte no ghe sta nissun; nissun me sente, nissun me vede. No posso veder pezo quanto quel star in compagnia de certe frasche, che no la fa mai altro, che dir mal de questa e de quela. Anca de mi le dirà qual cosa, perchè me pratica per casa sior Pantalon; ma che le diga quel che le vol; el xe vecchio, el me fa da pare, el me agiuta per carità. Dise el proverbio: *mal non far, e paura non aver*. El m'ha anca promesso de maridarme; ma se no me tocca Pasqualin, no vogio altri marii. Velo qua, che el vien, siestu benedio. Caro quel muso, caro quel pepolo. Co lo vedo, se me missia tutto el sangue, che gh'ho in te le vene.

## SCENA VI.

*Pasqualino cal tabarro alla veneziana, e detta.*

*Pas.* Tiolè, chi la vol veder, sempre sull'altana a farse veder da tutti, a ricever i basamani.

*Bet.* Vardè, che sesti! Stago quà per vu, caro fio. No podè dir che m'abbiè visto a parlar con nissun.

*Pas.* Mi no voggio che ste in altana. Se' troppo bassa.

*Bet.* Se passerè no ve vederò.

*Pas.* Co passerò, subierò. No me fè andar in colera.

*Bet.* No, vissere, no andar in colera, che farò a to modo.

*Pas.* Ma hoggio mo da star sempre qua impalao?

*Bet.* Cossa vorressistu far?

*Pas.* Vegnir in casa.

*Bet.* Oh, in casa no se vien!

*Pas.* No? Per cossa?

*Bet.* Le putte da ben no le riceve in casa i morosi.

*Pas.* Me la disè ben granda! Toni, el segondo zorno, che l'ha fato l'amor co Pasqueta, el xe andà in casa de più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.

*Bet.* Se le fa mal, so dano. Mi so una puta da ben.

*Pas.* E mi cossa songio? Qualche scavezza colo?

*Bet.* No, no digo questo. Se'un bon puto e modesto, ma in casa no se vien per adesso.

*Pas.* Quando donca ghe veguiroggio?

*Bet.* Co m'averè dao el segno.

*Pas.* El segno ve lo dago anca adesso.

*Bet.* M'aveu gnancora fato domandar?

*Pas.* Mi no, no gh'avè nè pare nè mare.

*Bet.* Gh'ho ben mia sorela maridada. Ela la me xe in liogo de mare.

*Pas.* Ben, parlerò mi co ela.

*Bet.* Fe quel che volè, ma sentì, bisogna dirlo anca a sior Pantalon.

*Pas.* Cossa gh'intrelo quel vecchio? Xelo vostro barba?

*Bet.* El xe un mio benefattor, che m'ha promesso la dota.

*Pas.* Piase? Gh'avè un benefattor? Ho inteso. So che ora che xe.

*Bet.* Cossa è, sior pezzo de strambazzo? Cossa credeu, che sia qualche frasca? Son una puta da ben, onorata. Se gh'ho un benefattor, el xe un vecchio, che lo fa per carità. Me maravegio dei fatti vostri.

*Pas.* Mo via, no andè in colera.

*Bet.* Co i me intaca in te la reputazion, no varderia in tel muso a mio pare.

*Pas.* No me par d'aver dito...

*Bet.* Avè dito anca tròppo.

*Pas.* Eh via, averzì, che faremo pasè.

*Bet.* Se se' mato, andeve a far ligar.

*Pas.* Cussì me strapazzè? No me volè ben?

*Bet.* Ve voggio ben anca troppo, ma me preme la mia reputazion sora tuto.

*Pas.* Donca cossa hoggio da far?

*Bet.* Parlè co mia sorela.

*Pas.* Co vostra sorela parlerò volentiera, ma no voria che ghe fusse quel aseno d'Arlecchin vostro cugnà.

*Bet.* Aspetè, la manderò in corte.

*Pas.* Sì ben, pol esser che femo groppo e macchia.

*Bet.* Come sarave a dir?

*Pas.* Che vegna in casa con ela.

*Bet.* Vegnirè co sarà el so tempo. No vogio far come ha fato tante altre. Le ha tirà in casa i morosi, i morosi s'ha desgustà, e ele le ha perso il credito. Me arrecordo che me diseva mia mare, povereta:

Putte da maridar, prudenza e inzegno:
No ste a tirar i moroseti in casa,
Perchè i ve impianta al fin co bela rasa,
E po i ve lassa qualche brutto segno. (*parte*.)

## SCENA VII.

*Pasqualino, poi Catte.*

*Pas.* Brava! Cusì me piase. Se vede che la xe una puta da ben. Ho fato per provarla, ma se la me averziva la porta, mai più meteva piè in casa soa. So anca mi, come che la va co le pute, e so che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va drento e fuora. Ma vien siora Catte so sorela. Se ho da dir la verità, me vergogno un poco, ma bisogna farse anemo, e parlar schietto.

*Cat.* Il tempo se va iscurindo, ho paura che vogia piover. (*osservando il cielo*.)

*Pas.* Patrona, siora Catte.

*Cat.* Oh! Bondì sioria, sior Pasqualin.

*Pas.* La gh'ha paura de la piova?

*Cat.* Siben, perchè ho fatto lissia. Vorave destender, ma no me fido.

*Pas.* Se la fusse una puta dirave, che el so moroso ghe vol poco ben.

*Cat.* Ah lo savè anca vu quel proverbio:

Quando la puta lava, e vien el sol,
Segno, ch'el so moroso ben ghe vol.

Ma ve dirò, no gh'ho miga lavà mi, savè. Ha lavà Bettina mia sorela; e se piove xe segno, che el so moroso la minchiona.

*Pas.* E sì mo el so moroso ghe vol ben, e el dise dasseno.

*Cat.* Ma chi elo sto so moroso? Lo cognosseu?

*Pas.* Possibile, siora Catte, che no lo sapiè?

*Cat.* Mi no da dona onorata.

*Pas.* Mi ve lo dirave; ma me vergogno.

*Cat.* Oh via, via, v'ho capio! Ve cognosso in tè occhi. Vu se quelo che ghe vol ben.

*Pas.* Siben, xe la veritae. Bettina xe la mia morosa.

*Cat.* Ma diseme, che intenzion gh'aveu?

*Pas.* Intenzion bela e bona.

*Cat.* Come sarave a dir?

*Pas.* De sposarla. E za che no la gh'ha nè pare nè mare, e che vu se'so sorela, e che sè maridada, ve la domando a vu per muggier.

*Cat.* Dixè fio, missier Menego vostro pare saralo contento?

*Pas.* Mi no gh'ho dito gnente.

*Cat.* Che mistier gh'aveu per le man?

*Pas.* Mio pare el voleva, che fasse el barcariol, ma mi no lo vogio far. Piuttosto metterò suso una bottegheta; e m'inzegnerò.

*Cat.* Botega de cossa, fio mio?

*Pas.* No so gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol. Ghe n'ho visto tanti a scomenzar a vender delle scatole rote, dei feri vecchi, e delle strazze su le balconae de le boteghe serrae, e in poco tempo i ha messo paruca, i ha averto bote-

goni spaventosi, e i ha comprà de le masserie intreghe.

*Cat.* Sì, disè ben, ma la farina del diavolo la va tutta in semola. Co i vede che uno ha bisogno de vender, i paga do quelo che val sie, e co uno gh'ha vogia de comprar, i vende per dodese quelo che val quattro. E po nolizar la roba a certe fegure, fornir casa a certe squaquarine ... Basta, el xe un mistier, che no me piase gnente.

*Pas.* Metterò suso uno botega de caffè.

*Cat.* Oh! caro fio; ghe xe tanti, che i se magna un con l'altro. Fora dei primi posti, e de le botteghe inviae, credeme, che i altri i frize. Quando un zovene averze botega de niovo, specchi, quadri, pitture, lumiere, caffè d'Alessandria, zucchero sopraffin, cosse grande. Tutti corre; per far avantor se ghe rimette del soo, e po bisogna siar; i avantori v'impianta, e se canta la falilea. Per far ben bisognerave aver la protezion d'un per de quele zentildone salvadeghe, che fa cantar i merloti; ma po no basta el caffè, e le acque fresche. Chi vuol la so grazia bisogna batterghe l'azzalin, e la botega da caffè la deventa botega da maroni.

*Pas.* Donca cossa hoggio da far?

*Cat.* Ghe penseremo. Mia sorela no gh'ha gnente a sto mondo. Ma un certo sior Pantalon dei Bisognosi gh'ha promesso co la se marida dusento ducati. Co queli v'inzegnerè.

*Pas.* Caspita! Co dusento ducati posso averzer mezzà.

*Cat.* Saveu lezer e scriver?

*Pas.* Un poco.

*Cat.* Gh'aveu bona chiaccola?

*Pas.* Parole non me ne manca.

*Cat.* Siben, in poco tempo farè la vostra fortuna.

Presto, presto deventè lustrissima. Che bela cossa veder el pare in poppe, e el fio sentà in trasto! Mia sorela de lavandera deventar lustrissima! Oe! de sti casi ghe n'ho visto più che no gh'ho cavei in testa. Pasqualin, stè allegramente, e no ve dubitè; parlerò a mia sorela, parlerò a sior Pantalon, e credo che faremo pulito. Parecchiè un bel anelo, e a mi parecchieme la sansaria. (Povero puto, el me fa peccà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, mia sorela poderave forbirse la bocca. Varè co belo, ch'el xe; se nol fa proprio cascar el cuor!) (*parte, ed entra in casa.*)

*Pas.* Oh, che cara siora Catte! La val un milion. Gh'ho speranza, che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xe gnente, ma per chi gh'ha giudizio i xe qual cossa. Certo che chi vol metter all'ordene una novizza a la moda, ghe va la dota, e la soradota, ma mi no farò cusì. Un per de manini, la so vesta, e el zendà; una vestina da festa e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via. El pan dei minchioni xe el primo magnà. (*parte.*)

## SCENA VIII.

Camera in casa di Bettina.

*Bettina, e Catte.*

*Bet.* E cussì, coss'halo dito?

*Cat.* Ch'el ve vol per muggier.

*Bet.* E vu cossa gh'aveu resposo?

*Cat.* Che vederemo.

*Bet.* Dovevi dirghe de sì a drettura. Coss'è sto ve-

deremo? La sanità bela, che el se pentisse. Sentì, se el me lassa, povereta vu, varè.

*Cat.* Ih! Ih! Se' molto insatanassada. Gh'avè una gran vogia de mario.

*Bet.* V'aveu maridà vu? Me vogio maridar anca mi.

*Cat.* Ben, abbiè un poco de pazienza.

*Bet.* In sta casa no ghe vogio star più.

*Cat.* Se no volè star, andè via.

*Bet.* Vardè che risposte da mata! A una puta, se no volè star, andè via? Sentì, me voi maridar, ma no voi miga far, come avè fato vu.

*Cat.* Cossa vorressi dir? Come hoggio fato mi?

*Bet.* Eh! ben, ben, la fornera m'ha contà tuto. Taso perchè se' mia sorela, no me vogio tagiar el naso, e insaguenarme la bocca.

*Cat.* Sentì sa, frasca. Te darò de le slepe.

*Bet.* A mi slepe? Oh! la xe morta quela che me le podeva dar.

*Cat.* E mi te son in liogo de mare. Mi te dago da magnar.

*Bet.* Seguro! Vu me dè da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quela vivè vu, e vostro mario.

*Cat.* Certo, siora, ve fazzo anca la massera.

*Bet.* E le mie scarpe? Vu me le avè fruae. Tuto el zorno in rondon co la mia vesta e col mio zendà. De botto non ghe n'è più filo.

*Cat.* E ben, feyene far un altro.

*Bet.* Certo, i se impala i bezzi. Povero sior Pantalon! Ghe vuol discrezion.

*Cat.* Se el vol vegnir qua a seccarme la mare sto vecchio minchion, ch'el spenda.

*Bet.* Se lo desgusterè, nol vegnirà più.

*Cat.* Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.

*Bet.* Oh questo po no!

*Cat.* Se ti savessi, minchiona; ghe xe un marchese, che te vol bene.

*Bet.* Mi no ghe penso gnente.

*Cat.* Altro che sior Pantalon! El gh'ha i zecchini a palae.

*Bet.* Che el se li peta.

*Cat.* Nol vol miga gnente de mal, ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fasseto.

*Bet.* No, no, no, ch' el vaga, che el diavolo lo porta.

*Cat.* Uh povera mata! L'altro zorno l'è passà per cale, e tutte ste done le ghe lassava suso i occhi. Se ti vedessi quant'oro, ch' el gh'ha su la velada?

*Bet.* Voleu fenirla, o voleu che ve manda?

*Cat.* Via, via, frasconcela; un poco più de respeto.

*Bet.* E vu un poco più de giudizio.

*Cat.* Adesso adesso i pavari i mena le oche a bever.

*Bet.* Siora sì, quando che le oche no le gh'ha cervelo.

*Cat.* Siora dottoressa de la favetta! Oh via la se consola, che xe qua el so vecchio. L'ho cognossuo in tel tosser. El me fa voltar el stomego.

*Bet.* Mi ghe vogio ben come s'el fusse mio pare, e lu el me tratta come fia.

*Cat.* Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledetta!

*Bet.* Chi mal fa, mal pensa, sorella cara.

## SCENA IX.

*Pantalone, e dette.*

*Pan.* (*Di dentro.*) Pute, se pol vegnir?

*Bet.* La vegna, la vegna, sior Pantalon.

*Cat.* La nostra casa xe deventada una galaria. Sempre antigaggie.

*Pan.* Cossa feu, fie mie, steu ben?

*Bet.* Mi stago ben, e ela?

*Pan.* Cussì da vecchio.

*Cat.* Caro sior Pantalon, nol diga sta brutta parola. Lu vecchio? S'el par un omo de quarant'ani; in verità ch'el fa voggia, el consola el cuor. Giusto adesso disevimo ben de elo. Certo no gh'ho lengua bastante de lodarme de la so carità. Se nol fusse elo, poverete nu. Mio mario no vadagna. I vadagni de le done se sa cossa, che i xe. No me vergogno a dirlo, ancuo no savemo come far a disnar. El ciel l'ha manda. Sielo benedetto! Me donelo gneute?

*Bet.* (Che gaina! Oh che finta!)

*Pan.* Cara fia, dove che posso, comandeme; savè che lo fazzo de bon cuor. Tolè sto mezzo ducato, andeve a comprar qualcossa.

*Cat.* El cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Bettina gh'ha da parlar. Vago a comprar una polastra. Bondì a vusustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco, che minchionar un vecchio?) (*parte*.)

## SCENA X.

*Pantalone, e Bettina.*

*Pan.* (Sta dona va via, e la ne lassa soli. Vardè che poco giudizio! Sta putta no la sta ben in sta casa, ghe remedierò mi.)

*Bet.* Xelo straco? Che el se senta.

*Pan.* Siben, fia mia, me senterò; senteve anca vu.

*Bet.* Sior sì, farò la mia calza.

*Pan.* Eh, no importa che laorè. Senteve qua, e parlè un pocheto con mi.

*Bet.* Se parla co la boca, e no co le man. Vogio mo dir che se pol parlar e laorar.

*Pan.* Brava! sè una putta valente. Ma diseme, cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorela?

*Bet.* Oh questo po no!

*Pan.* Cossa mo gh'averessi intenzion de far?

*Bet.* Mi, sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.

*Pan.* No la xe gnanca cossa da vergognarse. Megio maridada, che puta. Diseme fia mia, gh'aveu mo gnente che ve daga in tel genio?

*Bet.* Sior sì, gh' averave mi un caeto, che no me despiase.

*Pan.* Cara fia, chi xelo?

*Bet.* Oe! mi no posso taser. El fio de missier Menego Cainelo.

*Pan.* Senti, Bettina, mi no ve digo, che quel puto no sia da ben, e de boni costumi; ma bisogna considerar, che nol gh'ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna pensar a quel ch'ha da vegnir. Co no gh' è da magnar, l'amor va zoso per i calcagni.

*Bet.* Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I mi dirà: *hastu volesto? magna de questo.*

*Pan.* Oh! quante, che ho sentio a dir così, e po co le s'ha visto in miseria, piene de fioi, e de desgrazie, le ha maledio l'ora, el punto, che le s'ha maridae. No fia mia, no vogio che ve precipitè. Savè che ve vogio ben, ma de cuor; no abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser, che ve capita qualche bona fortuna.

*Bet.* Eh! sior Pantalon, a una povereta no ghe pol capitar fortuna.

*Pan.* Una puta onorata pol esser sposada da chi se sia.

*Bet.* Xe passà *el tempo, che Berta filava*. Me recordo che me contava la bon anema de mia nona, e anca de mia mare, che ai so zorni se stimava più una puta da ben, che una puta ricca. Che quando un pare voleva maridar un fio, el cercava una puta da casa soa, modesta, e senza ambizion, e nol ghe pensava nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva che la mazor dota, che possa portar una mugier, xe el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tutto el contrario. Una povera puta da ben, anca che la sia bela, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do cosse: o assae bezzi, o poca reputazion.

*Pan.* No, Bettina, no bisogna giudicar secondo le aparenze del mazzor numero. Se fa anca adesso dei matrimoni all' antiga, ma no i se sa, perchè se parla più dei mati, che de' savj. Chi se marida a forza de bezzi, se compra una galia in vita. Chi se marida senza reputazion; se acquista la berlina per sempre, e chi fa far sta sorte de matrimoni, meriterave la forca. Via, no ve vogio sentir a far sta sorte de descorsi. Sapiè, che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzao in etae, Bettina . . . siben no gh' averave difficoltà de tiorve mi per muggier.

*Bet.* Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. (*si scosta un poco.*)

*Pan.* Coss' è? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi. Aveu paura da starme arente?

*Bet.* ( No voria che la carità de sto vecchio deventasse pelosa . ).

*Pan.* Orsù, parlemose schietto. Mi v' ho tolto a proteger per carità. V' ho promesso de maridarve; v' ho promesso dusento ducati; so galantòmo, ve ne darò anca tresento, ma no vogio butarli via, no vogio che ve neghè. Ve torno a dir, colona mia, che se no ve despiasesse sta etae . . . se non v' importasse tanto d'un zovene, che ve poderia rovinar, e fessi capitale d' un vecchio che ve voria tanto ben . . .

*Bet.* Ancuo xe un gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serar el balcon.

*Pan.* ( Ho inteso, no femo gnente. )

*Bet.* Oimei! se sta megio.

*Pan.* Coss' è, fia mia, el mio descorso v' ha fatto vegnir freddo? Che cade? parlemo schietta; respondeme con libertà.

*Bet.* Co la vol che ghe parla schietta, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lassà, che el me vegna per casa, perchè no m' ho mai insunià, che cussì vecchio el s' avesse da innamorar; de resto, ghe zuro da puta onorata, che no l' averave lassà vegnir. Se el ben, che el m'ha fato, el l'ha fato per carità, el cielo ghe ne renderà merito, ma se el l'ha fato con secondo fin, ghe protesto che l'ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati per maridarme, la me li vuol dar de bon cuor, da pare e da galantomo, accetterò la so carità; ma se el gh' avesse qualche seconda intenzion, l' avviso che mi vecchi no ghe ne vogio.

*Pan.* Quel che ho fato, l' ho fato volentiera, e lo farò in avegnir. Siben, sarò mi vostro pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de vederve cussì bona, cussì sincera. Me vergogno de

la mia debolezza, e bisogna che pianza, no so se per causa vostra, o per causa mia.

*Bet.* Oh! via, sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xe tardi.

*Pan.* Siben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu che torna?

*Bet.* Come che l'è vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l'avegnir.

*Pan.* Siben, caretta. (*le fa uno scherzo.*)

*Bet.* Animo, un poco de giudizio. Se vede ben, che i vecchi i torna a deventar puteli.

*Pan.* No so cossa dir. Ve voggio ben, ma no ve credè miga che ve vogia ben per malizia. Ve vogio ben de cuor, e vederè quel che farò per vu. Aspetto Lelio mio fio da Livorno. I me scrive ch'el xe riuscio piuttosto mal, che ben; onde subito ch'el vien, fazzo conto de maridarlo, e ritirarme in ti mi loghi sul Terraggio. Se vorrè, sarè parona de tutto.

*Bet.* Mi no voggio tante grandezze. Me basta quel che el m'ha promesso.

*Pan.* Fia mia, no ve ostinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchi, e sapiè che la zoventù se precipita per voler far a so modo. Più che se vive più s'impara. Mi che ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, accettè i mii conseggi, se no volè accettar el mio cuor. Sieme una fia obbediente, se no ve degnè de deventarme mugier. (*parte.*)

## SCENA XI.

*Bettina, poi Catte.*

*Bet.* Vogio el mio Pasqualin, e no vogio altri. Quelo xe da par mio. No vogio intrar in grandezze. Ghe ne xe pur troppo de quele mate, che per deventar lustrissime, no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la lustrissima andar per oggio con un fasseto sotto el zendà, e un quarto de farina zala in tun fazzoletto? Ghe n'è de quele, che incontra ben, e che de poverete le deventa ricche; ma po le xe el beco mal vardà. La madona no le pol veder, le cugnae le strapazza; la servitù le desprezza; el mario se stufa, e la lustrissima maledisse la scuffia, e chi ghe l'ha fata portar.

*Cat.* Uh, sorela cara, son intrigada morta.

*Bet.* Cossa gh'è? Cossa gh'aveu?

*Cat.* Oh sia maledetto quando ho lassà quela porta averta!

*Bet.* Xe sta portà via qualcossa?

*Cat.* Eh giusto! Quel sior marchese, che ve diseva l'ha trovà averto, el xe vegnù drento a drettura.

*Bet.* El xe un bel temerario. Presto felo andar via.

*Cat.* Oh, figureve! El vien su per la scala. Gh'ho un velen che crepo.

*Bet.* E mi gh'ho paura, che vu siora...

*Cat.* Velo qua ch'el vien.

## SCENA XII.

*Il Marchese* OTTAVIO, *e dette.*

*Ott.* Buon giorno, giovinotte.

*Cat.* Strissimo, sior marchese.

*Ott.* Siete voi la Catte?

*Cat.* Siora Catte per servirla.

*Ott.* E quella è la Bettina vostra sorella?

*Cat.* Lustrissimo sì.

*Bet.* (Suo, come un vovo fresco.)

*Ott.* Che vuol dire, che non mi saluta nemmeno? (*a Catte.*)

*Cat.* Poveretta! La xe zovenetta, la se vergogna.

*Bet.* (Sia malignazzo sta casa! Se ghe fusse un'altra porta, anderave via.)

*Ott.* Bella ragazza, vi riverisco. (*a Bettina.*)

*Bet.* Strissimo. (*con rustichezza.*)

*Ott.* Ma, perchè così poco cortese?

*Bet.* Tratto come so.

*Ott.* Se siete bella, siate anche buona.

*Bet.* O bela, o brutta, no son per ela.

*Ott.* (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.)

*Bet.* (Sielo maledeto in te la paruca!)

*Ott.* Signora Catte.

*Cat.* Lustrissimo.

*Ott.* Beverei volentieri un caffè.

*Cat.* Caffè nu no ghe n'avemo. Qualche feta de polentina.

*Ott.* Ma la bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d'andarlo a prendere. Tenete. (*le dà del denaro.*)

*Cat.* Volentiera, lustrissimo.

*Bet.* (No, no, no ste andar in nissun liogo.) (*piano a Catte.*)

*Ott.* Fate portare dei buccellati.

*Cat.* La vol dir dei buzzolai. Lustrissimo sì. Cari sti foresti! I gh' ha delle parole, che i fa innamorar.) (*parte.*)

## SCENA XIII.

*Il Marchese* Ottavio, *e* Bettina.

*Bet.* (Gran poco giudizio de sta mia sorela.)

*Ott.* Venite qua, sedete. (*il marchese siede.*)

*Bet.* Mi no so stracca.

*Ott.* Ma perchè volete stare in piede?

*Bet.* Perchè voi vegnir granda.

*Ott.* Grande siete abbastanza. Sarebbe bene che diventaste un poco più grossa.

*Bet.* A ela non gho da piaser.

*Ott.* Forse sì.

*Bet.* Oh, mi ghe digo de no.

*Ott.* No certo?

*Bet.* No seguro.

*Ott.* Ma sedete qui un poco.

*Bet.* No posso in verità.

*Ott.* Non potete? Perchè?

*Bet.* Perchè no vogio.

*Ott.* Bene. Dunque mi leverò io.

*Bet.* (E mia sorela no vien.) (*guardando la porta.*)

*Ott.* Ditemi, sono d'oro quelli smanigli? (*accostandosi.*)

*Bet.* Sior sì, d'oro. (*con cera brusca.*)

*Ott.* Lasciategli un poco vedere.

usa in qualche altro liogo. Le pute veneziane le xe vistose, ma in materia d'onor dirò co dise quelo.

Le pute veneziane xe un tesoro,
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xe onorate, come l'oro;
E chi le vol far zoso, no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lucrezia.
Chi vol prova d'onor, vegna a Venezia.

*Ott.* Brava la mia Bettina! (*accostandosi.*)

*Bet.* Ghe digo che la tenda a far i fatti soi.

*Ott.* Guardate questi orecchini, Vi piacciono? (*tira fuori di tasca uno scatolino con un pajo di pendenti di diamanti.*)

*Bet.* Gnente affatto.

*Ott.* Se li volete, son vostri.

*Bet.* Che el se li peta.

*Ott.* Sono diamanti, sapete!

*Bet.* Non me n'importa un figo.

*Ott.* Oh via! v'intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini. (*le mostra una piccola borsa.*)

*Bet.* A mi i bezzi no me fa gola.

*Ott.* Ma che cosa vi piace?

*Bet.* La mia reputazion.

*Ott.* Pregiudico io la vostra reputazione?

*Bet.* Sior sì; un cavaliere in casa d'una povereta se sa, che nol va per foggie de porro.

*Ott.* Vi mariterò.

*Bet.* No gh'ho bisogno de ela.

*Ott.* Credete ch'io non sappia che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Cainello?

*Bet.* Se el lo sa, gh'ho gusto, che el lo sappia. Vogio ben a quelo, e no vogio altri.

*Ott.* Ora sappiate che Cainello è mio barcajuolo.

*Bet.* De questo no me n'importa gnente.

*Ott.* Vedete che io posso contribuire alla vostra felicità.

*Bet.* In tel nostro matrimonio no la gh'ha da intrar nè poco nè assae.

*Ott.* Io vi posso anche dare una buona dote.

*Bet.* Ghe digo, che no gh'ho bisogno de ela.

*Ott.* Ah sì! avete il vostro mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.

*Bet.* Quelo xe un omo vecchio. El m'ha cognossua da putela, e la zente no pol pensar mal.

*Ott.* Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor io.

*Bet.* In casa mia?

*Ott.* In casa vostra.

*Bet.* La sarave bela!

*Ott.* La vedremo.

*Bet.* Me ne rido de ela, e de cinquanta de la so sorte. Qua ghe xe bona giustizia, e no gh'ho paura de brutti musi, sala? E se no la gh'averà giudizio, sta doneta, sti do soldi de formagio ghe lo farà acquistar, e farà che la se recorda fin che la vive de Bettina veneziana.

## SCENA XIV.

*Giovine col caffè e biscottini, e detti.*

*Gio.* Strissimo.

*Ott.* Favoritemi. Bevete un caffè. (*a Bettina.*)

*Bet.* Mi no gh'ho bisogno del so caffè. Gh'ho un trajero anca mi da cavarme una vogia.

*Ott.* Ma bevetelo per farmi piacere.

*Bet.* Giusto per questo no lo vogio bever. E ti sa,

tocco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te buterò zo per la scala. (*al giovine*.)

*Gio.* M' ha mandato siora Catte...

*Bet.* Siela maledia ela, ti, e sto lustrissimo de faveta.

*Ott.* Eh via! Siate buona, bevete il caffè, e poi me ne vado subito.

*Bet.* No vogio bever gnente. Credeu che no sappia l' usanza de vu altri siori? Subito per le boteghe: oe! sono stato dala tale, gh' ho pagà il caffè; sono stato in conversazion; gh' ho toccao la man. Eh, poveri sporchi! Bettina no se mena per lengua.

*Ott.* Ma io non sono di quelli.

*Bet.* O de quei, o de quei altri, battevela, che farè megio.

*Ott.* Bevete il caffè.

*Bet.* No vogio.

*Ott.* Non mi fate andare in collera.

*Bet.* Vardè che casi!

*Ott.* Quest' è un affronto.

*Bet.* No so cossa farghe.

*Ott.* Me la pagherete.

## SCENA XV.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Coss' è sto strepito? Coss' è sto negozio? (*osserva il caffè e i biscottini*.)

*Ott.* Chi siete voi?

*Arl.* So el patron de sta casa.

*Ott.* Il marito forse della signora Catte?

*Arl.* Per servirla.

*Ott.* Oh caro galantuomo! Lasciate che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da far-

mi ragione. Vostra cognata con poca civiltà ricusa di bevere un caffè, ch'io mi son preso la libertà di far portare in vostra casa.

*Arl.* Nostra cugnada ricusa de bever el caffè? Via senza creanza, bevi quel caffè. (*a Bettina*.)

*Bet.* Uh, poco de bon! Me maravegio dei fatti vostri. No voi bever gnente.

*Arl.* Orsù sta differenza l'aggiusterò mi. Ela contenta? Se remetela in mi? (*ad Ottavio*.)

*Ott.* Benissimo, in voi mi rimetto.

*Arl.* Da'quà quel caffè, qua quei buzzolai. (*al giovine*.) La osserva e la considera la prudenza dell'omo. Mia cugnada no vol gnente, e quando la dona no la vol, ustinada no la vol. Mandarli in drio sarave un afronto a vosustrissima, onde per giustar la faccenda de sto caffè e de sti buzzolai, me ne servirò mi; e che sia la verità, la staga a veder, e la giudichi dello spirito de sto toco d'omo. (*va mangiando i biscottini inzuppati nel caffè*.)

*Ott.* Bravo! Mi piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno.)

*Bet.* Postu magnar tanto tossego!

*Ott.* (Sarà meglio che mi valga di lui, che ha della autorità sopra la cognata.)

*Arl.* (*seguita il fatto suo*.)

*Bet.* (No vedo l'ora de andar via da sta zente.)

*Ott.* Amico, buon pro vi faccia. (*ad Arlecchino*.)

*Arl.* Vedelo? Adesso xe giustà tuto. Gh'ala con mia cugnada qualche altra differenza de sta natura? (*il giovine caffettiere parte*.)

*Ott.* (Ho da parlarvi da solo a solo.) (*piano ad Arlecchino*.)

*Arl.* Siora cugnada, poderessi far la finezza di andar via de quà?

*Bet.* Mi stago qua de casa.

*Arl.* No la vol andar via? Femo una cossa, troveremo un altro mezzo termine per giustar anca questa. Anderemo via nu. (*ad Ottavio.*)

*Ott.* Farò come volete. Andiamo pure.

*Bet.* (Magari a quarti, co fa la luna!)

*Ott.* Bettina, vi saluto.

*Bet.* Strissimo. (*con sprezzatura.*)

*Ott.* Siete pur vezzosa!

*Bet.* (El xe pur mato!)

*Ott.* Eppure vi voglio bene.

*Bet.* (E pur no lo posso veder.)

*Ott.* Spero che un giorno vi muoverete a pietà.

*Bet.* (Spero che un zorno i lo ligherà all' ospeal.)

*Ott.* Amico, andiamo.

*Arl.* La vaga, che la perseguito.

*Ott.* Bettina, vi lascio il cuore. (*parte.*)

*Bet.* Magari, ch'el lassasse anca la coraela!

*Arl.* Vardè se si mata! Recusar el caffè, recusar i regali. Una povera puta recusar le finezze d'un cavalier! Eh, cugnada cara, se farè cussì, farè la muffa. (*parte.*)

## SCENA XVI.

*Bettina sola.*

Gran desgrazia de nu altre pute! Se semo brute, nissun ne varda, se semo un poco vistose, tutti ne perseguita. Mi veramente no digo d'esser bela, ma gh'ho un certo no so che, che tutti me corre drio. Se avesse volesto, saria un pezzo che saria

maridada, ma al tempo d'adesso ghe xe poco da far ben. Per el più la zoventù i xe tutti scavezzacoli. Ziogo, ostaria e done; queste xe le so più bele virtù. Tanti se marida per quela poca de dota, i la magna in quattro zorni, e a la mugier in vece de pan, tonfi maledeti. E pur anca mi me voi maridar, e credo che el mio no abbia da esser compagno dei altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n'importa. Dise el proverbio: *chi se contenta gode*. Xe megio magnar pan e ceola con un mario che piase, che magnar galine e caponi co un omo de contragenio. Siben, sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin. (*parte*.)

## SCENA XVII.

Strada.

*Il Marchese* OTTAVIO *incontrandosi con* PASQUALINO.

*Pas.* M' ha dito sior pare, che vusustrissima me cercava. So qua a recever i so comandi.
*Ott.* Ah! siete voi figlio di Cainello?
*Pas.* Lustrissimo sì, per servirla.
*Ott.* Bravo! mi piacete. Siete un giovine ben fatto.
*Pas.* Tutta bontà de vosustrissima.
*Ott.* Ditemi, avete verun impiego?
*Pas.* Lustrissimo no. Fin adesso mia mare m'ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer, e a scriver, e un poco de conti, ma mio pare vol che fazza el barcariol. Mi no so vogar. Sto mestier no me piase, onde me raccomando a la protezion de vusustrissima, che la me fazza la carità d'impiegarme in

qualcossa anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.

*Ott.* Avete abilità da tener una scrittura?

*Pas.* M'inzegnerò.

*Ott.* Avete buon carattere?

*Pas.* Non fazzio per dir, ma scrivo stampatelo.

*Ott.* Ebbene, vi terrò al mio servizio. Avrete due incumbenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.

*Pas.* Grazie a la bontà de vusustrissima. Spero che no la s'averà da doler de mi.

*Ott.* Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?

*Pas.* Ai comandi de vusustrissima.

*Ott.* Vorrei che mi parlaste con sincerità.

*Pas.* Mi la sappia, che busie no ghe ne so dir.

*Ott.* Mi è stato detto che siete innamorato, è vero?

*Pas.* Gh'ala paura, che no fazza el mio debito? Anca che fusse innamorà, no ghe saria pericolo, che abbandonasse el mezzà.

*Ott.* Non dico per questo, ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere se siete innamorato con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla moglie ancora.

*Pas.* (Oh magari!) Per dirghela, lustrissimo, ho fato l'amor a una puta, e ghe voggio ben, e se podesse, la toria volentiera.

*Ott.* È giovine da bene e onorata?

*Pas.* Come l'oro.

*Ott.* Non occorr'altro. Sposatela e assicuratevi della mia protezione.

*Pas.* Oh sielo benedeto! Vedo veramente che la me vol ben.

*Ott.* Ha dote questa ragazza?

*Pas.* Un vecchio gh'ha promesso dusento ducati.

*Ott.* Non è bene, che codesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glie li darò io.

*Pas.* Oimè! sento che l'allegrezza me sera el cor.

*Ott.* In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra moglie terrà le chiavi di tutto, e voi, se avrete giudizio, sarete più padrone che servitore.

*Pas.* Mi resto incantà.

*Ott.* Addio Pasqualino, portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla moglie al fianco. Badano più al loro dovere. (O per una via, o per l'altra Bettina verrà senz'altro nelle mie mani.)

*Pas.* Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo che la me vol un gran ben.

*Ott.* Oh se sapeste quanto bene vi voglio! Basta, un giorno lo saprete. (*parte.*)

## SCENA XVIII.

*Pasqualino, poi Menego.*

*Pas.* Cossa mai porlo far de più? Darme do cariche in tuna volta, tiorme in casa, maridarme, darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

*Men.* Coss'è, sior canapiolo dal tabarielo? Seu gnancora stuffo de stiecarla da cortesan? Me par che sarave ora de metterve la valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro ciavelotto in man trarve fuora, e laorar per el mastego.

*Pas.* Eh missier pare, altro che valesana, e bareta rossa! Deboto me vederè co la paruca, col tabarro de scarlato, co la pena in recchia.

*Men.* Comuodo? senza che mi sappia? Coss'è sta novità? Caro sior, la me conta.

*Pas.* El lustrissimo sior marchese, nostro paron, m'ha tiolto in tel so mezà.

*Men.* E a mi no se me dise gnente? Cossa songio mi? Un pampano?

*Pas.* Col ve vederà el ve lo dirà. No gh'avè gusto, missier pare, che sia impiegato?

*Men.* Gh'averave gusto, se te vedesse montà su una pope; se te vedesse a un tragheto, o in casa de qualche paron, a fare el mistier che fa to pare, che ha fato to nono, to bisnono, e tutta la nostra fameggia. Cossa credistu, toco de frasca, che el mistier del barcariol no sia onorato e civil? Pezzo de mato! Nu altri servitori de barca in sto paese formemo un corpo de zente che no se trova in nissun altro paese del mondo. Servimo, xe vero, ma el nostro xe un servir nobile, senza sporcarse le man. Nu altri semo i segretarj più intimi dei nostri paroni, e non gh'è pericolo che dalla nostra bocca se sappia gnente. Nu semo pagai più dei altri, mantegnimo le nostre case con proprietà; gh'avemo credito coi botteghieri; semo l'esempio dela fedeltà; semo famosi per le nostre bote, e per la prontezza del nostro inzegno; e sora tutto semo tanto fedeli e sfegatai per la nostra patria, che sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo custion co tutto el mondo, se sentissimo a dir mal dela nostra Venezia, che xe la regina del mar.

*Pas.* Xe vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

*Men.* Se no ti lo sa, imparelo; nissun nasse maestro, e l'omo fa tutto quelo ch'el vol.

*Pas.* Ma v'ho da dire un'altra cossa, missier pare.

*Men.* Dì suso mo.

*Pas.* El paron me vorria maridar.

*Men.* Via, sporco! maridarte! come? con che fondamento? co le protezion del paron? Siben, ghe ne xe tanti e tanti, che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede? El protettor se stuffa; la dota va in fumo; la muggier la xe mal usada, e el mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de matrimoni. Le nostre mugier le xe poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma vivere con reputazion; portar la bareta rossa, ma col fronte scoverto, senza che gneute ne fazza ombra. Abbi giudizio; no far che te senta mai più a dirme, che ti te vol maridar. Parecchiete a montar in poppe d'una gondola, o di un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. (*parte.*)

*Pas.* Che vuol dir, in bon venezian, andar per mozzo su una nave. Pazienza! Tutto sopporterò, ma xe impussibile, che lassa la mia Bettina. Mio pare me fa paura, ma se vole el paron, bisognerà che anca lu el se contenta. El me dise dela protezion, del dolor de testa, e dela reputazion. So benissimo cossa ch'el vol dir; ma mi digo che una mugier onorata pol star anca in mezo d' una armada; e ho leto a sto proposito un poeta venezian, che dise:

L'omo sora la dona gnente pol,
Se la dona col omo gnente vol.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Strada con veduta di canale, e casa di D. Pasqua.

*Vedesi un battello carico d'erbaggi, che arriva, con dentro Donna* Pasqua, *e due Barcaroli da Palestrina.* Pasqualino *di casa.*

*D. Pa.* Qua, qua, fioi, arrivè qua a sta riva. Olà creature, ghe xelo mio mario? Bara Menego? (*chiama verso la casa.*)

*Pas.* Dona mare, seu vu? (*esce di casa.*)

*D. Pa.* Sì, fio mio; vien qua, agiuteme, che desmonta. (*scende in terra.*)

*Pas.* Cossa fali a Palestrina? Stali ben?

*D. Pa.* Tutti ben, fio, tutti ben. Oe! portè in terra quelle zucche barucche. (*ai barcarioli che scaricano gli erbaggi.*) Sentì, ho portà de la farina zala, e dei semolei, che faremo dei meggiotti. (*a Pasqualino.*)

*Pas.* Brava! dona mare, brava!

*D. Pa.* Cossa fa 'to pare? dove xelo ficao?

*Pas.* El sarà dal paron. Oh se savessi quanto, che avemo criao!

*D. Pa.* Perchè? cossa xe intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria?

*Pas.* El vol, che fazza el servitor de barca, e mi

no lo vogio far. No posso, no gh'ho genio, e no gh'ho abilità.

*D. Pa.* (Poverazzo! lo compatisso. Se vede che non l'è de razza de barcarioi. Oh! s'el savesse di chi l'è fio, povereta mi.)

*Pas.* Sior marchese me vol impiegar, e missier pare no vol.

*D. Pa.* To pare xe mato, lassa far a mi, fio mio, che lo farò far a mio modo.

*Pas.* Dona mare, mi me voria maridar.

*D. Pa.* Poverazzo! Siben, le mie raise, maridete pur se ti ghe n'ha vogia. Ho fato cussì anca mi, ve. De quindes' anni gh'aveva un putelo.

*Pas.* Missier pare no vol.

*D. Pa.* Povero mato! I fioi, co i xe in ti anni, bisogna maridarli, se' no... basta, no digo altro. Dime, fastu l'amor?

*Pas.* Siben.

*D. Pa.* Chi xela la to morosa?

*Pas.* Bettina lavandera, una puta da par mio.

*D. Pa.* (Se ti savessi chi te xe, no ti diressi cussì.) So che la xe una bona puta, la cognosso, no la me despiase.

*Pas.* Oh, cara mare, me consolè tuto! Vago a dirghe a la mia novizza, che vu se' contenta. Ma, se me volè ben, fe contentar missier pare. Ah! veramente xe la veritae, le mare le xe quele, che gh'ha più compassion dei fioli. L'amor de mare supera tuti i altri amori del mondo. (*parte*.)

## SCENA II.

*Donna PASQUA sola.*

Pur troppo xe la veritae, che l'amor de mare l'è grando. Per questo ho fato quel che ho fato. Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin, che no xe mio fio, e scambiando in cuna il mio vero fio ... Olà, olà, paroni, co quela gondola, vardè che no me butè a fondi el batelo. (*si vede arrivare una gondola, che obbliga il battello a ritirarsi.*) Toffolo. (*al barcarolo del battello.*) Daghe liogo. Sti barcarioi no i gh'ha gnente de discrizion. Mare de diana! che se i vien a Palestrina vogio che ghe demo de le remae.

## SCENA III.

*Vien la gondola alla riva, da cui sbarcano LELIO mezzo spogliato per aver remigato in gondola, e TITA barcaruolo. Donna PASQUA in disparte.*

*Lel.* Oh che gusto! Oh che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare! Camerata, voglio che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare, che daremo delle buone vogate.

*D. Pa.* (Vardè, un ricco che ha vogao; el sarà qualche solazier.)

*Tit.* La xe ancora grezo in tel vogar, ma col tempo la se farà.

*Lel.* À Livorno vi è il porto di mare, e una parte

della città si chiama Venezia nuova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.

*Tit.* Eh! Lo so anca mi. I voga in drio scheua a mo galiotto.

*Lel.* Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

*Tit.* Ma, la diga, no xela venezian ela?

*Lel.* Sicuro che son veneziano. Io son figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.

*D. Pa.* (Cossa sentio! Oimè! se me missia tuto el sangue.) (*da se.*)

*Tit.* Ma perchè no parlela venezian?

*Lel.* Perchè sono andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

*Tit.* Da mi comandela altro?

*Lel.* Ditemi, dov'è la migliore osteria di questa città?

*Tit.* Perchè no cerchela la casa de so sior pare, e no l'ostaria?

*Lel.* Oh! io ho tutta la mia passione per la bettola, anzi non voglio lasciarmi veder da mio padre per qualche giorno, per godermi Venezia con libertà.

*Tit.* Ma se so sior pare lo vede, el se n'averà per mal.

*Lel.* Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Sono andato a Livorno da ragazzo.

*Tit.* Mi, sior Pantalon lo cognosso.

*Lel.* Caro camerata, non gli dite niente.

*Tit.* La perdona, cara ela, cossa favela a Livorno?

*Lel.* Mio padre mi ha posto colà a imparare la mercatura; ma io non ho imparato altro che a vogare, a pescare, a bevère, a bestemmiare, e a menare le mani.

*Tit.* Se vede, che l'ha fato del profito. Me ne rallegro.

*D. Pa.* (Tiolè, velo là! Tuto so pare col giera zovene. (*da se.*)

*Lel.* Andiamo a bevere, che ho una sete, che crepo. Ma sentite, non voglio già pagar io, che lo giocheremo alla mora. (*parte.*)

*Tit.* Questa xe una virtù de più, che non l'aveva dito. (*parte.*)

*D. Pa.* Vardè in punto, che so vegnua! Povereta mi! Ho fato, ho fato, e no ho fato gnente. Ho baratà el putelo al sior Pantalon; gh'ho dà sto mio fio in vece del soo, credendo che el sia ben arlevao, e de vederme allegrezza, ma, tiolè su, el s'ha arlevà un baron; el xe pien de vizj, e adesso me vergogno, che el sia mio fio. Ma taserò, no dirò gnente a nissun. Se el fusse bon, parlerave, ma za che el xe cattivo, che sior Pantalon se lo goda. Mi vogio ben a Pasqualin, come che el fusse mio fio; se no l'ho fato, gh'ho dao del mio late, e sti petti el me li ha consumai tuti elo. Vogio andar a trovar mio mario. (*parte.*)

## SCENA IV.

*Pantalone, poi Pasqualino.*

*Pan.* Eppure quela cara puta non me la posso destaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi per tralassar de volerghe ben, e no ghe xe caso. L'ho cognossua da putela, l'ho bua in brazzo da pichenina. So mare povereta, me l'ha raccomandada; l'ho assistia, e l'assisto per carità; ma son deboto in stato de domandarghe misericordia. El continuo praticar, la

confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co se scalda i feri, la prudenza la xe andada. Me fa da rider quei che vuol dar da intender, che i va, che i pratica con indifferenza, senza passion, con amor platonico. Mati chi lo dise, e inspiritai chi lo crede. La pagia arente al fuogo bisogna che la se impizza. L'umanità se resente, e l'occasion de le volte fa l'omo ladro.

*Pas.* Patron, sior Pantalon.

*Pan.* Bondì sioria, sior.

*Pas.* Ela contenta, che ghe daga un poco d'incomodo?

*Pan.* Za so cossa che volè dir. Se'innamorà de Bettina, e la voressi per mugier.

*Pas.* La l'ha indovinada a la prima.

*Pan.* E mi in do parole ve sbrigo. No vela vogio dar.

*Pas.* Mo perchè no me la vorla dar?

*Pan.* Mi no v'ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batevela.

*Pas.* Songio fursi qualche baron?

*Pan.* Se'uno, che no gh'ha pan da magnar.

*Pas.* La sappia che me son liogà.

*Pan.* Sì, bravo! cossa feu, caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi?

*Pas.* Stago in casa de sior marchese per sotto scrivan.

*Pan.* Me ne rallegro, el ve darà un bon salario; poderè metter su casa; tratterè la mugier come una zetadina.

*Pas.* Mi no gh'ho da pensar niente; la menerò in casa del paron, e lu farà tuto quelo che bisogna.

*Pan.* Ah, la menerè in casa del paron! Vu no gh'avè da pensar gnente! Lu el farà tutto quello che bisogna! Ah ah, ah; che caro puto! Me piase,

avè trovà un bon impiego, gh'avè un bon paron.

*Pas.* Sior sì, e no gh'è bisogno, che la s'incomoda dei dusento ducati, perchè el paron el li vol dar elo.

*Pan.* Meggio! Oh che garbato cavalier! Oh che puto de garbo! Oh che spirito! (Oh che aseno! oh che minchion, se el lo crede!)

*Pas.* Donca xe fato tuto?

*Pan.* Oh! tuto.

*Pas.* Posso andar...

*Pan.* Sì, andè.

*Pas.* A tior.

*Pan.* Siben, a tior.

*Pas.* La mia cara Bettina.

*Pan.* El vostro diavoleto che ve strassina.

*Pas.* Com'ela?

*Pan.* Come ve la digo.

*Pas.* A mi?

*Pan.* A vu.

*Pas.* Nol me la vol dar?

*Pan.* No ve la vogio dar.

*Pas.* Ghe lo dirò a sior marchese.

*Pan.* Diseghelo anca a sior conte, che no ghe penso.

*Pas.* Varè che sesti!

*Pan.* Varè che casi!

*Pas.* No la xe vostra fia.

*Pan.* E gnanca la sarà to muggier.

*Pas.* Anca sì.

*Pan.* Anca no.

*Pas.* Sior Pantalon, la se varda da un desperà.

*Pan.* Eh via! sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Siben che so vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve per recamarte el canareggio de peae.

*Pas.* A mi peae?

*Pan.* A ti, tocco de furbazzo.

*Pas.* Sangue de diana! (*si morde il dito, minacciandolo.*)

*Pan.* Co sta mula te vogio romper i denti. (*gli vuol dar con una pianella.*)

## SCENA V.

*Il Marchese* Ottavio, *e detti.*

*Ott.* Olà, buon vecchio, portate rispetto a quel giovine, che è mio dipendente.

*Pan.* Coss'è sto bon vecchio? chi xela ela, paron? Il principe della Bossina?

*Ott.* Sono il marchese di Ripa Verde.

*Pan.* E mi son Pantalon dei Bisognosi.

*Ott.* Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il protettore di quella ragazza, che si chiama Bettina? Non è così?

*Pan.* Giusto quelo per servirla.

*Ott.* Oh bene! sappiate che quella giovine ha da essere moglie del mio scrivano.

*Pas.* Che so mo mi. (*a Pantalone.*)

*Pan.* Ha da esser?

*Ott.* Ha da essere.

*Pan.* Sior Marchese, la vaga a comandar in tel so marchesato.

*Ott.* Tant'è, la ragazza è contenta, il giovine la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

*Pan.* Lo posso e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la gh'ha nè pare, nè mare. So mare, che xe stada sempre beneficada da casa mia, me l'ha raccomandada co la xe morta; mi l'ho sempre

agiutada e mantegnua, però onoratamente e da galantomo, e mi gh'ho promesso de maridarla. Senza la mia approvazion lo devo impedir, perchè sta sorte de matrimoni, i omeni onesti no i li ha da lassar correr. Sto povero gnoco no se n'accorze della fegura, che l'ha da far. Nol sa che el gh'averia da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin che vuol el paron; ma quando el paron ha magnà l'uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se trà sul fogo. A bon intenditor poche parole. Sior marchese, la m'ha capio. Ghe serva de regola, e la sappia, che Pantalon dei Bisognosi, siben che l'è mercante, el sa le bone regole de la cavaleria, e siben che porto sta vesta, e sto pistolese, a le occasion, so anca manizar la spada. (*parte*.)

## SCENA VI.

*Il Marchese* Ottavio, *e* Pasqualino.

*Ott.* Vecchio pazzo, senza giudizio! Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere, se credessi di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

*Pas.* La se immagina. No ghe vedo per altri occhi, che per i soi.

*Ott.* La desideri per moglie?

*Pas.* Piuttosto sta sera che domattina.

*Ott.* E bene, va' subito alla casa di lei, sposala, e conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d'accomodare ogni cosa.

*Pas.* Ma, la vede ben . . .

*Ott.* Non replicare, non perder tempo.

*Pas.* Ghe xe un' altra difficoltà.

*Ott.* Non voglio sentir difficoltà.

*Pas.* Ma se Bettina no vol...

*Ott.* Che non vuole? E tu hai da aver soggezione d' una donna? Le donne si fanno fare a nostro modo.

*Pas.* Ma la xe una puta...

*Ott.* Putta, o non putta, è l' istesso. Va' là, sposala subito; conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.

*Pas.* Bastonae?

*Ott.* Sì, bastonate.

*Pas.* Vado subito.

*Ott.* E fa la cosa con risoluzione.

*Pas.* Sfazzadon, andare avanti.

*Ott.* Diavolo! La gioventù de' nostri dì non ha bisogno di questi stimoli.

*Pas.* Se gh' ho da dir la verità, so innamorà, ma so un po poltron. (*parte.*)

## SCENA VII.

*Il Marchese* Ottavio, *poi* Lelio.

*Ott.* Mi basta che sia spiritoso in questo, e poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine. Ma gran temerario di quel vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non sarà mai vero, mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il marchese di Ripa Verde. Dirmi che sa maneggiar la spada, come non vi fosse differenza fra lui e me? Come se un mercante potesse sfidare alla spada un cavaliere. Gli farò romper le braccia, e poi metta mano alla spada.

*Lel.* Oh che vino! Oh che vino! Dicevano che a

Venezia non v'è vino buono, ed io dico che il vino Vicentino è migliore del vino di Chianti, che si beve a Livorno.

*Ott.* Costui mi pare una certa figura.,. Galantuomo, vi saluto.

*Lel.* Servo di vostra eccellenza. (Questo sarà qualche gran signore.) (*da se.*)

*Ott.* Siete forestiere?

*Lel.* Livornese ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere.) (*da se.*)

*Ott.* Se è lecito, che mestiere è il vostro?

*Lel.* Il vagabondo per servirla.

*Ott.* Bel mestiere!

*Lel.* Bellissimo. M'è sempre piaciuto.

*Ott.* Ma, come lo esercitate?

*Lel.* Come posso.

*Ott.* Giuocate?

*Lel.* Qualche volta.

*Ott.* (Costui all'aria dovrebbe essere qualche sicario.) (*da se.*)

*Lel.* (Mi dispiace che non ho più denari, e se vado da mio padre ho finito il buon tempo.) (*da se.*)

*Ott.* Perdonatemi la confidenza con cui vi parlo, come vanno presentemente le vostre faccende?

*Lel.* Male assai.

*Ott.* Avete bisogno di denari?

*Lel.* (Non ne ho bisogno, ma necessità.) Vi dirò, signore, che in un mese fra gioco, osteria, e qualche altro piccolo divertimento ho mangiati cento zecchini, la spada, l'oriolo, i vestiti, la biancheria, e non ho altro che quello che voi vedete.

*Ott.* Dite, amico, come vi piace menar le mani?

*Lel.* Quando porta l'occasione non mi faccio pregare.

*Ott.* Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un vecchio?

*Lel.* Niente affatto.

*Ott.* Bene, se risolvete di farlo vi darò un pajo di doppie.

*Lel.* (Un pajo di doppie, nel caso in cui sono, mi danno la vita.) (*da se.*) Io non lo faccio per interesse, ma per non parer superbo le prenderò.

*Ott.* La sorte ci favorisce. Eccolo che viene. Bastonatelo, ma non lo ammazzate, e ditegli che il marchese di Ripa Verde lo riverisce.

*Lel.* Sarete servito. Ma poi...

*Ott.* E poi venite al caffè qui vicino, che segretamente vi darò due doppie. Vecchio pazzo, conoscerai chi sono. (*parte.*)

## SCENA VIII.

*Lelio, Poi Pantalone.*

*Lel.* Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio padre pochi denari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio, e colla mia abilità, non avrei potuto mantenere i miei vizj. Ma ecco l'amico. Povero vecchio mi fa compassione!

*Pan.* (Sto mio fio no vien; cossa vuol mai dir sta tardanza? Xe pur vegnua la corriera de Fiorenza.) (*da se.*)

*Lel.* (Se lo bastono così all'improvviso, ho paura che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera.)

*Pan.* (Oh che brutto muso!) (*osservando Lelio.*)

*Lel.* Servitor divotissimo.

*Pan.* Patron mio reverito.

*Lel.* Se si contenta avrei da dirle due parole.

*Pan.* La se comoda pur.

*Lel.* Sappia, signore, ch'io son un galantuomo.

*Pan.* Cussì credo. (Ma a la cera no par.)

*Lel.* E mi dispiace averli a fare un brutto complimento.

*Pan.* Come sarave a dir?

*Lel.* Conosce ella il signor marchese di Ripa Verde?

*Pan.* Lo cognosso.

*Lel.* Ha ella avuto niente con lui?

*Pan.* (Ho inteso, so che ora che xe.) Ghe xe sta qualche cossa.

*Lel.* Ora per dirgliela in confidenza, d'ordine suo io devo bastonarla.

*Pan.* La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga; e più tosto chiappar un per de filippi, e andar a bon viazo?

*Lel.* Oh questo poi no! son un uomo d'onore. Ho promesso, e voglio mantener la parola; ma senta, io non intendo di volerle romper l'ossa. Quattro sole bastonate: vosignoria caschi in terra, ed io me ne vado.

*Pan.* No sarà mai vero che vogia soffrir sto affronto.

*Lel.* Ma chi è ella, in grazia? Qualche gran signore?

*Pan.* Son Pantalon dei Bisognosi.

*Lel.* (Oh diavol! mio padre!) (*da se.*)

*Pan.* Son cognossuo in sta città.

*Lel.* (Maledetto destino!) (*da se.*)

*Pan.* Afronti no me xe stai mai fati.

*Lel.* (Mi scopro, o non mi scopro?) (*da se.*)

*Pan.* E mi fin che gh'averò fiao, me defenderò. (*mette mano allo stocco.*)

*Lel.* (Se mi scopro, dirà che son un figlio di garbo.) (*da se.*)

*Pan.* (Me par che el gh'abbia paura.) Via, sior cagadonao, andè via de qua. (*minacciandolo.*)

*Lel.* Signore, perdonate....

*Pan.* Via, furbazzo, che te sbuso el corbame.

*Lel.* (Mi convien fuggir l'impegno.) (*parte.*)

## SCENA IX.

*Pantalone, poi Tita barcaruolo.*

*Pan.* Ti scampi? Te arriverò, desgraziao. (*volendo inseguir Lelio.*)

*Tit.* Saldi, sior Pantalon, con chi la gh' ala? (*lo ferma.*)

*Pan.* Lasseme andar, lassè che lo mazza colù.

*Tit.* Cossa gh' alo fato?

*Pan.* Un afronto.

*Tit.* Ma sala chi xe quelo?

*Pan.* Mi no. Chi xelo?

*Tit.* Quelo xe sior Lelio so fio.

*Pan.* Come? mio fio? quelo? Eh via! no pol esser.

*Tit.* Ghe digo che el xe elo senz' altro.

*Pan.* Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che mondo che sia.

*Tit.* El xe arrivà sta mattina co la corriera de Fiorenza. L'è montà in gondola a Poveggia, e l'ha vogà a mezzo fin a Venezia.

*Pan.* E nol vien da so pare?

*Tit.* Poverazzo! El se voleva un poco divertir.

*Pan.* Divertirse? far el sicario? bastonar so pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mii bezzi mal spesi! Sto bel mistier l'ha imparà a Livorno? L'anderà in galia, su la forca, e mi, povero pare, avrò da suspirar. Andè là, trovelo,.

menemelo a casa. Diseghe che no so in colera. No lo lassè andar via. Caro amigo, no me sbandonè. Presto corrè. Dove saralo? Oh che fio! Oh che gran fio! (*parte*.)

*Tit.* Pare, e fio i me par do mati. Mi no ghe ne vogio saver. Dise il proverbio: chi gh'ha la rogna, se la grata. (*parte*.)

## SCENA X.

Camera di Bettina.

*Bettina, poi Pasqualino.*

*Bet.* Tiro le recchie, e no sento a subiar. Pasqualin no vol che staga in altana, e gh'ho paura, ch'el passa, e no sentirlo. Gran cossa xe sto amor. Tutte le notte m'insonio de elo. Tutti i mii pensieri i xe là co elo. Senza de elo so in tel fuogo, e col vien elo me giubila el cuor. No vedo l'ora, ch'el possa vegnir in casa liberamente. Gh'ho speranza, che sior Pantalon se contenterà. El dise che nol vol, ma el xe tanto bon che el farà po a mio modo.

*Pas.* Bettina seu sola?

*Bet.* Cossa vedio! Vu qua? Chi v'ha dao licenza, che vegnì in casa?

*Pas.* Compatime: no ho podesto far de manço. Qua no ghe tempo da perder. Bisogna che vegnì con mi.

*Bet.* Pian, pian, sior, co sto bisogna che vegnì co mi. No so miga vostra mugier.

*Pas.* Sarè mia mugier se vegnirè co mi.

*Bet.* Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarse? No, fràdel caro, l'avè falada.

*Pas.* Dove credeu che ve vogia menar?

*Bet.* Sposeme, e po vegnirò dove che volè.

*Pas.* Via, destrighemose, demose la man.

*Bet.* Siben, maridemose co fa i cani. Me parè un bel mato.

*Pas.* Se savessi tuto, no diressi cussì.

*Bet.* Cossa ghe xe de niovo? Ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi no se fa la festa.

*Pas.* Mio pare no vol che ve sposa. Sior Pantalon no vol che me tiolè. Gh'avemo tuti contrarj.

*Bet.* Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar dele canzonete?

*Pas.* Ve menerò in casa de sior marchese.

*Bet.* Bravo? Pulito! M'immagino che sior marchese sarà contento.

*Pas.* Anzi el me l'ha dito elo. L'ha taccà lite per causa mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspeta a casa co la novizza.

*Bet.* E mi ho da vegnir in casa de colù?

*Pas.* Siben. Perchè no?

*Bet.* El xe vegnù in casa mia a far el squinzio; el me voleva dar un per de recchini, el me voleva tocar la man, e me vorressi menar a casa soa?

*Pas.* Oh, cossa sentio! Marchese maledetonazzo! Adesso intendo el ben, che el me vol. No, no, fia mia, no ve meno più, no ve dubitè. Mi, povero gonzo, ghe credeva, ma vu m'avè fato averzer i occhi, e mio pare sa quel ch'el dise. Donca l'è vegnù qua ... el voleva sior sì, e ste cosse?

*Bet.* Siben, ma el se podeva licar i dei.

*Pas.* Oh che cagadonao de marchese!

*Bet.* El l'aveva pensada ben lu, ma no la ghe xe andada fata.

*Pas.* Ma donca cossa avemio da far? Se gh'avemo contra mio pere, e sior Pantalon, e se me manca

la protezion de sior marchese, no so che ripiego trovar.

*Bet.* Pazienza! caro fio, el cielo ne assisterà.

*Pas.* Ho paura de perderve.

*Bet.* No ve dubitè.

*Pas.* Ah, Bettina, se me volessi ben!

*Bet.* Sto cuor xe tuto vostro.

*Pas.* Anemo, adesso xe el tempo de farme veder, che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiolè suso la vostra roba, e scampemo via.

*Bet.* Mi scampar via? Bettina far un'azion de stà sorte? Pasqualin, no m'avè gnancora ben cognossua. Ve vogio ben de tuto cuor, co tute le vissere, ma no vogio perder per causa vostra la mia reputazion. No serve che me disè, andemo che ve sposerò. Co s'ha fato el mal, col matrimonio se ghe remedia; ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra mugier, tute me mostrerave a deo, tute le dirave: varè quela che xe scampada de casa soa. Manco mal che el l'ha sposada. E anca vu, co tuto el ben che me volè, co fussi in colera me daressi de le botonae, e me crederessi capace de far co i altri quelo che avesse fato con vu.

*Pas.* Ma, care raise, cossa avemo da far?

*Bet.* Volerse ben, e aver pazenzia.

*Pas.* Sior Pantalon ve maniderà co qualchedun altro.

*Bet.* Oh questo po no!

*Pas.* Missier pare me manderà via de Venezia.

*Bet.* Bisognerà che l'obbedì.

*Pas.* E Bettina?

*Bet.* E Bettina v'aspetterà.

*Pas.* No, cara, ve stufferè.

*Bet.* Piuttosto morirò, che lassarve.
*Pas.* Sento che me crepa el cuor.
*Bet.* No me fe pianzer per carità.
*Pas.* Ve vogio tanto ben.
*Bet.* Me sento morir.
*Pas.* Ah, Bettina, se destruzemo in lagreme, e poderessimo esser contenti!
*Bet.* Come?
*Pas.* Se volessi vegnir co mi.
*Bet.* Se me volè ben, no me lo disè mai più.
*Pas.* Se' tropo ustinada.
*Bet.* So una puta onorata.
*Pas.* Ve sposerò.
*Bet.* E allora veguirò co vu.
*Pas.* E intanto?
*Bet.* E intanto vogieme ben.
*Pas.* E se intanto morisse?
*Bet.* Morir piuttosto, ma se salva l'onor.

## SCENA XI.

*Menego Cainello, e detti.*

*Men.* Olà, sior fio, v'ho trovà sul fato mi! Cossa feu in casa de sta petegola?
*Pas.* (*rimane mortificato.*)
*Bet.* Via, via, no strapazzè, che finalmente so una puta da ben e onorata.
*Men.* Siben, siben, onorata. La va via la barca da Padoa, la va via. Anemo, sior desgrazià, fuora de qua subito, e a casa sta sera faremo i conti.
*Pas.* Missier pare, ve domando perdonanza...
*Men.* Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Battevela, sior poco de bon.

*Pas.* (Povera Bettina! Me despiase per ela. Me sento el cuor ingropà.) (*piangendo parte.*)

## SCENA XII.

*Bettina, e Menego.*

*Men.* Fiffa, fiffa, bernardon maledeto. (*dietro a Pasqualino.*)

*Bet.* (L' ho dito, che se el vegniva in casa, nasseva qualche precipizio.)

*Men.* E cussì, siora, che pretension gh' ala sora quel puto?

*Bet.* Mi? gnente.

*Men.* Cossa vienlo in casa vostra?

*Bet.* Mi non l'ho chiamà.

*Men.* Se no l'avè chiamà sta volta, l'averè chiamà un' altra.

*Bet.* In casa mia nol ghe se mai piu vegnù.

*Men.* Eh via!

*Bet.* No, da puta.

*Men.* Zitto, no disè ste brute parole.

*Bet.* Ma, caro missier Menego, sento che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Siben, vostro fio me fa l'amor, lu me vol bene a mi, e mi ghe ne vogio a elo, e s'avemo anca promesso, e giusto per causa vostra, siben in casa mia nol ghe xe mai vegnù, el s' ha tiolto sta libertà. Siben, per causa vostra tuto lagreme, e desperà el xe vegnù a tentarme de scampar via. No ho volesto far, perchè so una puta onorata, e vu me bottizè, me strapazzè, me tiolè in cattivo conceto! Pazienza! tutto soffrirò per amor del mio Pasqualin. (*piange.*)

*Men.* (Poverazza! Adesso, adesso pianzo anca mi.)

Se lo volevi per mario l'aveva da saver anca mi.

*Bet.* Toccava fursi a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre povere pute cerchemo onoratamente de maridarse. Se vien un zovene a parlarne, e se el ne vol per mugier, no gh'avemo miga l'obbligo de saver se el pare sarà contento. Contenteve, missier Menego, che avè da far co una puta da ben, che un'altra fursi a st'ora la v'averave fato deventar nono avanti, che deventassi missier.

*Men.* Fia cara, no so cossa dir. Ve compatisso, ma vedè che mio fio nol xe in stato de maridarse. El xe ancora zovene, e nol gh'ha modo da mantegnir la mugier.

*Bet.* Mi no gh'ho pressa. Aspetterò quanto che volè.

*Men.* (El babbio no xe cattivo, el moto no me despiase. Adessadesso el pare scomenza a vogar sul remo a so fio.)

*Bet.* (Me par ch'el vaga un pocheto molando.) Via, caro missier Menego, abbiè compassion de mi, no me lassè morir da la desperazion. So che se'un omo proprio, un omo da ben, gh'ho speranza che con mi no sarè crudel.

*Men.* (Per Diana! che ste lagreme le me muove per un altro verso.)

*Bet.* Siben, ve cognosso che me volè ben. Caro missier, lassè che ve basa la man.

*Men.* Tiolè pur, fia mia.

*Bet.* Dixeme niora, se me volè consolar.

*Men.* Tutto quel che volè.

*Bet.* Oe! no strenzè tanto, che me fe mal.

*Men.* Se' cussì delicata?

*Bet.* Via, via, no me tocchè i brazi.

*Men.* Se sarè bona co mi, mi sarò bon co vu.

*Bet.* Come? cossa intenderessi de dir?

*Men.* Mio fio no gh'ha nè bezzi, nè giudizio. Piuttosto tendeme a mi.

*Bet.* Vostro fio el gh'ha più giudizio de vu, sior toco de vecchio mato. Andè via subito de sta casa. Gran cossa de sti malignazzi omeni, che se i vede una dona subito i se ingalluzza; e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchi i xe pezo dei altri. Vardè quà el bel suggeto! El cria el fio; nol vol ch'el fio fazza l'amor, e po chi ghe tendesse, el saria capace de far quelo che el fio no xe capace de far. Senti, o tardi, o a bonora Pasqualin sarà mio mario, e vu ve renego de missier, de parente e de prossimo.

*Men.* Via, via, siora, no la se scalda el figao. Credeva de trovar bonazza, e per questo sperava anca mi poder dar una scorzizada per sto canal; ma perchè vedo che s'ha levà vento, e la barca fa maresci; e perchè no me piase vogar co la corente contraria, dago una gran siada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar, o che me cazza in t'una cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, acciò se no vogo mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar mio fio. (*parte.*)

## SCENA XIII.

*Bettina sola.*

Qui in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse, e se ghe xe qualchedun, che se creda de vegnir a chiappar i freschi, quando manco el se lo pensa, la bissabova lo porta via.

## SCENA XIV.

*Catte, Pasqualino, e detta.*

*Cat.* Povereto! Vien quà, fio mio. (*a Pasqualino.*)

*Bet.* Oh povereta mi! Coss'è sta cossa? So pare xe andà via adesso. No l'avè incontrà?

*Cat.* Eh! siben, che l'ho visto. Giusto vegniva mi a casa, che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m'ha fato peccà, e mi l'ho serà in magazen. So pare xe andà via, e mi l'ho tornà a menar de sù.

*Bet.* Presto, presto, ch'el vaga via.

*Pas.* Ah cagna! Me volè veder morto.

*Bet.* Ma cossa hoggio da far? No sentiu che sussurri?

*Cat.* Uh mata, che ti xe! Senti, sorela, co l'è fata, l'è fata. Co sarè sposai se giusterà tuto.

*Pas.* L'è quelo che digo anca mi.

*Bet.* Ma come avemio da far a sposarse? Voleu che lo femo quà? Quà no se pol, no ghe xe nè compari, nè testimonj.

*Cat.* Fe una cossa, Pasqualin, deghe el segno, e domattina ve anderè a sposar.

*Pas.* Bettina, se ve lo darò, lo tioreu el segno?

*Bet.* El segno?

*Pas.* Siben; ve darò sta turchese.

*Bet.* Quela turchese?

*Cat.* Via, via, no far la vergognosa, che ti ghe n'ha più vogia de elo.

*Pas.* Deme la man.

*Bet.* Mi no.

*Pas.* Come voleu, che fazza a metterve el segno?

*Bet.* Me lo meterò mi da mia posta.

*Cat.* Vegnì quà, vegnì quà. Cussì se fa. (*ajuta Pasqualino a metter l' anello in dito a Bettina.*)
*Pas.* Oh cara! (*le stringe la mano.*)
*Bet.* Via, sior baron.
*Pas.* Semo promessi.
*Bet.* Ma no semo sposai.
*Cat.* De Dianà! avemo dao el segno senza far un poco de nozze? Gnanca se fossimo tanti pitochi.
*Bet.* Eh, gh'ho altro in testa che nozze!
*Pas.* Se missier pare el savesse, povereto mi!
*Cat.* Vostro pare el xe andà via, el nol se insonia, che siè quà. Adesso gh' avemo un poco de libertà. Poderessimo star un pochetto allegramente. Disè, Pasqualin, gh' aveu bezzi?
*Pas.* Mi non gh' ho altro, che do ducati d' arzento; ve ne darò uno, tiolè.
*Cat.* Cossa voleu? Anca questo xe qualcossa. Tioremo un poco de moscato, e un poco de buzzolai. Demelo, e lassè far a mi.
*Pas.* Xe tanto, che ghe fava le spese.
*Cat.* E co niovo, che el xe.
*Pas.* Ma no vorria che perdessimo tempo, e che vegnisse zente.
*Cat.* Fe una cossa. Se volè, andè via. Se tioremo qualcossa per un. Un bel galan per la novizza.
*Bet.* (Maledeta! la gh' ha magnà el ducato.) (*da se.*)
*Pas.* E a mi del ducato no m' ha da toccar gnente?
*Cat.* Oh, che caro matto! Sì, fio, tuto; ti xe paron de casa. Evviva i novizzi, evviva i novizzi.

## SCENA XV.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Bravi! Evviva i novizzi, evviva.

*Cat.* Tasè, stè zitto, che nissun ha da saver gnente.

*Arl.* Se magna?

*Cat.* S'ha fato le cose cussì in scondon, e per adesso no se pol far gnente.

*Arl.* E vegnì in casa mia a far le cosse in scondon? Me maraveggio dei fati vostri. In casa mia a maridarve, senza portar da magnar? E ho anca da taser? Adesso vogio andar per tuta Venezia. Vogio trovar vostro pare, voi trovar sior Pantalon, vo chiamar tuta la comunità, acciò che se sappia che vu, sior poco de bon, vegnì in casa mia a maridarve, senza portar da magnar. (*a Pasqualino.*)

*Bet.* Oh che scavezzaculo! caro cugnà, abbiè giudizio.

*Arl.* Che giudizio? Co no se magna, no gh'è giudizio che tegna.

*Pas.* Abbiè pazienza.

*Arl.* No vogio aver pazenzia. Sti torti no li voi soportar.

*Pas.* Sarè el nostro precipizio.

*Arl.* No me n'importa gnente. Olà, zente. Sapiè che in casa mia... (*va verso la porta.*)

*Bet.* Zitto. (*ad Arlecchino.*)

*Cat.* Zitto. (*ad Arlecchino.*)

*Arl.* In casa mia ghe xe uno... (*va sulla porta.*)

*Pas.* Zitto per carità.

*Arl.* El se fa novizzo, e no se magna. (*come sopra.*)

*Bet.* Mo, zitto.

*Cat.* Zitto.

*Arl.* El sposa mia cugnada. L'è Pasqua... (*come sopra.*)

*Pas.* Tiolè sto ducato, e stè zitto.

*Arl.* Zitto.

*Bet.* Seu contento?

*Arl.* Zitto.

*Cat.* Fareu più strepito?

*Arl.* Zitto.

*Pas.* Seu contento, che staga qua?

*Arl.* Zitto, zitto, zitto. Se' paron, comodeve, e fe pulito. (*parte.*)

*Cat.* Anca questa l'avè giustada. (*a Pasqualino.*)

*Pas.* Sì, ma no gh'ho gnanca un soldo.

*Cat.* Cossa importa? Ghe ne farè.

*Pas.* Za che Arlecchin m'ha portà via quel ducato, me faressi un servizio a darme in drio quelo che v'ho dà. (*a Catte.*)

*Cat.* Siora, chiamela? Vegno, vegno, siora Tonina, vegno. Sioria, fio. Ste qua, che adesso torno. (*fingendo esser chiamata da una sua vicina.*) (Questo no ti me lo cucchi.) (*parte.*)

## SCENA XVI.

*Bettina, e Pasqualino.*

*Pas.* Vostra sorela la me par una bela dretta.

*Bet.* No la xe storta certo, vedè. Ma via, via curte le azze. Andè a far i fati vostri.

*Pas.* Tiolè; anca adesso me mandè via?

*Bet.* No se salo?

*Pas.* No v'hoggio dà el segno?

*Bet.* E per questo?

*Pas.* Posso star co la mia novizza.

*Bet.* Sior sì, se no fussimo soli, se ghe fusse mia sorela ghe poderessi star.

*Pas.* Mi no me par che sta cossa nissun la usa.

*Bet.* Sior sì, che i la usa. Anzi ho sentio dir che le pute se varda più co le xe promesse, che avanti; perchè co le xe novizze, i novizzi co la cosa de dir l'ha da esser mia mugier, i se tol de le libertà, che no sta ben. Me recordo mia mare, povereta, che la me lo diseva: senti, se ti te maridi, no vogio brui longhi, no vògio deventar mata a farte la guardia.

*Pas.* Donca domattina se sposeremo.

*Bet.* Farò quel che volè.

*Pas.* Me lo disè co la bocca stretta?

*Bet.* Certo, che a farlo cussì no gh'ho troppa allegrezza de cuor.

*Pas.* Ghe vol pazienza; almanco saremo sposai.

*Bet.* E po?

*Pas.* E po... No so cossa dir.

## SCENA XVII.

*Catte, e detti.*

*Cat.* Puti, puti, povereta mi! Xe qua sior Pantalon.

*Bet.* Oh! ve l'ho dito. No la finivi mai d'andar via. (*a Pasqualino.*)

*Pas.* Dove xelo?

*Bet.* L'ho visto, ch'el vien in gondola. L'arriva giusto adesso su la fondamenta.

*Pas.* Cossa hoggio da far?

*Bet.* No so gnanca mi.
*Cat.* Fe una cossa. Caleve zoso da quel balcon.
*Bet.* Certo, povereto! Che vogio, che el me se copa!
*Pas.* Eh el xe basso! no gh' abbiè paura.
*Bet.* No, vogio, no vogio.
*Cat.* Velo qua, ch' el vien.
*Pas.* Varè come che se fa. (*corre e salta dalla finestra.*)
*Bet.* Oh povereta mi! (*corre alla finestra.*)
*Cat.* Lassa ch' el vaga, che dei omeni no ghe ne manca.

## SCENA XVIII.

*Pantalone, e dette.*

*Pan.* Creature, dove seu?
*Cat.* Semo qua, sior Pantalon.
*Pan.* Cossa fala al balcon Bettina?
*Cat.* La varda el tempo.
*Pan.* Oe! bela puta, gnanca?
*Bet.* Oh la xe ela, sior Pantalon? No l' aveva miga visto.
*Pan.* Gran attenzion a quel balcon! Bisogna che ghe sia qualcossa de belo.
*Bet.* Cossa vorlo che ghe sia? Mia nona in cuzzolon.
*Pan.* Vogio mo veder mi cossa ghe xe. So mi quel che digo.
*Bet.* Che rabbia ch' el me fa. Via no se varda i fati de altri.
*Pan.* (*verso la finestra.*)
*Cat.* (Lassa ch' el vaga.) (*piano a Bettina.*)
*Bet.* (El tabaro?) (*a Catte.*)
*Cat.* (Che tabaro?) (*a Bettina.*)

*Bet.* (Pasqualin ha lassà el tabaro.) (*a Catte.*)

*Cat.* (Varè che mato!) (*da se.*)

*Bet.* Via, halo visto?

*Pan.* Siora sì, de chi xe sto tabaro? (*lo porta con se.*)

*Cat.* Varè che casi! De mio mario.

*Pan.* Mi no gh'ho mai visto tanto.

*Cat.* El se l'ha comprà l'altro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi l'ho messo al sol.

*Pan.* Orsù, vegnì qua, siora Bettina, che v'ho da parlar.

*Bet.* La diga pur.

*Pan.* Quel vostro caro sior Pasqualin xe vegnù a parlarme per vu.

*Bet.* E cussì?

*Pan.* E cussì gh'ho dito de no.

*Bet.* Pazenzia!

*Pan.* Mo, pazenzia seguro. Ma ho savesto tuto. Ghe giera de mezzo un certo marchese. Basta, ghe remedierò mi. (*osserva in dito a Bettina l'anello.*) Olà? Coss'è sto negozio? Aneli, patrona? aneli?

*Bet.* (Oh povereta mi!) (*da se.*)

*Pan.* Lassè veder mo sta bela turchese?

*Cat.* N'è vero, sior Pantalon? No xela bela?

*Pan.* Seguro, che la xe bela. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?

*Bet.* Oh giusto! segno! Varè cossa ch'el dise?

*Cat.* Nol la cognosse? La xe la mia turchese. Mio mario me l'ha scossa.

*Pan.* Bisogna che vostro mario abbia sassinà qualchedun. Nol laora mai.

*Cat.* No la sa? L'ha eredità dai so parenti de Bergamo.

*Pan.* Sì? me consolo. E perchè mo la vostra turchese ghe la feu portar a Bettina?

*Cat.* Perchè la man me xe vegnua grassa, e no la me sta più ben.

*Bet.* (Mi no so dove la le trova fora.) (*da se.*)

*Cat.* Anzi la vogio vender. A mia sorela la ghe sta tanto ben. Sior Pantalon, la ghe doverave pagar a Bettina.

*Pan.* La tioressi? (*a Bettina.*)

*Bet.* Sior sì.

*Pan.* Quanto voleu?

*Cat.* Oe! l'ho comprada co m'ho fato novizza da quel orese de la fortuna, che sta per andar a Castelo, e gh'ho dao vintiotto lire, che ghe giera presente mio compare Tita, che anzi el m'ha imprestà cinquanta soldi, che me mancava. Ho podesto toccar diese volte un zecchin anca da la Pistora. La ghe domanda se la xe la veritae, ma per esser elo, e acciocchè la gh'abbia mia sorela, per un zecchin, se el la vol, ghe la dago.

*Pan.* Tiolè, questo xe un zecchin, e vu godè la turchese per amor mio.

*Bet.* Grazie, sior Pantalon.

*Cat.* (Anca questo xe bon. Chi no se agiuta se niega.) Sentì, sorela, vogighe ben sa a quelo, che t'ha donà la turchese.

*Bet.* E come, che ghe vogio ben!

*Cat.* Pol esser, che un zorno el sia to mario.

*Bet.* Così spero.

*Pan.* Comuodo? Olà? diseu da seno?

*Bet.* Via, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar su i zimbani.

*Pan.* Basta, la discorreremo. Sapiè, fia mia, che con quel sior marchese, che v'ho dito, avemo tacà

baruffa. El s'ha protestà, che per amor, o per forza el ve vol menar via; e so che ghe xe zente pagada, che sta note ha da vegnir a butarve zoso la porta. Son sta avvisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

*Bet.* Oh povereta mi! cossa sentio!

*Pan.* Donca ho risolto, che vu, e vostra sorela montè in t'una barca con mi, e che andemo da vostra amia Calegliera. La sta zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.

*Bet.* Ma mi, sior Pantalon...

*Cat.* Siben, siben: el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra sior amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe lo dirò mi.) (*piano a Bettina.*) Che averemo più libertà.

*Pan.* Se no ve precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.

*Bet.* No so cossa dir. Farò quel che la vol ela, sior Pantalon.

*Pan.* Brava! cussì me piase. Metteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegni via anca vu, siora Catte. Stasera vegniremo a tior la roba.

*Cat.* Sior sì, sior sì, come che el vol.

*Bet.* Vago a vestirme.

*Pan.* Andè, intanto farò zirar la barca.

*Bet.* (El cielo m'agiuta. No vorave andar de palo in frasca. Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia. No te vorave perder, no vorave che ti t'avessi fato mal.) (*parte.*)

*Cat.* Bettina ghe vol ben, sala sior Pantalon?

*Pan.* Disen da seno, fia mia?

*Cat.* Sì, in veritae anca.

*Pan.* Credeu che col tempo...

*Cat.* Perchè no. La lassa far a mi. A le pute biso-

gna farghe de regali. Za, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L'amor vien da l'amor, e l'amor vien dall'utile, diseva una certa lustrissima, che cognosso mi. Datoli fa mandatoli. (*parte*.)

*Pan.* Pur troppo la xe la verità. A sto mondo tutti opera per interesse, e le done principalmente le xe pezo de le sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciocchè Bettina se conserva una bona puta, e co la speranza, che un zorno la me diga de sì. Chi sa? Le done le gh'ha certi momenti, certi punti de stela, che no le sa dir de no, anca che le vogia. Tuto sta a conosserli. Ma mi, che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta che troverò tenero, ghe darò subito l'anelo matrimonial. (*parte*.)

## SCENA XIX.

Strada.

*Il Marchese* Ottavio, *e* Brighella.

*Ott.* Caro sior padron, no so cossa dir. Ho fato de tuto, ma non ho fato niente; Bettina la xe ostinada, e so sorela che saria una de giudizio, no la pol far far Bettina a so modo. A le corte, in casa no se pol andar.

*Ott.* Se non vagliono le finezze, mi varrò della forza. La rapirò.

*Bri.* Questa xe la più facile per aver el so contento. Za secondo quel che la m'ha comandà, ho trovà i omeni, e i xe in barca, che i n'aspetta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti che la ne scampa.

*Ott.* In questa occasione avrei meco volentieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.

*Bri.* Oh bravo! gh'ho gusto da galantomo.

*Ott.* Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.

*Bri.* Xelo quelo che ha parlà al caffè con vosustrissima?

*Ott.* Appunto quello, a cui ho dato le due doppie.

*Bri.* La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

*Ott.* Vanne subito, che anch'io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

*Bri.* La dise ben. Ghe la faremo veder a sta petegola. (*parte.*)

## SCENA XX.

*Il Marchese* Ottavio, *poi la Marchesa* Beatrice, *e* Tita *barcaruolo.*

*Ott.* Quando sarà nelle mie mani si acquieterà.

*Bea.* Tant'è, io non posso soffrire il moto dell'acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

*Tit.* Adesso, lustrissima, la lassa che liga la barca de là del rio per no intrigar la riva. Desmonto a la fondamenta, passo el ponte, e son subito da ela.

*Bea.* Fate presto; non voglio restar sola. (*Tita parte.*)

*Ott.* (Ecco quella cara gioja della mia signora consorte.) (*da se.*)

*Bea.* (Ecco quel capo d'opera di mio marito.) (*da se.*)

*Ott.* Bella figura, signora marchesa, per Venezia a piedi!

*Bea.* Lo sapete, l'acqua mi fa male. Non poteva più, e se non scendeva assolutameute crepava.

*Ott.* (Oh almeno fosse stata in alto mare, non avrebbe potuto scendere!) (*da se.*)

*Tit.* Son qui, lustrissima, son a servirla. (*torna.*)

*Bea.* Signor consorte, mi favorirà d'accompagnarmi?

*Ott.* Signora no, davvero.

*Bea.* Ella è molto disobbligante.

*Ott.* Quanto ella è graziosa.

*Bea.* Dunque dovrò audar a casa sola, a piedi, col barcaruolo.

*Ott.* Dov'è il signor conte? Dove sono i suoi serventi?

*Bea.* Sì, so perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.

*Ott.* Io? pensate! Ho molto che fare ad attendere alla economia della casa.

*Bea.* Sì, sì all'economia. So tutto, signor marchese.

*Ott.* Di me?

*Bea.* Di voi.

*Ott.* Male lingue, signora, male lingue.

*Bea.* Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.

*Ott.* Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado a' miei. Ecco qui, queste signore mogli vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti.

*Bea.* Basta, so quel ch'io farò.

*Ott.* Signora marchesa, vien sera, vada a casa, che l'aria non l'offenda.
*Bea.* Mi favorisca di venire con me.
*Ott.* Non posso servirla.
*Bea.* Sta sera si va alla commedia.
*Ott.* Buon viaggio.
*Bea.* Siete aspettato anche voi.
*Ott.* Aspettino pure.
*Bea.* Non verrete?
*Ott.* Signora no.
*Bea.* Signor marchese, ho perduto dieci zecchini.
*Ott.* Perdesse la testa!
*Bea.* E gli ho perduti sulla parola.
*Ott.* Mi dispiace.
*Bea.* Bisogna ch'io li paghi.
*Ott.* Li paghi.
*Bea.* Bisogna che voi me li diate.
*Ott.* Servitor umilissimo. (*parte.*)
*Bea.* Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorte non ha da poter perdere dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, ducento, e se a mio marito premerà l'onor della casa, dovrà pagarli. Spende il marchese, voglio spendere anch'io, getta egli denaro, voglio gettarlo anch'io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d'avere avuta la mia giusta porzione. (*parte col barcaruolo.*)

## SCENA XXI.

Veduta di canale colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

*Vengono nel medesimo tempo due gondole; una condotta da missier* Menego Cainello, *e l' altra da* Nane *barcaruolo; e venendo una da una parte, e una dall' altra s' incontrano, e per la ristrettezza del canale, per cagione anco della gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende che l' altro retroceda, e dia luogo.*

*Nan.* Sia ti, che vago de longo.
*Men.* Anca mi vago de longo, da' in drio do vogae, che passemo tuti.
*Nan.* Mi in drio? Da' ti in drio, che ti va a segonda.
*Men.* Mi so carego, fradelo, no posso siar.
*Nan.* Gnanca mi no me movo, ghe n' ho tre in barca.
*Men.* Se ti ti ghe n'ha tre, e mi ghe n' ho cinque.
*Nan.* O cinque, o sie, tocca a ti a darme liogo.
*Men.* Chi lo dise, che tocca a mi? Ti xe mato in te la testa. No ti vedi? Se dago in drio, gh' ho più de cinquanta barche per poppe; bisogna che vaga fin in canal. Ti co ti ha scapolao tre barche ti me dà liogo.
*Nan.* Via, paron Menego, no ve fe nasar.

*Men.* A mi ti me vorressi insegnar? a mi, che xe vint'anni, che vogo in regata?

*Nan.* Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mistier, e te digo che a ti te toca siar.

*Men.* Eh via moleghe!

*Nan.* Se no ti fossi più vecchio de mi, te vorave far star a forza de remae.

*Men.* Co quel muso?

*Nan.* Siben, co sto muso.

*Men.* Via, va'a vogare in burchio.

*Nan.* Via, va'a vogar in galiota.

*Men.* Xestu da Caverzere, o da Palestrina? Ah dindio!

*Nan.* Vustu zogar, che te buto la bereta in acqua?

*Men.* Sentì, gh'ho prudenza, perchè gh'ho el paron in barca, da resto...

*Nan.* Anca mi gh'ho el paron, e vogio tirar de longo.

*Men.* Credistu che no te cognossa, che ti xe barca da tragheto.

*Nan.* E cussì? Chi spende i so bezzi, xe paroni.

*Men.* Olà, me dastu liogo?

*Nan.* No: stago qua fin doman.

*Men.* Gnanca mi no me movo.

*Nan.* Piuttosto a fondi che siar.

*Men.* Piuttosto in tochi, che dar drio.

*Nan.* Da'in drio, fionazzo d'una quinta in cope.

*Men.* Sia ti, semenza de buovoli.

*Nan.* Mi so inchiodao, vara.

*Men.* E mi incastro el remo. (*pianta il remo in fondo del canale.*)

*Nan.* Cossa dixela? Che daga in drio? Gnanca se la me dà diese zecchini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de qua no me movo. (*si*

*abbassa a parlare colle persone che sono in gondola.)*

*Men.* Ma caro lustrissimo, ghe va de la mia reputazion; no vegio che colù con quella mozza me la fazza veder a mi. (*anch' egli parla con chi ha in gondola.*)

*Nan.* Coss' è sta mozza, sior omo de stuco.

*Men.* Vustu zogar che te buto el fero in acqua?

*Nan.* Gh' ho dito che se la vol desmontar, che la desmonta, che mi no me n' importa del nolo. La vogio mo veder mi co sto sior de regata. (*parla come sopra.*)

*Men.* Lustrissimo sì, sarà megio che la vaga in tera. No dago in drio, se credo de perder el pan. (*come sopra.*)

*Nan.* Vara! per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.

*Men.* Son omo de darte soddisfazion.

*Nan.* Me parerave de ridere a buttarte in rio.

*Men.* No gh' ho paura nè de ti, nè de diese de la to sorte.

*Nan.* Oa! Oa!

*Men.* O aseno!

*Nan.* Ah porco!

*Men.* Ah manzo!

## SCENA XXII.

*Sbarcano dalla gondola di* Nane, Pantalone, Catte, *e* Bettina, *ambe in zendale, e detti.*

*Pan.* Vardè che diavolo de vergogna! Costori per no siar, i obbliga i spazizieri a vegnir in tera.

*Bet.* Oh che paura, che ho buo!

*Cat.* Anca mi tremo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorrave che el spasemo me fasse vegnir qualche mal; andemo a bever do soldeti de garba.

*Pan.* Perchè no? Volentiera.

*Men.* Lustrissimo, xe meggio che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.

*Nan.* Tira el fiao.

## SCENA XXIII.

*Sbarca dalla gondola di* Menego, *il Marchese* Ottavio, *con i tre uomini*, Lelio, *e detti.*

*Ott.* Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Amici, questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne, e conducetele dove sapete. (*prendono le due donne per le braccia.*)

*Bet.* Agiuto, agiuto!

*Cat.* Misericordia! (*sono condotte via dagli uomini del marchese.*)

## SCENA XXIV.

*Pantalone, Lelio, ed i due Gondolieri.*

*Pan.* Zente, soccorso, fermeli.

*Lel.* (Questi è mio padre.)

*Pan.* Ti ti è qua? Toco de desgrazià! Ti meriteressi che te mandassi in galia, ma vien qua, agiuteme in sta occasion, e te perdono tuto.

*Lel.* Coss'è questo tu? Che confidenza è questa?

*Pan.* No ti me cognossi, che so to pare?

*Lel.* Voi mio padre? Che diavolo dite? Sono di Toscana, e voi di Venezia; come potete esser mio padre?

*Pan.* Ma no seu vu Lelio Bisognosi?

*Lel.* Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.

*Pan.* Me giera sta dito ... basta no sarà vero. (Me pareva impossibile ch'el fio volesse bastonar so pare.)

## SCENA XXV.

*Tita barcaruolo, e detti.*

*Tit.* Oh! sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.

*Lel.* Zitto, in malora.

*Tit.* Sior Pantalon, hala fato pase co so fio?

*Lel.* Oh maledetto!

*Pan.* Co qual mio fio?

*Tit.* Qua co sior Lelio.

*Pan.* Questo xe Lelio?

*Tit.* Oh bela! Questo.

*Lel.* Che ti venga la rabbia! Barcajuolo del diavolo. (*parte*.)

*Pan.* Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Bettina? povera colomba! La xe in te le man del falcon. E sto infame de mio fio? Povero pare! Povero Pantalon! Tra l'amor e la rabbia me sento crepar el cuor. (*parte*.)

## SCENA XXVI.

*I tre* Gondolieri.

*Nan.* Anemo, adesso che ti xe vodo dastù in drio? (*a Menego*.)

*Men.* Sia ti, che ti xe vodo, come che so mi.

*Nan.* Vostu zogar che co sto remo te spaco la testa?

*Men.* Vien a mezzo se ti vol che te daga gusto.

*Nan.* In terra se ti è galantomo.

*Tit.* Zitto, fradei, zitto fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l'aveu desligada? (*va alla sua barca passando per le altre due*.)

*Men.* Me maraveggio, fazzo el mestier come ch'el va fato. Le barche dei galantomeni no le se desliga, no le se manda a torzo. (*a Tita*.)

*Tit.* Tiolè, audè, ch'el cielo ve benediga. (*parte colla gondola*.)

*Nan.* Ti gh'ha rason, che quel galantomo m' ha fato liogo, da resto, viva cocheto, che ti andavi a casa senza testa. (*s' incamina colla gondola*.)

*Men.* Te voleva tagiar a tocchi, vara, e voleva ch'el pezzo più grando fusse una recchia. (*fa lo stesso*.)

*Nan.* Spaccamonti! (*allontanandosi colla gondola.*)
*Men.* Capitan Covielo! (*allontanandosi colla gondola.*)
*Nan.* Ah musso!
*Men.* Ab dindio! (*maltrattandosi partono colle loro gondole.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Camera in casa del Marchese, con tavolino e lumi.

*La Marchesa* Beatrice, *e* Scanna *usurajo.*

*Bea.* Venite, signore Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.
*Sca.* Mi vegno dove che la comanda.
*Bea.* Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al gioco su la parola. Mio marito non me li vuol dare, ed io che sono una dama d' onore, voglio in ogni forma pagare.
*Sca.* Benissimo, la gh' ha rason. Ma come vorla che femo a trovar sti venti zecchini?
*Bea.* Far un pegno.
*Sca.* Gh' ala zoggie?
*Bea.* Ho il mio finimento. Non lo vedete?
*Sca.* Ben. Su questo troveremo i vinti zecchini.
*Bea.* Ed ho da privarmene?
*Sca.* Se la vol i bezzi.
*Bea.* (Oh maledetto gioco!)
*Sca.* Cossa dixela?
*Bea.* (Se non pago il debito non potrò più giocare, non potrò più andare alla conversazione.)
*Sca.* (El la vien zo senz' altro!)

*Bea.* Via, tenete, vi darò gli orecchini. (Già si usano anco di perle false.)

*Sca.* Oh! i recchini no basta. Cossa porli valer vinti ducati?

*Bea.* Il diavolo che vi porti! Vagliono cento scudi.

*Sca.* Ma i diamanti un zorno i val, un zorno no i val.

*Bea.* E così che facciamo?

*Sca.* La me daga anca el zoggielo.

*Bea.* Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?

*Sca.* Ben, se la vole de più, ghe darò anca de più.

*Bea.* Io non ho bisogno d'altro, che di venti zecchini.

*Sca.* Questi la li ha da pagar, e no la vol gnente per tentar de refarse?

*Bea.* Via, ne prenderò trenta, ma quanto vi darò di usura?

*Sca.* Usura? La me perdona, mi non togo usura.

*Bea.* Dunque...

*Sca.* La farà el solito, quel che fa i altri: sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un ano, con patto che se no la le scode drento de l'ano, le zoggie sia perse.

*Bea.* E se io le riscotessi in tre o quattro giorni?

*Sca.* Tant'è, tanto e tanto bisogna pagare i sedese soldi per ducato del primo mese.

*Bea.* E non è usura?

*Sca.* El xe negozio.

*Bea.* Ci vuol pazienza! (Maledetto gioco!)

*Sca.* Se la vol i so bezzi, ghe i dago subito.

*Bea.* Mi farete piacere.

*Sca.* La vegna qua, zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l'un.)

*Bea.* Mi fido di voi.

*Sca.* Uno, do, tre, quattro... (*numerando li zecchini.*)

## SCENA II.

*Il Marchese* OTTAVIO, *e detti.*

*Ott.* (Mia moglie con un ebreo! Vediamo.) (*in disparte.*)

*Sca.* Cinque, sie, siette, otto... (*come sopra.*)

*Ott.* Buono! e sono zecchini.) (*osservando in disparte.*)

*Sca.* Nove, diese, undese, dodese... (*come sopra.*)

*Ott.* Signora moglie, mi rallegro con lei.

*Bea.* (Che ti venga la rabbia! È venuto a tempo.)

*Ott.* Zecchini in quantità? Brava!

*Bea.* Ma! quando il marito non ha discrizione, conviene che la moglie s' ingegni.

*Ott.* Fa qualche buon negozio?

*Bea.* Impegno le mie gioje.

*Ott.* Fa bene. E per quanto, se è lecito?

*Bea.* Lo saprete quando le avrete a riscuotere.

*Ott.* Ma non si potrebbe sapere adesso?

*Bea.* Signor no.

*Ott.* Galantuomo, voi, che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?

*Sca.* Trenta zecchini.

*Ott.* Bravo! ed ella vi dà in pegno le gioje?

*Sca.* Lustrissimo sì.

*Ott.* Bene. E quanto paga d' usura?

*Sca.* Non posso sentir sto nome d' usura. Avemo fatto el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un ano.

*Ott.* Sì, questo è un negozio, che l'ho sentito proporre ancora, e so che in un anno si viene a pagar d'usura il trenta per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese si paga in ragion d'anno il cento cinquanta per cento. Signora marchesa, ella fa dei buoni negozj.

*Bea.* Il bisogno me lo fa fare.

*Ott.* E tutto per il giuoco.

*Bea.* Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole che io paghi.

*Ott.* Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

*Sca.* Maledetto quel nome d'usura!

*Bea.* Ma cosa si può fare?

*Ott.* Direi... Piuttosto venderle quelle gioje.

*Bea.* E poi?

*Ott.* E poi ne compreremo dell'altre.

*Bea.* Ho paura di non vederle mai più.

*Ott.* Sapete che ho messo in vendita il mio palazzo. Vi comprerò gioje molto più belle di queste.

*Bea.* Ma a venderle ci vuol tempo.

*Sca.* Se la vuol, mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

*Ott.* Bisogna farle stimare.

*Bea.* Io non ho tempo da perdere.

*Sca.* Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.

*Bea.* Datemene quaranta.

*Sca.* Che ghe li daga? (*ad Ottavio.*)

*Ott.* Sì, contentatela.

*Sca.* La toga: dodese la ghe n'ha avudo, e questi altri vintiotto fa quaranta.

*Ott.* Andiamo a far stimare le gioje.

*Bea.* E il resto chi l'avrà?

*Ott.* Poco resto vi può essere, è vero, signore Scanna?

*Sca.* Oh poco seguro! Fazzo riverenza a vusustrissima.. (Che bon matrimonio!) (*parte*.)

*Ott.* (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rascingar le lacrime di Bettina.) (*parte*.)

*Bea.* Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il marchese non mi ricompra le gioje, ha da sentire. Chi è mai questa creatura, che piange? Pare che sia in questa casa. Mi sembra che la voce venga da qualche altra camera. Qui vi è qualcheduno senz' altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella che mio marito ... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata, la farò buttar giù. Su gli occhi miei? In casa mia? Se vi è una donna, si pentirà di esser venuta. (*parte.*)

## SCENA III.

Altra camera del Marchese con due porte, con tavolino e un lume.

*Bettina sola.*

Oh povereta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xe sta, che m' ha menà via? Mia sorella dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo, le mie raise? Povero Pasqualin, dove xestu, anema mia? Perchè no viestu a agiutar la to povera Bettina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che son, son segura ch' el se butterave in fuogo per mi. Chi mai xe sta quel can, quel sassin, che m' ha fato sta baronada? Gh' ho paura,

ch'el sia sta quel marchese! Ma pussibile, che in sta casa no ghe sia nissun? Oe! zente, agiuto, averzime, muoro. Maledeti sti omeni! O co le bone, o co le cattive i la vol vencer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni, e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. (*si sente sforzare una porta.*) Oimei! Coss'è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

## SCENA IV.

*La Marchesa* BEATRICE, *e detta.*

*Bea.* Chi siete voi?

*Bet.* Una povera puta.

*Bea.* Che fate qui?

*Bet.* Gnente.

*Bea.* Chi v'ha qui condotta?

*Bet.* No so gnanca mi.

*Bea.* Chi aspettate?

*Bet.* Nissun.

*Bea.* Ma chi diavol siete?

*Bet.* Mi gh'ho nome Bettina; e son...

*Bea.* Non occorr'altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.

*Bet.* E chi xelo sto sior, che noi cognosso?

*Bea.* Cara! nol conoscete? Il marchese di Ripa Verde.

*Bet.* Sielo maledio, che nol posso veder, nè sentir a minzonar!

*Bea.* Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?

*Bet.* Questa xe casa de sior marchese?

*Bea.* Per l'appunto.

*Bet.* Adesso vegno in chiaro de tuto. Elo xe sta quelo, che m'ha tradio. Donca ela xe mugier de sto sior marchese?

*Bea.* Sì, son quella. Che vorreste voi dire?

*Bet.* Cara lustrissima, no la me abbandona, ghe lo domando per carità. Mi sono una puta onorata. So mario ha fato de tuto per tirarme zoso. No ghe xe riuscio co le bone, e lu m'ha fato robar...

*Bea.* Posso creder veramente quanto mi dite?

*Bet.* Ghe zuro da puta da ben, che la xe cussì; e se no la me crede, la lo vederà.

*Bea.* Quand' è così, m'impegno di proteggervi, e di darvi soccorso.

*Bet.* La sappia, lustrissima, che son promessa con un puto, che lo cognosse anca ela.

*Bea.* Chi è questo?

*Bet.* Pasqualin, fio del so barcariol.

*Bea.* Ed egli vi corrisponde?

*Bet.* Assae, ma tuto el mondo ne xe contrario.

*Bea.* Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.

*Bet.* Farò quel che la comanda, lustrissima.

*Bea.* Verrete meco alla commedia.

*Bet.* Oh, la me perdona, no ghe son mài stada! Le pute no le va alla commedia.

*Bea.* Le pute non devono andar alle commedie scandalose, ma alle buone commedie, oneste e castigate vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco sentirete una certa commedia, che forse vi apporterà del profitto.

*Bet.* Farò quel che comanda vusustrissima. Ma sior marchese...

*Bea.* Mio marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.

*Bet.* E el mio povero Pasqualin?

*Bea.* Lo farò cercar da suo padre...

*Bet.* Oh! anca quel omo, se la savesse, co contrario che el me xe?

*Bea.* Non saprà per qual causa io lo cerchi.

*Bet.* Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.

*Bea.* Avete fame? Volete mangiare?

*Bet.* Eh? lustrissima no, grazie. Più presto che andemo via, xe megio.

*Bea.* Quand'è così, andiamo. Ma sento aprire quest' altra porta.

*Bet.* Giusto per de qua i m' ha ficà drento anca mi.

*Bea.* Sarà mio marito, senz'altro.

*Bet.* Adesso stago fresca; scampemo via per amor del cielo.

*Bea.* No, faremmo peggio.

*Bet.* Velo qua, ch'el vien.

*Bea.* Spegniamo il lume. Fate quello, che vi dico io, e non dubitate.

*Bet.* Adesso sì, che me vien l'angossa.

## SCENA V.

*Il Marchese* OTTAVIO *dall' altra parte, e dette.*

*Ott.* Bettina, ehi Bettina? (*cercandola al bujo.*)

*Bea.* Rispondetegli. (*a Bettina sotto voce.*)

*Ott.* Bettina, dico. (*come sopra.*)

*Bet.* Lustrissimo.

*Ott.* Perchè avete spento il lume?

*Bea.* (*parla nell' orecchio a Bettina, insegnandole cosa deve rispondere.*)

*Bet.* L'ho stuada, perchè me vergogno. (*ad Ottavio.*)

*Ott.* Dove siete? Ehi dove siete?

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Son qua.

*Ott.* Lasciatevi ritrovare.

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Son qua.

*Ott.* Datemi la vostra manina.

*Bea.* (*come sopra. Bettina non vorrebbe, ed ella la spinge.*)

*Ott.* Oh cara questa bella manina! (*la crede Bettina, ed è la marchesa.*) Mi volete voi bene?

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Sior sì.

*Ott.* Sarete mia?

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Sior sì.

*Ott.* Avete avuto dispiacere che io v'abbia condotto via?

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Sior no.

*Ott.* Dunque avete gusto?

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Sior sì.

*Ott.* Voi mi consolate, la mia cara Bettina.

*Bea.* (*tira in disparte Bettina e le parla come sopra.*)

*Bet.* Caro elo, son stuffa de star a scuro. Vorave che l'andasse a tor una luse. (*ad Ottavio.*)

*Ott.* Chiamerò qualcheduno.

*Bet.* No, no che no vogio esser vista.

*Bea.* (*come sopra.*)

*Bet.* Che el vaga elo a torla.

*Ott.* Volentieri; vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. Eh! così è, colle donne bisogna usar violenza.) (*da se in disparte.*)

*Bet.* El xe andà via.

*Bea.* Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera, ed aspettatemi.

*Bet.* Ma no voria che nassesse...

*Bea.* Non dubitate, lasciate la cura a me.

*Bet.* Se non muoro sta volta, no muoro mai più. (*entra nell' altra camera.*)

## SCENA VI.

*La Marchesa* BEATRICE, *poi il Marchese* OTTAVIO *con lume.*

*Bea.* Oh, che caro signor consorte! Se l'aveva rinserrata in casa l'amica; ma eccolo, che viene col lume.

*Ott.* Oh! Eccomi qui... (*crede trovar Bettina, e vede Beatrice.*)

*Bea.* Che mi comanda, signor consorte?

*Ott.* Niente. (*guardando qua, e là per la sala.*)

*Bea.* Che cerca vosignoria?

*Ott.* Niente. (*come sopra.*)

*Bea.* (Mi pare alquanto confuso.)

*Ott.* (Come diavolo è qui venuta costei!) (*da se osservando come sopra.*)

*Bea.* Ha perduto qualche cosa?

*Ott.* (Io ho pur parlato con Bettina.) Sì signora, ho perduto.

*Bea.* E che mai?

*Ott.* Ho perduto una gioja.

*Bea.* La gioja, che avete perduta, l'ho ritrovata io,

ed è in mio potere. E voi, signor marchese, pensate meglio che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempj. (*entra nella camera ove è Bettina, e serra la porta.*)

*Ott.* Io resto stordito, come la marchesa abbia saputo di questo fatto! come ha potuto penetrare... Ma! Io all'oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov'è andata! Ah sì, la marchesa me l'ha involata! Ma prima, ch'ella me la faccia sparire da questa casa vo'ritrovarla; vo'meco condurla. Son nell'impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il mio punto. (*parte.*)

## SCENA VII.

### Segue Notte.

### Strada.

*Catte in zendale.*

Dove songio? dove vaghio? Co sto boccon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali, ma s'aspetta la luna, ghe vol pazienza! Dove mai sarà la mia povera sorela? Chi mai l'ha menada via? Ah certo nol pol esser sta altro, che sior marchese! Ma senza farme morir de spasemo, no podevelo dirme una parola a mi, che ghe l'averave menada sin a casa? Me despiase de mi poverazza, che no so dove andar, e gh'ho paura de dover star tutta sta notte a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

## SCENA VIII.

*Lelio, e detta.*

*Lel.* Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordavo più; perchè son tanti anni, che io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia, tanto brio, tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle, che chiamano putte, putasse. Oh che roba! O che aria! che vite! che visi! che balsamo! che vitelli di latte!

*Cat.* (Questo el me par un foresto.)

*Lel.* Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontran di queste buone fortune. Mi dispiace che son senza denari.

*Cat.* Vogio passarghe d'arente per veder se lo cognosso. (*s'accosta a Lelio.*)

*Lel.* Signora, così sola?

*Cat.* Pur troppo per mia desgrazia.

*Lel.* Che cosa l'è succeduto?

*Cat.* Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

*Lel.* Vuol che io l'accompagni?

*Cat.* Magari!

*Lel.* Ha ella cenato?

*Cat.* Sior no.

*Lel.* Nè anch'io.

*Cat.* Cenelo la sera?

*Lel.* Quando posso.

*Cat.* Come quando el pol?

*Lel.* Intendo dire quando ho denari.

*Cat.* Sta sera xelo senza?
*Lel.* Sono asciutto come l'esca.
*Cat.* (Ho trovà la mia fortuna.)
*Lel.* Vuol restar servita a bevere un bicchier di moscato?
*Cat.* Mo se el dise, che nol gh'ha bezzi.
*Lel.* Io mi fido di lei.
*Cat.* Che paga mi?
*Lel.* Pagheremo una volta per uno.
*Cat.* (Siestu maledeto!) El moscato me fa mal.
*Lel.* In casa avrà del buon vino.
*Cat.* Piccolo, la veda, piccolo.
*Lel.* Oh quanto mi piace il vino piccolo!
*Cat.* (L'è un sior degnevole. Oh, che bel foresto, che m'ho trovà!)
*Lel.* Vuol che andiamo?
*Cat.* (Per no andar sola bisognerà che gh'abbia pazienzia.)
*Lel.* Io son così colle donne; quando ne ho ne spendo, quando non ne ho, lo dico, e se me ne danno, ne prendo.
*Cat.* Mo a Venezia el ghe ne troverà poche che ghe ne daga.
*Lel.* Favoritemi della mano.
*Cat.* Son qua. (Podevio trovar de pezo?)

## SCENA IX.

*Pantalone con lanterna, e detti.*

*Pan.* Ah cacadonao, ti xe qua! (*a Lelio.*)
*Lel.* (Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi.) (*fugge via.*)
*Pan.* Siora Catte, cossa vedio? Qua se'a st'ora?

Cossa xe de Bettina? Cossa fevi qua co mio fio?

*Cat.* Oh! caro sior Pantalon, quante lagreme, che ho trato. Quanta passion ch'ho abuo! Semo stae chiapae tutte do, come che l'ha visto. I n'ha menà no so dove, e i m'ha desligà mi, e i ha fato che vaga via. De mia sorela no ghe n'ho mai più savesto nè niova nè imbassada.

*Pan.* E co mio fio cossa fevi?

*Cat.* So fio el xe quel martuffo? Mi gnanca no lo cognosso. A st'ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esibio de compagnarme, e mi m'aveva taccà al partio.

*Pan.* Gran desgrazià che xe colù! Siora Catte, mi gh'ho do gran travagi. Uno xe aver un fio cosi baron, che de pezo no se pol dar. L'altro aver persa cussì miseramente Bettina. Per el primo sta notte ghe remedierò. Ho trovà i zaffi, gh'ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un'altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. Gh'ho sospeto sul marchese. Dubito de Pasqualin. Gh'ho dei omeni che zira per mi. Farò tanto che vegnirò in chiaro dela verità, e chi me l'ha fata, zuro da marcante onorato, che me l'averà da pagar. (*parte.*)

## SCENA X.

*Catte sola.*

Oh che zuramento che l'ha fato! No digo che no ghe sia dei marcanti onorati; ma mi so che, se ho volesto sta carpetta in credenza, ha bisognà che la paga do lire al brazzo de più de quel che la

val. Sto zendà i me l'ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xe da Modena; e co ghe porto el laorier indrio, i dise sempre che cala el peso per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver, i vol tuto per lori. Ma intanto stago qua al fresco a parlar da mia posta co fa le mate. Vedo vegnir un feral; se i va da le mie bande ghe vago drio.

## SCENA XI.

*La Marchesa* BEATRICE *mascherata in bautta, * BETTINA *in vesta, e zendale con la moretta.* SERVITORE *con lampione, e detta.*

*Bea.* Così è. L'acqua mi fa male; non posso andar in barca, e vado per terra.

*Bet.* Dove andemio, lustrissima?

*Bea.* Alla commedia.

*Bet.* La me compatissa, no me par che la sia sera de andar alla commedia.

*Bea.* Vi dirò, vado al teatro, e vi conduco meco appunto per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz' altro.

*Bet.* Se me trova sior marchese, povereta mi!

*Bea.* Se siete meco non ardirà nè men di mirarvi.

*Cat.* Bettina, xestu ti?

*Bet.* Oimei! Tremo tuta. Chi è che me menzona?

*Cat.* No ti cognossi Catte to sorela?

*Bet.* Vu se'?

*Cat.* Son mi, sorela.

*Bet.* Oh cara! lassè che ve chiappa a brazzacolo.

*Cat.* Sì, vien qua, che te basa. (*si abbracciano.*)

*Bea.* Chi è questa?
*Bet.* Mia sorela.
*Cat.* Son una dona da ben, sala? Cossa gh'hala paura? (*alla marchesa.*)
*Bet.* Coss' è de Pasqualin?
*Cat.* Oe! no l'ho gnancora visto. M'ho preso in sta cale, e no so nè dove che sia, nè dove che vaga.
*Bet.* Sorela cara, no posso più. Se no lo vedo muoro seguro.
*Cat.* Dime, come xela andada?
*Bet.* Te conterò. Oh che cosazze!
*Cat.* È el marchese?
*Bet.* Giusto elo quel boggia.
*Cat.* Ghe xe radeghi?
*Bet.* In materia de che?
*Cat.* Se ti m'intendi?
*Bet.* Oh! gnente.
*Cat.* No xe poco.
*Bet.* Gran marzè a sta lustrissima.
*Cat.* Chi xela?
*Bet.* So mugier.
*Cat.* Oh cossa che ti me conti!
*Bea.* E così, non l'avete ancora finita? (*a Bettina.*)
*Bet.* Adesso, lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?
*Cat.* L'è passà de qua giusto adesso. El deventa mato.
*Bet.* Poverazzo! El me fa peccà.
*Bea.* L'ora vien tarda. La commedia sarà principiata. (*a Bettina.*)
*Cat.* Ti va a la commedia? (*a Bettina.*)
*Bet.* Sì, per forza.
*Cat.* Oh! se podesse vegnir anca mi.

*Bet.* Lustrissima, se contentela che vegna anca mia sorela?

*Bea.* Senza maschera?

*Cat.* Eh! m'imbaucherò col zendà; no la se indubita.

*Bea.* Andiamo. (*s' avanza col servitore.*)

*Bet.* No ghe n'ho gnente de vogia. (*a Catte.*)

*Cat.* Vien via, che rideremo.

*Bet.* Pianzerave più volentiera.

*Cat.* Uh, che cossa fredda!

*Bea.* Andate avanti, ragazza.

*Bet.* Lustrissima sì. Quanto più volentiera anderave a filo col mio Pasqualin.

*Cat.* Anca mi, lustrissima?

*Bea.* Sì, anche voi.

*Cat.* Siela benedeta!

*Bea.* Voglio vedere se in questa notte posso terminar quest' affare Già Pasqualino è avvisato. (*partono tutte e tre col servitore.*)

## SCENA XII.

Veduta del canal grande con gondole. Da una parte il casotto di tavole, che introduce in teatro. Più in qua la porta dove si esce di teatro, ed il finestrino, ove si danno i viglietti della commedia. Un ragazzo, che grida di quando in quando: *A prendere i viglietti, siore mascare, diese soldi per uno, e el pagador avanti, siore mascare.*

Dall' altra parte una panchetta lunga per quattro persone. Ed i fanali qua e là, come si usa vicino ai teatri.

*Passano varie maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, indi entrano nel teatro, e alcune vanno senza viglietti; poi passano.* NANE *barcaruolo col lampione, conducendo maschere al teatro; poi il servitore con lampione, conducendo la Marchesa Beatrice, Bettina e Catte al teatro; poi* MENEGO *Cainello con il Marchese Ottavio e quattro uomini, che vanno al teatro. E il* RAGAZZO *di quando in quando grida* a prendere i viglietti, ec, *poi si sente di dentro gridare:* qua se la va fora. *S'apre una porta, di dove escono* MENEGO *e* NANE *con lampioni.*

*Men.* Compare Nane, sioria vostra.
*Nan.* Sana, compar Menego.
*Men.* Olà, v' ela passada?
*Nan.* De cossa?
*Men.* De quel boccon de criada.
*Nan.* No me ne recordo gnanca più, varè.
*Men.* Co semo in poppe nemici, co semo in tera amici e fradei carnali.
*Nan.* Bisogna de le volte criar per reputazion, siben che no se ghe n' ha vogia.
*Men.* Per cossa credistu, che no abbia dà in drio? Per el paron? Gnanca in tela mente. Made l'ho

fato, perchè ghe giera cinquanta barcarioi, che me vedeva, e se siava, i me dava la soggia.

*Nan.* Gh'hastu el paron a la commedia?

*Men.* Compare sì.

*Nan.* Anca mi sono co un foresto, che xe arrivao sta mattina. L' ho servio de l'altre volte, e nol me fa torto.

*Men.* La stichelo?

*Nan.* Aria grande.

*Men.* Gh' halo la macchina?

*Nan.* No se salo?

*Men.* Caro ti, conteme.

*Nan.* Andemo al Maga.

*Men.* Made, tiremose alla bonazza.

*Nan.* El zagnuco refila.

*Men.* Che cade. Con un scalfo de chiaro la giusteremo. Vien qua, piccolo dai bolettini. (*al ragazzo.*)

*Rag.* Piase?

*Men.* Chiò sto da vinti, vanne a chior un boccal de quel molesin. Dighe al capo, che te manda Cainelo; che el te daga de quel che el dà ai so amici. Astu inteso?

*Rag.* Siben.

*Men.* Fa' presto, no te incantar, che te darò una gazzeta.

*Rag.* In do salti vago e vegno. (*parte.*)

*Men.* Sentemose, camerata.

*Nan.* Son qua.

*Men.* Dime, com'ela de sto foresto?

*Nan.* Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno, e da magnar e da bever; e col vol andar a do remi el paga lu quel de mezzo.

*Men.* Bisogna ch'el sia molto rico.

*Nan.* Ho sentio da un camerier de la locanda, ch'el xe del so paese, e che i soi no i gh' ha pan da magnar.

*Men.* Donca, come la stichelo?

*Nan.* Oc! co le sfogiose.

*Men.* El mantien la macchina?

*Nan.* O ela lu, o lu ela.

*Men.* Tienela conversazion?

*Nan.* Flusso e reflusso.

*Men.* A la locanda?

*Nan.* Siben, a la locanda. Cossa credistu che sia la locanda?

*Men.* Xela bela sta to parona?

*Nan.* O de so piè, o de so man la fa la so maledetta fegura.

*Men.* Abitazzi?

*Nan.* Aria, e ganzo.

*Men.* Zoggie?

*Nan.* Diamanti da Murau superbonazzi.

*Men.* El paron xelo zeloso?

*Nan.* Siben, zeloso. El se leva la mattina a bon ora, e el dà liogo a la fortuna.

*Men.* Senti, anca el mio paron xe de bon stomego.

*Nan.* Mo la to parona no xela so mugier?

*Men.* Siben, ma cossa importa? I usa cussì. Moda niova, moda niova.

*Nan.* Come stalo de bezzi el to paron?

*Men.* Ghiazzo, tanto che fa paura..

*Nan.* E sì mo tanto lu, che ela i fa una fegurazza spaventosa.

*Men.* Senti, un de sti zorni, ora mi vedete, ora non mi vedete.

*Nan.* Vorlo falir?

*Men.* Eh sti siorazzi no i falisse, i se tira in cam-

pagna, i licenza la servitù, i zuna un per de ani, e po i torna a Venezia a sticarla.

*Nan.* I dise che so mugier la zioga a rota de colo.

*Men.* E chi ha d'aver, aspetta.

*Nan.* L'altro zorno m'è sta dito, che i ha fato un disnar spaventoso.

*Men.* Domandeghe al galiner, che ancora ha d'aver i so bezzi del polame.

*Nan.* E ti i to bezzi te li dali?

*Men.* Piase! Se i vol che laora.

## SCENA XIII.

*Il Ragazzo col vino, e detti.*

*Rag.* Oe! so qua col vin.

*Men.* Bravo!

*Rag.* Me deu la gazeta?

*Men.* Che cade! So galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi cotti. (*gli dà due soldi.*)

*Rag.* *A prendere i viglietti, siore maschere.* Oe! me lasseli vegnir drento? Xe deboto quattr'ore. (*al portinaro che apre, ed entra.*)

*Men.* Sana, capana.

*Nan.* Pro fazza.

*Men.* A vu, compare. (*a Nane.*)

*Nan.* Salute. (*beve.*)

*Men.* Vostra.

## SCENA XIV.

*Tita dalla porta del teatro, e detti.*

*Men.* Compare, vegnì a nu? (*a Tita.*)
*Tit.* Compare, pauia.
*Nan.* Degneu venir a nu? (*a Tita.*)
*Tit.* So qua.
*Men.* Senteve, che tanto se paga. (*gli danno da bere.*)
*Tit.* Bon, da amigo, ma bon do volte. (*bevendo.*)
*Men.* A sti musi cussì i ghe lo dà.
*Nan.* Calcossa ve l'avè godesta in teatro.
*Tit.* Mare de Diana! Che ho ridesto.
*Men.* Ghe xe zente?
*Tit.* A marteletto.
*Men.* Piaseli?
*Nan.* Poverazzi! I se inzegnà, ma ti sa cossa xe sto paese. Qua se fa accetto a tutti, lori se sfatiga, e la zente ghe dà coraggio. (*Si sente di dentro in teatro batter le mani, e dir bravo, bravo.*)
*Men.* Oh! senti, che boccon de fracasso? (*Si torna a sentire applauso.*)
*Tit.* Via, che la vaga.
*Men.* Ghe xe assae barcarioi drento?
*Tit.* Pi de cento.
*Men.* Co la piase ai barcarioi la sarà bona. Nu altri semo quei, che fa la fortuna dei commedianti. Co i ne piase a nu, per tutto dove ch'andemo; *oh che commedia! oh che commedia! oh che roba squesita!* In teatro co nu sbatemo le man, le sbate tuti, e anca a nu piase el bon. No ghe pensemo nè de

diavoli, nè de chiassi, e gh'avemo gusto de quele commedie che gh'ha del sugo.

## SCENA XV.

*Un capitano degli sbirri coi suoi uomini, poi* LELIO, *e detti.*

*Nan.* Oe! la peverada.

*Tit.* Fali la sguaita a qualchedun?

*Nan.* Chi sa, i va cercando el mal co fa i miedeghi.

*Men.* Eh guente! i va per tutti i teatri, e i fa ben. Cussì i tien neto dai ladri.

*Lel.* (Oh cari! tre barcaruoli, che se la godono assieme! Oh che bella conversazione!)

*Men.* Chi elo sto sior, che ne va lumando? (*a Nane*)

*Tit.* Comandela barca?

*Lel.* Padron Tita, siete voi?

*Tit.* Oh! sior Lelio, ela la xe?

*Men.* Chi elo qualchedun de queli da la marmottina?

*Tit.* El xe patrioto nostro venezian, arlevao a Livorno.

*Nan.* Col xe venezian, ch'el vegna. Comandela? (*a Lelio*.)

*Men.* Via, a la bona, e viva la patria. (*a Lelio, e gli danno da bere.*)

*Lel.* Questo vin el ghe xe bon, el ghe me piase assai. (*vuol parlar veneziano, e non sa.*)

*Men.* Me ghe consolo tanto. (*burlando.*)

*Lel.* Quando voleseu, che andesemo a vogar in palugo?

*Men.* Sala voghesar?

*Lel.* Una volta ghe xera bravo.

*Nan.* Oh che caro papagà!

*Lel.* Quanto che me piaseu! Me lasseu che me sia sentao?

*Men.* Mi lasso che ve comodà. (*Lelio siede.*)

*Lel.* Caro vecchio, dasemene un altro fiao. (*torna a bere.*)

*Nan.* Comodeve, compare desnobolao.

## SCENA XVI.

*Una spia va dagli sbirri, e accenna aver scoperto* Lelio. *Essi vanno per prenderlo. I barcaruoli lo difendono, e col boccale, coi sassi, e colla panca fanno fuggire gli sbirri, dicendo;* via cagadonai. Via, lasselo, furbazzi, dai, ec. *dopo fuggiti gli sbirri.*

*Nan.* Vittoria, vittoria!

*Lel.* Bravi, bravi, ve ghe son obbligao!

*Men.* E viva nu.

*Tut.* E viva i barcarioi, e viva.

## SCENA XVII.

*La Marchesa* Beatrice *mascherata cogli abiti di* Bettina, Bettina *con quelli della Marchesa in bautta, e il Servitore col lampione escono dal teatro.*

*Bet.* Perchè mai hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.

*Bea.* Siamo state vedute da mio marito, mi sono accorta che ci ha conosciute, e per questo, ser-

rato il palco dinanzi, ho fatto la mutazion degli abiti.

*Bet.* Mo perchè?

*Bea.* Il perchè lo saprete poi.

*Bet.* Mia sorela dove xela andada?

*Bea.* L'ho mandata a casa mia colla contessa mia cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.

*Bet.* (Gran note per mi xe questa!)

## SCENA XVIII.

*Pasqualino, e dette.*

*Pas.* Oh fortuna traditora! dove mai xe andada la mia Bettina?

*Bet.* (Caro el mio ben, se te podesse dir che so mi.) (*da se.*)

*Bea.* (Ecco appunto Pasqualino, l'ho mandato a cercar apposta.) (*piano a Bettina.*)

*Bet.* (Apposta? Per cossa?)

*Bea.* (Apposta per voi.)

*Bet.* (Per mi? Ma cossa ghe n'hoggio da far?)

*Bea.* (Non vi ha promesso?)

*Bet.* (Lustrissima sì.)

*Bea.* (Bene, andate con lui.)

*Bet.* (Oh questo po no! No l'è gnancora mio mario.)

*Bea.* (E per questo?)

*Bet.* (So una puta onorata.)

*Bea.* (Bel carattere ch'è costei.) (*da se.*)

*Pas.* La parona m'ha mandao a cercar. La m'ha fato dir che l'aspeta qua. Cossa mai vorla? Ah dove xe mai andada la mia Bettina! Xela scampada

via? M'hala tradio? M'hala abbandonà? Sento che me manca el respiro.

*Bea.* (Miratelo, se non fa compassione.) (*a Bettina.*)

*Bet.* (Se podesse, lo consoleria.)

*Bea.* (Perchè non potete?)

*Bet.* (Perchè non so so mugier.)

*Bea.* (Almeno datevi da conoscere.)

*Bet.* (Se me dago da cognosser, lu me vol bene a mi, mi ghe voi bene a elo, no so cossa che possa succeder.)

*Bea.* (Siete troppo rigorosa.)

*Bet.* (So una puta onorata.)

*Bea.* (Costei è rara, come le mosche bianche.) (*da se.*)

*Pas.* Quelle do maschere le me varda. Saravela mai la parona? Me par che quelo sia el so tabaro. E quel altra co la vesta, e col zendà, e co la moreta, saravela mai Bettina? Oh! el ciel volesse che la fusse ela. (*da se.*)

*Bea.* (Eh! via finiamola.) (*a Bettina.*)

*Bet.* (No certo, più tosto scampo via.) (*a Beatrice.*)

## SCENA XIX.

*Il Marchese* Ottavio, *dalla porta del teatro con i quattro uomini, e detti.*

*Ott.* Ecco mia moglie con Bettina. Amici, state pronti se vi è bisogno. (*agli uomini.*)

*Bet.* Oh povereta mi! Chi è ste maschere?

*Bea.* Non vi muovete.

*Ott.* (*prende con forza per mano la marchesa, credendola Bettina e dice.*) Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, signora maschera (*a Bettina, credendola la marchesa.*) se

non avrete giudizio, l'avrete a far meco. Pasqualino, che fate qui?

*Pas.* Giero... così... andava a la commedia. (*confuso.*)

*Ott.* Date braccio alla marchesa e accompagnatela a casa. Giuro al cielo, me la pagherete. (*a Bettina non conosciuta.*) (Venite anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore.) (*parte colla marchesa e cogli uomini.*)

## SCENA XX.

*Pasqualino, e Bettina.*

*Pas.* Lustrissima, son qua a servirla. La me favorissa la man. Come! no la vol? no la se degna? El paron me l'ha comandà, da resto... Almanco la me diga per cossa la m'ha mandà a chiamar? Gnanca? Pazienza! Quella maschera col zendà chi mai gierela? Bettina? No credo mai. Ah, che ho perso la mia Bettina! No so più in che mondo che sia. Se no la trovo, prego el cielo che me manda la morte per carità. Ghe vien da pianger? (*Bettina piange.*) La varda, le lagreme ghe corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. No la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì.*) Sì? La servirò. No la vol man, no? (*Bettina ricusa la mano.*) Pazienza! Se no trovo Bettina son disperà. (*parte.*)

*Bet.* Desmascherarme? No certo. Do morosi de note soli? Se el me cognoscesse, no so come l'anderave. (*parte.*)

## SCENA XXI.

Camera terrena in casa del marchese Ottavio.

*Menego col lampione, e Lelio.*

*Men.* Donca vostro sior pare ve vol far cazzar in preson?

*Lel.* Pur troppo.

*Men.* Mo perchè?

*Lel.* Perchè è pazzo. Pretenderebbe ch'io facessi a suo modo, e sento che la natura vi repugna.

*Men.* Sentì, sior, mi v'ho defeso e v'ho liberato de le man dei zaffi, perchè no i gh'aveva ordene de chiaparve, e perchè la xe troppa temeritae de colori vegnir in tun bozzolo de galantomeni a far un afronto. Da resto ve digo che i fioi i ha da obbedir so pare; e coi buta tressi, el pare fa ben a castigarli, e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cattivi i se scusa col dir, ch'el pare li ha mal usai.

*Lel.* Ma se tutto quello che piace a mio padre non piace a me! S'io fossi, per esempio, vostro figlio, e avessi a fare la vita che fate voi, sarei tutto contento.

*Men.* Poderia esser che ve stufessi, perchè la xe una bela cossa vogar per spasso, e per divertimento; ma vogar dì e notte, a piove, a giazzi, a neve, col vento, col scuro, con quei maligoazzi calighi, el xe un devertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

*Lel.* Tant'è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

## SCENA XXII.

*Donna* Pasqua, *e detti.*

*D. Pa.* Bara Menego, dove seu ficao? Tuto ancuo, che ve cerco, e no ve trovo.
*Men.* Oh mugier! Ben vegnua.
*D. Pa.* Vegnì qua, caro fio; xe tanto che no ve vedo, tocchemose la man.
*Men.* Sì, cara la mia vecchieta, se cocoleremo; no ve dubitè.
*Lel.* (Quanto mi piace questa buona vecchia!) (*da se.*)
*D. Pa.* Cossa feu de sto bel zovene? (*a Menego.*)
*Men.* Ve piaselo?
*D. Pa.* Mi sì, varè.
*Men.* Se volè, comodeve.
*D. Pa.* Lo poderave anca basar.
*Men.* Che cade! Fe vu; aveu paura che sia zeloso?
*D. Pa.* (Se ti savessi chi l'è, no ti diressi cussì.) (*da se.*)

## SCENA XXIII.

Pantalone, *e detti.*

*Pan.* Missier Menego, se pol vegnir? (*di dentro.*)
*Men.* Chi è? Vegnì avanti.
*Lel.* Meschino me! Mio padre.
*Pan.* Ah! ti è quà, desgraziao? Me maravegio de vu, missier Menego, che tegnì terzo a sta sorte de baroni, a sta sorte de scavezzacoli. Me xe sta

dito ch'el xe vegnù qua. Ho domandà de sior marchese. I m'ha dito che nol ghe xe, ma non ostante ho volesto vegnirme a sincerar. L'ho trovà sto desgrazià, sto furbazzo.

*D. Pa.* Sior Pantalon, cussì la parla de so fio?

*Pan.* Cara Nena, se savessi co mal, che l'ha butà, me compatiressi. Quanto che giera meggio che l'avessi soffegà in cuna.

*Men.* Mo cossa gh'alo fato?

*Lel.* Niente, niente affatto.

*Pan.* Gnente ti ghe disi, volerme bastonar?

*Lel.* Io non vi conosceva.

*Pan.* E andar tutt'el dì all'ostaria a ziogar a la mora, a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

*Lel.* In questo avete ragione; ma io non ne posso far a meno.

*Pan.* Oh ben! Co la xe cussì, parecchiete de andar lontan da to pare. Za ho parlà col capitan d'una nave che xe ala vela. Ti anderà in Levante; ti farà el mariner, cussì ti sarà contento.

*D. Pa.* (Oh povereto! No vorria che ghe succedesse sta cossa.)

*Lel.* Io in Levante? Quanto siete buono!

*Pan.* Vu in Levante, sior sì; e se no gh'anderè per amor, gh'anderè per forza. Aspetto che vegna a casa sior marchese per usarghe un atto de respeto, e po sior poco de bon, vederè cossa ve succederà.

*Lel.* Eh! giuro al cielo, non so chi mi tenga... (*minacciando Pantalone.*)

*Men.* Alto, alto, fermeve. (*si frappone.*)

*Pan.* Come! a to pare? Menazzi a to pare? Adesso. Presto. I zaffi i xe da basso; oe! dove seu? Mio fio me vol dar. (*verso la porta.*)

*D. Pa.* (Povero mio fio! so causa mi de la so rovina.)

*Men.* Mo via le se quieta, che giusteremo tuto.

*Pan.* No gho bisogno de vostri consegi. Quando un fio arriva a perder el respetò a so pare, nol merita compassion. Vogio che el vaga in preson.

*D. Pa.* Ah! sior Pantalon; quieteve per carità.

*Pan.* No me ste a seccar.

*D. Pa.* Volè in preson vostro fio?

*Pan.* Siben, in tun cameroto.

*D. Pa.* Mo nol gh'anderà miga, vedè.

*Pan.* No! Per cossa?

*D. Pa.* (Cossa fazio? parlio o no parlio? Se taso el va in preson. Oh povereta mi! Bisogna butarla fuora.) (*da se.*) Perchè nol xe vostro fio.

*Pan.* Nol xe mio fio? Oh magari! Come xela, Nena, come xela?

*D. Pa.* Adesso che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser; sapiè che mi ve l'ho barattao in cuna.

*Pan.* Mo de chi xelo fio?

*D. Pa.* De mi e de mio mario.

*Pan.* Piase? (*a donna Pasqua.*)

*D. Pa.* Siben, caro vu, ho credesto de far ben. Ho fato acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno, e che el deventasse un puto cossediè.

*Men.* Brava! Avè fato una bela cossa.

*Pan.* E del mio còssa ghe n'aveu fato?

*D. Pa.* El xe Pasqualin, che crede d'esser mio fio.

*Pan.* Pasqualin? Siben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh'ha massime civili e onorae, e costù gh'ha idee basse e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue, in Lelio el sangue d'un ser-

vitor. Tenive donca la vostra zoggia, e lassè che me vaga a strucolar el mio caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo che nol podeva operar diversamente dall'esser soo, e la natura no podeva suggerirghe gnente in mio favor. No ve domando mazor testimonianza del cambio, no metto in contigenza sto fato, perchè cognosso da ste do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, dona mata, che meriteressi, che la mia colera se revoltasse contra de vu per esser stada la causa de sto desordene; ma el cielo v'ha castigà, perchè tendendo co ingano de aver un fio vertuoso e ben educà, el xe riuscio pezzo assae, che se l'avessi arlevà in casa vostra. Onde xe la veritae, che l'ingano casca adosso a l'inganador; che dal mal no se pol mai sperar bene; che de le done tanto xe cattivo l'odio quanto l'amor, e che tutte vu altre bisognerave metterve a una per una in tun morter, e pestarve, come se fa la triaca. (*parte*.)

## SCENA XXIV.

*Lelio, Menego, e Donna Pasqua.*

*Lel.* Madonna, avete detto il vero? o l'avete fatto per liberarmi dalla prigione? (*a donna Pasqua.*)

*D. Pa.* No, fio mio, pur troppo ho dito la veritae.

*Lel.* Io son l'uomo più contento di questo mondo.

*Men.* No so miga contento mi.

*Lel.* Caro padre, perchè?

*Men.* Perchè no me par de star troppo ben, acquistando sto bel fior de vertù.

*Lel.* Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla

mia inclinazione. Datemi una berretta rossa, e un remo in mano, e una buona barcaruola al fianco, e vedrete se riuscirò bene.

*Men.* E ti voresi far el barcariol coi linci e squinci?

*Lel.* El ghe xe; parlerò anca mi veneziano.

*Men.* Via, chè ti fa stomego. Siora mugier, l'avè fata bela.

*D. Pa.* Caro vecchio, no so cossa dir. Ho fato per far ben.

*Men.* Sangue de diana! che me faressi vegnir caldo.

*D. Pa.* Via, caro mario, no audè in colera. Voggieme ben, che son la vostra vecchieta.

*Men.* Se avesse perso un fio bon, me la lasserave passar, ma averghene trovà un cattivo la me despiase. Quanto giera megio, che avessi tasesto, e che l'avesse lassà andar in tanta malora. (*a donna Pasqua e parte.*)

*Lel.* Questo mio padre non mi vuole un gran bene.

*D. Pa.* Col tempo el ve vorà ben.

*Lel.* O bene, o male poco m'importa. Mi pare esser rinato. Il dover far da signore mi poneva in una gran soggezione. Non vedo l'ora di buttar via questa maledetta parrucca. *parte.*)

*D. Pa.* Voleva taser, ma no ho podesto. A la fin son so mare; e se perdo sto fio, no so se ghe n'averò altri. Chi sa! se poderave anca dar. No son tanto vecchia; e el mio caro Menego me vol ben. Causa sto mio fio, che no se avemo malistente vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo strucolo co fa un limon. (*parte.*)

## SCENA XXV.

Altra camera del Marchese Ottavio con lumi.

*Il Marchese* Ottavio, *e la Marchesa* Beatrice *mascherata, come sopra.*

*Ott.* Via, la mia cara Bettina, siate buona, non siate così austera con me, che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù conosco la vostra modestia; mi è nota la vostra onoratezza. So che sdegnate di amoreggiare con un ammogliato, e so che fin tanto che io non son libero, sperar non posso la vostra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con segretezza. Mia moglie ha una certa imperfezione, per cui morirà quanto prima. (Convien lusingarla per questa strada.)

*Bea.* (*si smaschera.*) Obbligatissima alle sue grazie. Uomo perfido, scellerato che siete! A questo eccesso vi trasporta una brutal passione? Desiderar la morte di vostra moglie, e forse ancor procurarla, per non aver chi vi rimproveri d'un amor disonesto? Eccovi per la seconda volta scoperto, deluso e mortificato. Ma io questa volta ho rilevato l'indegno animo vostro. Voi aspirate alla mia morte, ed io prevalendomi di un tale avviso ricorrerò per il divorzio; mi dovrete restituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo sapranno i miei e vostri parenti; lo saprà tutta Venezia. Pensateci, che io ci ho pensato. (*parte.*)

*Ott.* Ah! vedo che questo amore vuol essere la mia rovina. Mia moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa ragazza. Veramente io son un gran

pazzo; far tanti stenti per una donna, in tempo che le donne sono così a buon mercato. (*parte.*)

## SCENA XXVI.

Altra camera del Marchese Ottavio senza lumi.

*La Marchesa* Beatrice *conducendo per mano al bujo* Bettina *mascherata.*

*Bet.* Cara lustrissima, dove mai me menela?

*Bea.* In un luogo, dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio marito.

*Bet.* E Pasqualin dove xelo?

*Bea.* Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi qui al bujo, lo ricevereste volentieri?

*Bet.* Oh lustrissima no! No la fazza ch'el vegna per amor del cielo.

*Bea.* Possibile?

*Bet.* No certo.

*Bea.* (Eppure io non la credo.) (*da se.*) Oh via, state qui un poco, che ora verrò da voi.

*Bet.* E hoggio da star a scuro?

*Bea.* Sì, per un poco. Fino che il marchese va a letto.

*Bet.* Oh povereta mi! Sta notte m'ispirito.

*Bea.* Abbiate pazienza, che sarete consolata. (*parte.*)

*Bet.* (*si pone a sedere.*) Oh pazienzia benedetta, ti xe molto longa! So cossa ch'ho patio a vederme arente del mio Pasqualin, e star immascherada, acciò che nol me cognoscesse. Me sentiva strazzar el cuor. Ma l'onor xe una gran cossa!

## SCENA XXVII.

*La Marchesa* BEATRICE *con* PASQUALINO *al bujo, e detta.*

*Bea.* Pasqualino, trattenetevi in questa camera fin che io torno, e acciò non abbiate paura vi serrerò colla chiave. (*forte, sicchè Bettina possa sentire.*)

*Pas.* Ma perchè, hoggio da star quà?

*Bea.* Lo saprete poi. Addio, buona notte. (*parte, e chiude l' uscio.*)

*Bet.* (Oh povera Bettina! Adesso stago fresca.) (*da se.*)

*Pas.* Anca questa la xe bela. La me cazza in tuna camera a scuro, senza dirme el perchè. Cossa hoggio da far qua solo e senza luse. Oh se qua ghe fusse la mia Bettina, saveria ben cossa far! Ma sa el cielo dove che la xe. Eh senz'altro quella cagna sassina la m'ha abbandonà, la m'ha tradio!

*Bet.* (Oh povereta mi, no posso più!)

*Pas.* Credeghe a le done! Tanti pianti, tanti zuramenti, tante mignognole, e po tolè, la me l'ha fata, la m'ha impiantà.

*Bet.* (No, anema mia, che no t'ho impiantà.) (*da se.*)

*Pas.* Ma chi l'averave mai dito? Una puta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che gh' ho dà el segno, no la me voleva toccar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l' onor?

*Bet.* (Oimè che dolor! Oimè che tormento!) (*da se.*)

*Pas.* Ah Bettina traditora! Ah ladra, sassina del mio cuor!

*Bet.* (*pianga forte.*)

*Pas.* Olà, coss'è sto negozio? Zente in camera? Qua ghe xe qualche tradimento. Agiuto, chi è qua? (*trova Bettina.*) Una dona? Oh povereto mi! Creatura, chi seu? Ché fusse l'anema de Bettina? Ma el xe un corpo, e no la xe un'anema. Me sento che no posso più. Almanco per carità parleme, dixeme chi se. No la me responde. Coss'è sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe! zente, agiuto, averzime.

## SCENA XXVIII.

*La Marchesa* Beatrice *col lume, aprendo la porta, e detti.*

*Bea.* Che c'è, Pasqualino? Cosa avete?

*Pas.* In camera ghe xe zente.

*Bea.* E per questo?

*Pas.* M'ha parso una dona.

*Bea.* E bene?

*Pas.* Mo chi xela?

*Bea.* Guardatela.

*Pas.* Ti ti xe, anema mia. (*si getta a' piedi di Bettina.*)

*Bea.* (Or ora muojono tutti due dalla consolazione.) (*da se.*)

*Pas.* Mo perchè no parlar?

*Bet.* Perchè so una puta onorata.

*Bea.* Veramente ora conosco che siete tale. Non avrei mai creduto, che una giovine e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.

*Pas.* Come! seu quà? Come via de casa?

*Bea.* A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.

*Pas.* So qua, vistere mie, se ti me vol.

*Bet.* Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i dusento ducati.

*Pas.* Sior Pantalon? velo qua.

## SCENA XXIX.

*Pantalone, e detti.*

*Pan.* Vien qua, fio mio, lassa che te strucola, e che te basa. (*a Pasqualino.*)

*Pas.* A mi, sior Pantalon?

*Pan.* Sì, dime pare, no me dir Pantalon. Dona Pasqua no xe to mare, la giera la to Nena, e la t'ha baratà in cuna. Sì che ti xe il mio caro fio. (*lo abbraccia, e lo va baciando.*)

*Bet.* Un'altra desgrazia per mi. Pasqualin no xe più mio mario.

*Pas.* Ohimè! Xe grando el contento, che gh'ho trovà un pare de sta sorte, ricco, civil, e amoroso; ma sto mio contento vien amarizà da un dolor, che me dà la morte.

*Pan.* Per cossa, fio mio? Parleme co libertà.

*Pas.* Savè quanto ben, che mi vogio a la mia Bettina; sperava de averla per muggier, ma adesso che so vostro fio...

*Pan.* Adesso che ti xe mio fio, ti l'ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tutto, no averave riguardo de sposarla mi; molto megio ti la pol sposar ti; fin che ti gieri un povero puto, fio d'un barcariol, no la voleva precipitar; adesso so

contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. (*si avvicina.*)

*Pas.* Oh cara! Oh che contento! (*toccandole la mano.*)

*Bet.* Ahi che moro da l'allegria! (*sviene sulla sedia.*)

*Pan.* Acqua, zente, agiuto.

## SCENA ULTIMA.

*Il Marchese* Ottavio, Catte, Lelio, Brighella, *e detti, corrono a vedere cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.*

*Pan.* Aspettè, lassè far a mi, che gh'ho speranza de farla revegnir subito. Vien qua, caro fio. (*a Pasqualino: tira fuori una forbice, taglia un poco de' capelli a Pasqualino, gli abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina, che riviene.*) No ve l'hoggio dito? Tiolè, imparè. L'odor de l'omo fa revegnir la dona. Sior marchese, za l'averà savesto...

*Ott.* So tutto. So che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì, che mia moglie mi perdoni le mie debolezze.

*Pan.* Hala sentio? (*a Beatrice.*)

*Bea.* Basta che mutiate vita, io vi perdonerò. (*ad Ottavio.*)

*Ott.* In quanto a questo poi, se s'ha da mutar vita, l'abbiamo a far tutti due.

*Bea.* Io m'impegno di farlo.

*Ott.* Ed io giuro di secondarvi.

*Men.* (Zuramenti de zogadori e de marineri.) (*da se.*)

*Lel.* Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, possiamo far negozio. Abbiamo cambiata condizione, possiamo ancora barattare gli abiti. (*a Pasqualino.*)

*Pas.* Tutto quel che volè, me basta la mia Bettina.

*Lel.* Da qui a una settimana non direte così.

*Cat.* Siori, xeli contenti che diga do parole anca mi?

*Ott.* Sì, parlate pure.

*Cat.* Se fa le nozze senza un poco d'alegria? No ghe xe quattro confeti co un poco de cioccolata? Almanco un goto de vin da bever.

*Pan.* Questa xe la solita lezion.

*Pas.* M'arrecordo del mio ducato.

*Ott.* Via, Brighella, fate portar quattro dolci del mio deser; un fiasco di vin buono. Messer Menego, andate anche voi.

*Bri.* (*parte.*)

*Men.* Mi? A cossa far, lustrissimo?

*Ott.* A portar qualche cosa.

*Men.* Mi a portar! La me perdona. I servitori da barca de la mia sorte no i porta. Fazza chi tocca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.

*Pan.* Xe la veritae, sala? I barcarioi, che sta sul ponto d'onor, no i vol far altro che tender a la so barca.

*Ott.* Bene, io mi rimetto.

*Bri.* (*viene con altri servi con dolci e vino.*)

*Ott.* Date da bevere agli sposi, alla signora Catte, a tutti.

*Cat.* E viva i novizzi. (*beve.*)

*Lel.* Evviva gli sposi. (*beve.*)

*Bet.* (*prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all' udienza recita il seguente.*)

### SONETTO

Co sto vin dolce un brindese voi far,
Come el debito corre, a chi me sente,
E un sonetto dirò, che no val gnente,
Ma per sta occasion me pol bastar.
Vogio co le mie rime ringraziar
Chi xe verso de mi grato e indulgente,
E savendo che son insufficiente,
Tutti i difetti mii sa perdonar.
E se putta onorata adesso son,
A le pute voltar voggio el mio dir,
E dirghe do parole, ma in scondon:
Putte, da amor no ve lassè tradir;
Se onorate sarè, parerè bon;
Piuttosto che far mal, s'ha da morir.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

# INDICE





